



TERRITORIO ARTE STORIA CULTURA

Alla scoperta della **Val Rendena**
e dei suoi punti di interesse



“... Qualcuno d'ora in poi riuscirà a guardare con occhi più attenti, più esperti, più appassionati una Rendena così continuamente varia nel colore delle sue stagioni, nella luce delle sue altitudini, nel disegno delle sue vicende, e in quel magico lavoro rinnovatore che dalle vette al fondo della valle non ha e non avrà un attimo di sosta mai”.

Tranquillo Giustina, *La Verde Valle*, 1982



Val Rendena, versante in destra orografica.

INTRODUZIONE

Benvenuto/a in Val Rendena, un territorio ricco di arte, storia e cultura. Nelle prossime pagine ti presentiamo un percorso narrativo, tra parole scritte e immagini, alla scoperta dei segni e delle testimonianze che caratterizzano il patrimonio culturale della Val Rendena. Trovi illustrati sessantaquattro punti di interesse, alcuni già noti, studiati e descritti in libri e pubblicazioni, altri nascosti nelle pieghe del tempo e dello spazio, eppure custoditi nella memoria dei locali e qui svelati per la prima volta. Sono i "tesori", conosciuti e sconosciuti, che ricamano la "Verde Valle", da Verdesina e dai paesi ai piedi dell'Adamello-Presanella, la montagna della Guerra Bianca e dei ghiacci, fino a Passo Campo Carlo Magno con Madonna di Campiglio e l'ingresso naturale al grandioso teatro di roccia delle Dolomiti di Brenta. A loro volta i punti di interesse sono inseriti in un racconto di più ampio respiro che ripercorre la storia della Val Rendena dalle origini ai nostri giorni, soffermandosi sui capitoli più importanti. La lettura può essere compiuta dal generale al particolare, cogliendo dal fluire dei secoli e dei cambiamenti epocali il significato del singolo punto d'interesse, oppure dal particolare al generale, lasciandosi ispirare dal dettaglio per conoscere la storia. Questa pubblicazione è un invito a camminare lenti tra le testimonianze dell'arte, della storia e della cultura per comprendere i caratteri e i valori del territorio che, come le rocce stratificate delle Dolomiti, si sono depositati in questa affascinante e selvaggia valle del Trentino occidentale.

Madonna di Campiglio Azienda per il Turismo SpA

Sede legale e operativa: Madonna di Campiglio
Sedi operative: Pinzolo, Tione di Trento, Pieve di Bono
Tel./Ph. +39 0465 447501
www.campigliodolomiti.it
info@campigliodolomiti.it

Follow @campigliodolomiti on:



VIRTUAL TOUR

Scopri il virtual tour, una straordinaria esperienza visiva per conoscere e raggiungere i punti di interesse presenti in questa pubblicazione collegandoti alla piattaforma Google Maps.

www.campigliodolomiti.it/virtual_tour

La presente guida è completata da una mappa dei punti di interesse elencati progressivamente e localizzati per paese.

Ricerca storica e testi Aldo Gottardi

Illustrazioni Silvia Rota

Coordinamento editoriale Iris Mosca, Annarita Bonapace

Editing Frank Salvadori, Alberta Voltolini

Grafica Diade Studio

Stampato nel mese di Giugno 2021

da Effe e Erre Litografica



Crediti fotografici: Archivio Bisti. Archivio Danilo Povinelli. Archivio Parco Naturale Adamello Brenta Geopark, Michele Zeni. Matteo Ciaghi. Comune di Spiazzo. Fototeca Azienda per il Turismo Madonna di Campiglio Spa, Paolo Bisti, Alessandra D'Agostino, Federico Debetto, Samuele Guetti, Daniele Molineris, Simone Mondino, Giacomo Podetti, Marco Varoli. Foto Fox Studio. Fototeca Trentino Sviluppo Spa, Luciano Gaudenzio, Daniele Lira.

In collaborazione con i comuni di: Porte di Rendena, Pelugo, Spiazzo, Caderzone Terme, Bocenago, Strembo, Giustino, Massimeno, Pinzolo, Carisolo, Tre Ville.

Con il sostegno di:



	L'AMBIENTE: DOVE DUE MONDI SI INCONTRANO	7
	I SUONI DELLE DOLOMITI	10
	LA "SELVAGGIA RENDENA"	10
	IL RICHIAMO DEL BOSCO	11
	IL PARCO NATURALE ADAMELLO BRENTA GEOPARK	13
<hr/>		
	LA GENTE E IL TERRITORIO	17
	<hr/>	
	ECONOMIE DI BASE	27
	<hr/>	
	ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE	39
	LA "FABBRICA DI CRISTALLI"	39
	DALLE GALANTERIE ALLE LASTRE IN VETRO	41
	LA CHIUSURA DELLA FABBRICA E LA PRIMA GUERRA MONDIALE	42
	L'ATTIVITÀ MINERARIA IN VAL RENDENA E GIUDICARIE	43
	L'ATTIVITÀ MINERARIA A GIUSTINO	43
	IL SECONDO DOPOGUERRA	45
<hr/>		
	L'ARTE RELIGIOSA	47
<hr/>		
	I BASCHENIS, L'ARTE È ITINERANTE	65
<hr/>		
	L'ARTE AI NOSTRI GIORNI	85
<hr/>		
	LA STORIA DI MADONNA DI CAMPIGLIO E DELL'ALPINISMO	89
<hr/>		
	LA GUERRA BIANCA	103
	MONTAGNE, TESTIMONI DI GUERRA	103
	VENTI DI GUERRA	104
	LA GUERRA BIANCA	104
	LA NATURA, IL VERO NEMICO	105
	I CIMITERI: SIMBOLO DI SACRIFICIO	108
	LE FORTIFICAZIONI	111
	I MONUMENTI AI CADUTI E I CANNONI	113
	LA FINE DELLA GUERRA	114
	I PRIMI RECUPERANTI	114
	I "NUOVI" RECUPERANTI	115
	I CANNONI: DALLE CIME AL FONDOVALLE	117
<hr/>		
	MADONNA DI CAMPIGLIO: L'EPOPEA DELLO SCI	121
	LE SOCIETÀ FUNIVIE	125
	LA SKIAREA CAMPIGLIO DOLOMITI DI BRENTA	
	VAL DI SOLE VAL RENDENA	126
<hr/>		
	BIBLIOGRAFIA	128



Le cime delle Tre Lobbie, Adamello.



L'AMBIENTE: DOVE DUE MONDI SI INCONTRANO

La Val Rendena è una delle valli trentine che più di altre nei secoli ha saputo circondarsi di un'aura di misterioso fascino, sia per la sua lontananza dai grandi centri cittadini, sia per la sua natura ancora incontaminata. Non a caso, tra tutte le realtà che compongono le Giudicarie, alla Rendena sono legati aggettivi evocativi come "selvaggia", in riferimento alle sue montagne, alle sue valli laterali misteriose e ricoperte da secolari foreste. È definita anche la "verde valle" riferendosi al verde dei suoi prati e dei suoi boschi. Infatti la natura qui si esprime

in tutta la sua spettacolarità attraverso le montagne e i ghiacciai, le foreste e gli animali che le abitano e le acque dei laghi di alta quota e del fiume Sarca, insieme a tutti gli altri più piccoli corsi d'acqua in un insieme davvero mozzafiato. Ma vediamoli più da vicino, partendo dalle montagne: una delle tante caratteristiche della Val Rendena è il suo situarsi a cavallo tra due diversi tipi di formazioni rocciose: l'Adamello-Presanella a ovest e le Dolomiti di Brenta Patrimonio dell'Umanità a est.



PUNTO DI INTERESSE IL GRUPPO ADAMELLO PRESANELLA

Il Gruppo dell'Adamello Presanella si trova alla destra orografica della valle e si estende dalla linea delle Giudicarie a quella del Tonale, separando di fatto il Trentino dalla zona Lombarda a ovest e le Giudicarie dalla Val di Sole a nord. Formate perlopiù da tonalite (una roccia molto dura e compatta simile al granito), queste montagne si sviluppano fino a notevoli altitudini, il che ha favorito nel tempo la creazione di grandi ghiacciai lungo le più elevate vallette ed altopiani. Mete predilette del turismo di montagna fin dall'Ottocento.

A "collegare" il fondovalle con le pendici del Gruppo sono le valli laterali, create dall'azione erosiva dei fiumi e dei ghiacci come, partendo da sud, la Val di Fumo (che parte dalla Valle del Chiese attraverso la Val di Daone), la Val di Breguzzo (che inizia dall'omonimo paese vicino a Tione), la Val di San Valentino (il cui imbocco si trova sopra il paese di Javré), la Val di Borzago (che si apre sopra Pelugo) e la più famosa Val Genova (che si apre nei pressi di Carisolo). Quest'ultima valle rappresenta anche un naturale spartiacque tra il Gruppo dell'Adamello (alla destra orografica) e il Gruppo della Presanella (alla sinistra).



Le Dolomiti di Brenta viste dal lago Nero.



PUNTO DI INTERESSE LE DOLOMITI DI BRENTA

Le Dolomiti di Brenta, situate alla sinistra orografica della valle, sono state proclamate Patrimonio Mondiale dell'Umanità Unesco il 26 giugno 2009 al Palazzo dei Congressi di Siviglia. Di notevole impatto per la sua "scenografica" caratteristica di "accendersi" di arancione/rosa al tramonto, questo gruppo montuoso è compreso a nord dalla Val di Sole e Val di Non, a est dalla Val di Non e a sud dal Banale. Siete incuriositi con il dettaglio del colore e volete saperne di più? Presto detto: la caratteristica del Gruppo di Brenta, che è la sua maggiore differenza con il vicino Gruppo dell'Adamello-Presanella, è quella di essere formato da roccia dolomia, un minerale sedimentario cristallino nato dall'accumularsi di depositi calcarei, detriti corallini e conchiglie marine. Avete letto bene: coralli e conchiglie! Infatti, qui, dove ora si scia, milioni di anni fa esisteva una serie di atolli con grandi barriere coralline lambite da un basso oceano. A seguito di violente eruzioni e movimenti tettonici, i fondali oceanici, con tutti i loro sedimenti, iniziarono ad emergere e ad innalzarsi sotto la spinta delle placche continentali. Le montagne che si andavano formando vennero poi modellate da grandi eruzioni, movimenti tellurici e dall'azione erosiva degli agenti atmosferici, fino ad arrivare alla forma attuale con i caratteristici pinnacoli, spigoli, torri e "campanili" (come il Campanil Basso, uno sperone di roccia dolomitica alto 2883 metri, simbolo delle grandi sfide alpinistiche). Di questo passato "subacqueo" le Dolomiti di Brenta presentano ancora oggi molte



testimonianze: da un lato la presenza di numerosi fossili di pesci, conchiglie, ammoniti ed altri animali marini, e dall'altro il loro particolare colore sabbioso e la lucentezza data dalla loro composizione (spesso le Dolomiti sono chiamate anche "monti pallidi"). Quest'ultimo fattore si ricollega alle spettacolari colorazioni che il Gruppo può assumere in determinati momenti della giornata, specialmente nei colori arancioni e rosso: è il cosiddetto fenomeno dell'enrosadira. Il Gruppo di Brenta, come il suo "dirimpettaio" dell'Adamello-Presanella, conta numerose valli laterali di collegamento con il fondovalle: sul versante della Val Rendena la Val Brenta con Vallesinella e Val d'Agola, a sud la Val d'Algone e d'Ambiez (i cui imbocchi sono nei pressi dei Comuni di Tre Ville e di Stenico), a est la Val delle Seghe e Val di Ceda (nel Comune di Molveno), infine la Val Flavona (nel Comune di Tuenno).



LO SAPEVI CHE?

Vi siete mai chiesti da dove arrivano i nomi di tanti luoghi attorno a noi? Spesso sono dati dai loro scopritori oppure, a volte, da una loro caratteristica o, ancora, per qualche leggenda a loro collegata. Riguardo ad alcuni posti appena citati, rientra nel primo caso il termine "Dolomiti", derivato dal nome del naturalista che per primo ne studiò le caratteristiche e le classificò, ovvero il francese Déodat de Dolomieu (1750-1801). Intorno al nome "Brenta", invece, ci sono diverse teorie, ma tutte concordi nel riferire il toponimo a un "contenitore", a "qualcosa di scavato per contenere qualcosa". Uno degli esempi è fornito dalla "brenta", ovvero l'abbeveratoio ricavato da un tronco di legno scavato che si può ammirare ancora oggi negli alpeggi.

I SUONI DELLE DOLOMITI

A partire dal 1995, ogni estate si svolge un coinvolgente festival che unisce il trekking alla musica: si tratta de "I Suoni delle Dolomiti". Come suggerisce il nome, le vere protagoniste sono le Dolomiti che accolgono, in location particolarmente scenografiche raggiungibili dal

pubblico dopo una suggestiva escursione nelle bellezze della natura, concerti e performance di artisti di fama internazionale. Un evento annuale per tutti gli appassionati di montagna e buona musica con diversi appuntamenti anche in Val Rendena.

LA "SELVAGGIA RENDENA"

Lasciamo ora le montagne e vediamo le foreste e i loro abitanti: come accennato sopra, la Val Rendena è definita anche "selvaggia", e non a caso. Situata in una posizione "estrema", lontana dai grandi centri urbani e per molto tempo penalizzata dagli scarsi collegamenti viari, adagiata tra due catene montuose impervie e solo recentemente esplorate, la valle era posta in una vera e propria area di confine (lo stesso nome "Rendena" deriverebbe dal termine tedesco "Rand", che significa appunto "confine"). Vedremo più avanti in che modo, nel corso dei secoli, le popolazioni insediate in questo

territorio seppero ritagliarsi i propri spazi in mezzo a una natura a volte madre premurosa e a volte crudele matrigna.

Gran parte del territorio della "selvaggia Rendena" fu esplorato e registrato in cartografia solo a partire dalla metà dell'Ottocento, mentre prima solo poco si sapeva delle lunghe ed ostili valli laterali, nelle quali la fantasia e il folclore facevano vivere mostri, diavoli e streghe, che erano poi identificati come le cause o i mandanti di molte delle sciagure che si abbattervano sulle economie locali.





LO SAPEVI CHE?

Le storie di streghe e diavoli riuniti in spaventosi sabba nei luoghi impervi o remoti delle più selvagge valli era un tema ricorrente del folclore di molte comunità montane. Anche in Val Rendena si svilupparono tante di queste leggende, specialmente quelle relative ai diabolici incontri che avevano luogo in Val Genova o alla presenza di figure demoniache sulle più alte montagne. La sopravvivenza della tradizione orale locale è stata assicurata dall'alacre lavoro di Nepomuceno Bolognini, personaggio eclettico originario di Pinzolo e vissuto nella seconda metà dell'800, amante della sua valle, delle sue peculiarità. Egli raccolse, trascrisse e con originali aggiunte pubblicò le antiche leggende e storie di streghe, diavoli e mostri della Val Rendena. Si interessò molto all'etnografia e al valore che in questo campo potevano avere il folclore e le leggende locali: la leggenda del Serpente di Nambino, le Streghe della Val Genova, il Casino del Diavolo e le tante fiabe del Compare Lupo, della Povera Giovanna, del Volpat... Tutti tasselli di una grande storia orale da lui raccolta, "ripulita" e trasformata in letteratura.

IL RICHIAMO DEL BOSCO

Ma al di là degli immaginari e demoniaci abitanti delle foreste, di "rendenesi" ce ne sono altrettanti ben più reali e... innocui! Le grandi foreste di larici, abeti, pini o i colorati faggeti sono ambienti brulicanti di una silenziosa, ma vivace vita composta dal mondo degli animali. Sono cervi, camosci, caprioli e stambecchi, eleganti ungulati che dal fondovalle si possono trovare fino sulle più alte cime. Oppure sui grandi terrazzi erbosi in alta quota si possono udire i caratteristici fischi delle simpatiche marmotte e insieme a loro un grande numero di altri (e più silenziosi!) roditori. O le molteplici varietà di volatili (sono segnalate ben 99 specie tra cui 86 nidificanti, cioè stabili) tra cui i tipici galli cedroni, galli forcelli e altri galliformi, i corvidi come i corvi, merli, gracchi, cornacchie, ecc., i picchi e i rapaci diurni (come l'aquila, lo sparviere, l'astore, la poiana dal tipico "verso" e molti altri falchi) e notturni (gufi, civette, allocchi ed assioli). Ci sono anche altri esseri viventi, più sfuggenti e spesso visti con una certa "diffidenza" come anfibi e rettili: non tanto gli anfibi, come rane, rospi e le più rare salamandre o, tra i rettili, le lucertole e i più grandi ramari. A risvegliare i timori negli escursionisti sono senza dubbio i serpenti. Tuttavia, nonostante la loro "cattiva reputazione", la maggior parte dei rettili striscianti presenti in zona sono innocui e la

possibilità di essere morsi è minima. Non solo, ma un morso ricevuto da una delle poche specie velenose di vipera locale non è letale e può avere serie conseguenze solo nel caso di particolare sensibilità del soggetto morso. Parlando ancora di fauna montana, non dimentichiamoci di quella ittica: dalle diverse varietà di trote (marmorate, iridee e fario) ai salmerini e alle sanguinerole che in gran numero abitano i corsi d'acqua più o meno grandi della Val Rendena, rendendo l'intera valle una meta favorita per il mondo della pesca.

Una storia a parte la meritano due grandi mammiferi, che lentamente stanno ritornando in valle, ovvero **l'orso bruno** e **il lupo**. Indubbiamente affascinanti e recentemente tutelati da apposite leggi per permetterne il ripopolamento e la sopravvivenza, queste due specie animali hanno alle spalle un rapporto assai difficile con le popolazioni locali, subendo una feroce caccia di sterminio. Trattandosi di animali dannosi per le magre e precarie economie di valle, fin dal medioevo la caccia all'orso e al lupo fu anche sovvenzionata dalle varie autorità con ricompense in denaro per ogni esemplare ucciso.



LO SAPEVI CHE?

La caccia agli orsi e ai lupi, animali che spesso rappresentavano un pericolo per la stessa incolumità delle persone, portò le varie comunità a cacciarli fino quasi allo sterminio. Per i lupi si ricorreva spesso a una speciale trappola a botola, detta "loera" (un nome che è entrato nell'uso comune ad identificare l'intera area attorno a queste trappole, tanto che ancora oggi esiste in molti luoghi come toponimo).

Una caccia altrettanto spietata la ricevette l'orso, specialmente tra il Settecento e gli inizi del Novecento, quando molti cacciatori locali si cimentarono a tempo pieno nella caccia al plantigrado, che veniva generosamente ripagata dalle "taglie" corrisposte dalle autorità locali per ogni animale ucciso. Grazie a queste "imprese" molti di questi cacciatori divennero figure quasi leggendarie, come Luigi Fantoma, il "Re di Val Genova", che vedremo nel dettaglio più avanti.

Per decenni, dall'inizio del Novecento, del lupo non si sentì più parlare in valle e solo qualche orso di passaggio venne da allora avvistato nei punti più impervi e solitari. Tuttavia, nel 1996, da parte del Parco Naturale Adamello Brenta fu varato il "Life Ursus", un progetto in collaborazione con la Provincia Autonoma di Trento, l'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica e finanziato dall'Unione Europea per la reintroduzione e il ripopolamento dell'orso bruno nelle

Dolomiti di Brenta. La fase operativa del progetto è iniziata nel 1999, con la liberazione dei primi 2 esemplari: Masun e Kirka. Tra il 2000 e il 2002 sono stati liberati altri 8 individui, per un totale di 10 complessivi. Dalle prime reintroduzioni ad oggi il loro numero è notevolmente aumentato, contando diverse decine di esemplari disseminati su tutto il territorio provinciale e costantemente monitorati.



LO SAPEVI CHE?

La figura dell'orso come immagine della natura selvatica dei nostri territori è un tema utilizzato spesso nel corso della storia come simbolo o "logo" di associazioni, enti o anche... Comuni! Non sono pochi infatti in Trentino i Comuni che hanno adottato la figura del plantigrado nel proprio stemma. In Giudicarie ricordiamo l'ex-Comune di Zuclò, il Comune di San Lorenzo Dorsino, il Comune di Andalo e anche Madonna di Campiglio nel Comune di Pinzolo.



IL PARCO NATURALE ADAMELLO BRENTA GEOPARK

Ma scopriamo qualcosa di più sull'ente che tanto si è prodigato e tuttora si impegna nella salvaguardia dell'ambiente locale: il **Parco Naturale Adamello Brenta** (Pnab). La necessità e la volontà di creare un'istituzione in grado di promuovere e valorizzare le specificità naturali del posto erano nate già all'inizio del Novecento, ma solo nel secondo dopoguerra furono gettate le basi per la formazione del Parco Naturale, nato ufficialmente nel 1967. Con gli anni l'istituzione è diventata il punto di riferimento non solo per quanto riguarda la protezione della natura e dell'ambiente locale, ma anche per tutta una serie di progetti rivolti alle scuole sui temi dell'ecologia, sulla storia e tradizioni della valle. Tutte le attività che interessano l'ambiente, la geomorfologia e la qualità del

territorio sono di competenza del **Geoparco**, riconosciuto patrimonio dell'Umanità nel 2015 ed entrato così a far parte del circuito Unesco Global Geoparks.

Il Parco Naturale Adamello Brenta pone grande accento alla didattica e alle attività volte ad una maggiore conoscenza e consapevolezza dell'ambiente circostante. Per tale motivo da alcuni anni si promuovono uscite didattiche e laboratori nelle scuole (progetto "Il Parco a Scuola"), attività particolari nelle foresterie del Parco e nei rifugi di montagna (progetto "Vivere il Parco") infine visite guidate alle "Case del Parco" (edifici preesistenti, o costruiti ex-novo, dotati di percorsi espositivi a tema ambientale, culturale o storico).



PUNTO DI INTERESSE LA CASA DEL PARCO GEOPARK Carisolo

Situata a Carisolo, all'ingresso della Val Genova, è dedicata agli appassionati di scienze della Terra ma anche a tutti quelli interessati a divertirsi scoprendo le meraviglie geologiche del Parco Naturale Adamello Brenta, attraverso plastici, diorami, esperimenti interattivi e postazioni multimediali. Di grande effetto sono inoltre i filmati proiettati su maxischermo che invogliano gli ospiti a recarsi di persona sui luoghi ritratti, per poter osservare dal vivo la grande varietà di rocce e ambienti geologici dei due massicci montuosi. Peculiarità importantissime che nel 2008 hanno permesso al Parco Naturale Adamello Brenta di acquisire il titolo di "Geoparco" di livello internazionale.



PUNTO DI INTERESSE LA CASA DEL PARCO "ACQUA LIFE" Spiazzo

Collocata nel territorio comunale di Spiazzo, nei pressi del fiume Sarca e della pista ciclabile, la Casa del Parco "Acqua Life" è una struttura dedicata all'esposizione della fauna ittica tipica dell'area protetta del Parco. Articolata in ambienti realizzati in bioedilizia e percorsi all'aperto, consente di ammirare le varie specie animali nel loro ambiente naturale; inoltre di osservare un piccolo impianto ittiogenico per la riproduzione della Trota Marmorata, costruito lungo il fiume Sarca e funzionante tutto l'anno grazie alla collaborazione dell'Associazione Pescatori Alto Sarca.



LO SAPEVI CHE?

Le Case del Parco sono sette: oltre alle due sopracitate, si possono visitare la Casa del Parco "Lago Rosso" (sulle rive del Lago di Tovel, dedicata alla sua storia e caratteristiche), Casa del Parco "Fauna" (in Valle di Daone, dedicata alla fauna montana), Casa del Parco "Flora" (nell'Area Natura Rio Bianco a Stenico, dedicata al mondo delle piante e dei vegetali), Casa del Parco "C'era una Volta" (nel centro di San Lorenzo in Banale, dedicata alla storia locale e agli usi e costumi di un tempo) e Casa del Parco "Orso" (a Spormaggiore, interamente dedicata al plantigrado).



La raccolta delle erbe spontanee di montagna.



LA GENTE E IL TERRITORIO

Benvenuti in Val Rendena! Luogo insieme selvaggio ed ospitale, figlio di una natura generosa, abitato fin dai tempi più remoti da popolazioni che hanno saputo conoscerlo, capirlo e costruire con esso un legame speciale. Decine di migliaia di anni fa, allo sciogliersi dei ghiacci che inglobavano buona parte dell'Europa centrale, alcune popolazioni nomadi, alla ricerca di nuovi territori, vennero probabilmente per la prima volta in contatto con questa valle. Nel corso del tempo, altri gruppi umani - come i celti, i reti, i romani, i goti, i longobardi ed i franchi - giunsero in Val Rendena di passaggio oppure per insediarsi, facendo così nascere i primi paesi e le prime strade. Le selvagge valli laterali e le montagne circostanti iniziarono a portare un nome proprio mentre nella valle si andava istituendo una popolazione omogenea ma al tempo stesso dotata di particolarità uniche da paese a paese. Dalla stratificazione di tutte le esperienze linguistiche dei popoli che si sono succeduti si sono sviluppati i vari dialetti, elementi di riconoscimento tra gli abitanti della Rendena, insieme ad altre tipiche, e a volte "colorite", espressioni per indicare, ad esempio, i soprannomi dei vari ceppi famigliari (i cosiddetti "scotùm") oppure i soprannomi con cui si identificano gli abitanti di un intero paese.

Ogni persona nata in un determinato paese era riconosciuta dalle altre persone della valle con un preciso nomignolo, spesso assegnato in modo del tutto irriverente e scherzoso (quando non addirittura apertamente canzonatorio), che poteva trarre ispirazione dai lavori maggiormente diffusi in loco, da leggende o dicerie o, infine, dagli usi e costumi. Molti di questi soprannomi fanno ormai parte più della storia e del folklore che non dell'attualità, anche se in alcuni casi vengono presentati (con grande autoironia e soprattutto amore per il proprio passato) come "biglietto da visita" per particolari eventi. È il caso dei "Purcei" (maiali), epiteto accostato agli abitanti di Strembo con riferimento alla prosperità e all'abbondanza di un animale di cui, è risaputo, "non si butta nulla".



LO SAPEVI CHE?

Il soprannome "Purcei", associato agli abitanti di Strembo nei secoli passati, deriva dalla loro acclarata abilità nella lavorazione delle carni suine, in particolare nella produzione di insaccati. Questa abilità costituiva l'economia principale del paese e veniva praticata anche dagli emigranti di Strembo, maestri della tradizione salumaia, insediati in territori più ricchi e lontani.

Per valorizzare la particolarità degli abitanti di Strembo, insieme alla loro tipicità e tradizioni, nel nuovo Millennio è stata creata una manifestazione dedicata alla storia e alla gastronomia intitolata **Una sera tra i Purcèi**. Organizzata alla fine di dicembre dalla Pro loco locale, con l'aiuto degli stessi abitanti, accompagna i visitatori nella parte più vecchia del paese, tra le antiche cantine (in dialetto "roft") e gli avvolti, dove si incontra musica, intrattenimento e soprattutto si assaggia la rinomata carne di maiale di Strembo. Tanti sono i punti del percorso dove poter gustare piatti tipici della tradizione paesana, immersi in atmosfere d'altri tempi. Una manifestazione imperdibile!

Tra una fetta di salame e una braciola, tra una salsiccia e un buon bicchiere di vino, si possono ammirare gli ambienti e gli antichi edifici che ospitano l'evento. Perfetti esempi di architettura montana rendenese, testimoni di tempi lontani, che fortunatamente sopravvivono qui e nei centri storici di molti altri paesi della valle. Le "cort" (cortili interni o passaggi che attraversavano una o più case, collegando i vari rami della viabilità interna al paese) o i robusti portali in pietre granitiche squadrate, elementi architettonici tipici che sono i protagonisti di un'altra curiosa manifestazione.

A Ferragosto, nel paese di Bocenago (posto sulla sponda opposta del fiume Sarca rispetto a Strembo), il tempo non solo sembra essersi fermato, ma anzi pare sia tornato indietro di

almeno un secolo! Siamo a "**Vecchia Rendena - Come eravamo... Quattro passi tra vecchi mestieri ed usanze**", un viaggio nel passato dove il piccolo paese di Bocenago "si presenta" in abiti ottocenteschi con i suoi abitanti intenti in attività tradizionali: le donne riunite a chiacchierare alla fontana mentre lavano i panni, i ragazzi a correre per le vie assorti in giochi ormai quasi del tutto dimenticati, gli adulti impegnati in dimostrazioni di lavori antichi (spaccapietre, fabbri, falegnami, etc.) ormai superati dall'economia meccanizzata. Altre persone, infine, si incontrano negli avvolti un tempo adibiti a stalle, immerse nel caratteristico **filò**: un momento molto importante e significativo nel quale le famiglie, o i vicini, si ritrovavano nelle lunghe sere invernali nelle stalle al piano terreno delle case. Qui, riscaldati dal calore degli animali e da piccoli bracieri, si chiacchierava per ore raccontandosi storie o semplici pettegolezzi, trascorrendo insieme il tempo in allegria e compagnia.



61

PUNTO DI INTERESSE CASA CÙS Porte di Rendena fr. Darè

Al centro della zona "vecchia" del paese di Darè e poco distante dalla strada statale troviamo Casa Cùs, un'antica casa rurale acquistata (nel 1996) e in seguito restaurata dal Comune dopo anni di totale incuria. A seguito dell'abbandono da parte dei proprietari l'edificio aveva subito alcuni incidenti strutturali, un grave incendio (nel 1998) e ulteriori danni causati dalle intemperie. Rimesso a nuovo, o meglio "a vecchio", in quanto ricostruito rispettando i materiali, l'architettura e gli stessi interni originali, oggi Casa Cùs si presenta come era agli albori. Al suo interno è stata allestita una completa ed interessante mostra permanente dedicata ai mestieri e alla vita quotidiana di un tempo, con centinaia di oggetti, capi di vestiario, mobili e fotografie, frutto di ricerche dei curatori e di donazioni da parte di collezionisti.



LO SAPEVI CHE?

Il nome Cüs deriva dal soprannome di famiglia degli originari proprietari.

Oltre alle case di abitazione o alle piccole botteghe artigiane, che quasi sempre convivevano nello stesso edificio, un altro stabile tipicamente montano era, ed è, il maso, ovvero una struttura adibita non solo a funzione residenziale ma anche a ricovero degli animali e lavorazione

del latte. Anche per i masi di montagna il passato non è stato cancellato e dimenticato dalla modernità, ma anzi è stato riscoperto e valorizzato quale elemento di identità e di inestimabile attrattiva culturale.



PUNTO DI INTERESSE MASO CURIO e PARCO AGRICOLO Caderzone Terme

Inserito alla perfezione nella piana erbosa che si estende da Caderzone Terme a Pinzolo, Maso Curio, di proprietà comunale, è forse uno dei testimoni più antichi dell'architettura rurale locale essendo citato in documenti di inizi del XIV secolo. Un fabbricato maestoso di circa 500 metri quadrati, realizzato in muratura e solide travi di legno tuttora originali. Al suo esterno è presente un antico affresco votivo dedicato a Sant'Antonio Abate (patrono degli animali domestici) e Santa Barbara (protettrice dai fulmini e dagli incendi): un indelebile "segno" della storia, in quanto il maso fu colpito da un incendio nel 1537 (alcune travi originali presentano labili tracce dell'incendio oltre ai segni dei tagli delle accette impiegate per asportare i pezzi di legno compromessi dalle fiamme).



LO SAPEVI CHE?

La costruzione di Maso Curio risale, secondo la tradizione popolare, alla volontà di stabilirsi nella piana di Caderzone di tre fratelli provenienti dalla Padania con il loro bestiame. Ognuno di loro si costruì un maso in diverse località della piana: uno a Curio, uno a Jamòn e uno a Salamòn. Dei tre masi, solo Curio sopravvisse al tempo e alla natura: quello a Jamòn finì distrutto da un incendio e quello a Salamòn scomparve a seguito di una frana.

Lungo la valle si possono trovare altri masi, spesso ancora raggruppati in piccoli agglomerati. Poco dopo il paese di Carisolo, percorrendo la strada statale in direzione di Campiglio, si

incontrano due di questi tradizionali agglomerati rurali, perfettamente conservati e fatti "rivivere" in differenti modi pur senza snaturarne le architetture.



PUNTO DI INTERESSE MASI PIMUNT Sant'Antonio di Mavignola

Dopo aver lasciato Carisolo e aver attraversato il ponte sulla Sarca di Val Nambrone, sulla sinistra della statale si nota una strada ripida verso un piccolo gruppo di case: si tratta di Pimunt, un antico insediamento di mezza montagna, oggi nel territorio comunale di Pinzolo, costituito da fienili, piccole stalle con mangiatoie e piccoli caseifici annessi, un tempo sede di vivace attività rurale e oggi trasformato in suggestivo luogo di residenza e vacanza.



LO SAPEVI CHE?

Durante l'inverno viene organizzata una suggestiva esposizione/mostra di presepi natalizi, a cura dei pochi residenti, che si snoda attraverso le strette vie dell'abitato in un coinvolgente labirinto.



PUNTO DI INTERESSE MASI FOGAJARD Sant'Antonio di Mavignola

Continuando lungo la statale verso Campiglio, poco dopo il paese di Sant'Antonio di Mavignola, si trova la località Fogajard, che a differenza di Pimunt assume visivamente i connotati di un alpeggio tipico del territorio tirolese: grandi masi separati tra loro, ma riuniti in un unico grande terrazzo erboso che si affaccia davanti allo spettacolare gruppo delle Dolomiti di Brenta. Il colpo d'occhio è eccezionale, sia per il panorama sia per gli edifici presenti, appartenenti a privati che ne hanno mantenuto in gran parte dei casi la destinazione d'uso e l'architettura originale, facendone una splendida "introduzione" sulla storia e sulla natura della zona per ogni turista che si trovasse a passare da queste parti.



Oltre all'economia rurale, in passato le comunità locali avevano incentivato anche un artigianato al punto da far nascere e sviluppare, in alcuni paesi della Rendena, delle vere e proprie "scuole professionali" per avviare i giovani verso attività lavorative manuali. A **Javrè**, ad esempio, era presente una **Scuola Statale di Pizzi e Merletti** fondata su richiesta della Comunità nel 1908 e concessa dal Governo austro-ungarico. Queste scuole, indirizzate all'insegnamento di base della scrittura, della lettura e di piccoli lavori pratici che all'occorrenza potessero diventare un impiego lavorativo, nacquero a seguito delle famose riforme scolastiche introdotte nella seconda metà del Settecento dall'Imperatrice Maria Teresa d'Austria. La scuola di Javrè conoscerà una grande fortuna nei primi anni della sua attività (nel suo primo anno si contavano già trenta iscritte), tanto da proseguire anche di fronte a difficoltà quali l'incendio che nel 1910 ne distrusse la sede, per non parlare poi della Grande Guerra. La scuola fu ufficialmente chiusa nel primo dopoguerra a seguito della crisi economica indotta dall'evento bellico. In realtà, le attività

formative continuarono, portate avanti dalle ragazze iscritte, grazie anche all'interessamento dello stesso Comune che ne garantì la fortunata prosecuzione negli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta, e con qualche modifica fino all'ultimo anno scolastico 1989/1990, poi la chiusura definitiva. La memoria di questa longeva scuola non è caduta nell'oblio, la sua storia viene ancora tramandata e valorizzata. Come in quasi tutte le società contadine di montagna, l'acqua era fondamentale per l'attività e la vita di un paese. Oggi noi siamo abituati a trovare l'acqua comodamente in casa, girando un semplice rubinetto, diversamente dai tempi passati quando i paesi erano riforniti dalle sole fontane. Molte di loro fanno ancora oggi bella mostra di sé nelle piazze rionali; bellissimi e solidi manufatti che ci parlano di tempi lontani, di donne intente a lavare i panni tra una chiacchierata e l'altra e di pastori che vi portavano gli animali ad abbeverarsi.



LO SAPEVI CHE?

Nei paesi le fontane più grandi e centrali spesso avevano una vasca per ogni attività. Era infatti sconveniente, oltre che poco igienico, ma soprattutto proibito da apposite leggi, far abbeverare gli animali nella vasca adibita al lavaggio dei panni e viceversa.



62

PUNTO DI INTERESSE FONTANA SETTECENTESCA DI PIAZZA ROMA Porte di Rendena fr. Darè

Risale al XVIII secolo la grande e solida fontana realizzata in tonalite di Piazza Roma a Darè. Ancora oggi perfettamente operativa, col suo incessante gorgogliare da secoli è un elemento tipico del piccolo centro del paese, così come lo sono molte altre vasche zampillanti presenti un po' ovunque in Val Rendena.



Le fontane ricevevano l'acqua da sorgenti poste a monte rispetto al paese, dalle quali sgorga acqua purissima e fresca incanalata tramite ingegnosi e resistenti sistemi che ne dividevano il flusso verso le case o le fontane del centro abitato. Questi "sistemi" di divisione dell'acqua, antenati delle moderne tubazioni, erano realizzati utilizzando canalette in legno

o più resistenti "fontane separatrici" in granito lavorato a mano. Nel tempo ovviamente furono sostituite da più idonei sistemi di condutture, tuttavia una di queste antichissime "canalette" rendenesi è stata salvata dall'oblio ed è ora a far bella mostra di sé come un vero e proprio monumento.



50

PUNTO DI INTERESSE FONTANA DELLA "CASSA RURALE" Strembo

Posta all'esterno della Cassa Rurale a Strembo, questo antico elemento (realizzato, pare, agli inizi del XVI secolo) originariamente era situato in località "La Val" e riforniva le quattro antiche fontane di Caderzone Terme, prima di essere dismesso e spostato a Strembo.



La Val Rendena è una vallata ricca di sorgenti e generosa di acqua, utilizzata fin dai tempi più antichi per la vita e lo sviluppo delle comunità locali. Tra le tante sorgenti, alcune si distinsero fin da subito per le loro particolari caratteristiche. A sorprendere i primi "utenti" fu il loro

colore ma soprattutto il loro sapore, così diverso da quello delle altre acque. Ben presto ci si accorse anche delle loro benefiche proprietà per l'organismo umano, in particolare per il sistema nervoso e metabolico oltre che per la pelle ed alcune particolari carenze sanguigne.



35

PUNTO DI INTERESSE BORGO DELLA SALUTE TERME VAL RENDENA Caderzone Terme

Il nome Caderzone Terme non è affatto casuale. Anticamente venne infatti scoperta, poco distante dall'abitato, una ricca sorgente di acqua ferruginosa che per le sue proprietà ricostituenti - era un valido aiuto per anemie, problemi digestivi e altre carenze - fu battezzata "Acqua Forte di Sant'Antonio". Da sempre conosciuta e utilizzata dalle genti locali, nel 1635 fu elogiata da figure importanti come il Principe Vescovo Carlo Emanuele Madruzzo. In passato furono fatti dei tentativi per lanciare la stazione termale di Caderzone Terme e le sue acque, sfruttando questo dono della natura per migliorare la precaria condizione economica del paese, sulla falsariga di quanto fatto a Comano Terme. Tuttavia i fondi e i collegamenti non erano mai bastanti per riuscire a far "decollare" l'attività, tanto che anche la "Società Acquaforte Sant'Antonio-Caderzone", fondata nel 1928, non riuscì nell'impresa. Fu solo nel 2004 che le tanto agognate terme diventarono finalmente una realtà: ora si può gustare l'acqua ferruginosa di Sant'Antonio e godere di trattamenti all'avanguardia per la cura e il benessere del corpo, all'interno di una moderna sede collocata al centro del paese, di fronte all'antico Palazzo Lodron Bertelli.





Bovine di razza Rendena in alpeggio.



ECONOMIE DI BASE

La Val Rendena è cambiata molto nel corso del tempo e così anche le condizioni di vita della popolazione, un tempo certamente più difficili per una serie di ragioni: scarsi collegamenti con le altre zone, guerre, epidemie e una totale dipendenza dai fattori naturali. Grazie alla tenacia e all'amore per il territorio, oltre ad un forte senso di appartenenza, gli abitanti hanno saputo migliorare nel tempo la qualità della propria vita.

Le economie tradizionali, sulle quali si basava la sopravvivenza delle comunità locali, hanno subito una notevole trasformazione assistendo alla scomparsa di interi settori produttivi sostituiti da nuove attività funzionali alle recenti economie di mercato.

Ma quali erano queste economie tradizionali? La risposta è semplice: tutte quelle economie che servivano a sostenere la comunità, quindi l'agricoltura, l'allevamento e la lavorazione del legno.

Il bisogno di sopravvivenza spinse nel tempo la popolazione locale a interagire con la natura circostante, imparando a conoscerla e a gestirla per trarne le migliori risorse di cui avevano necessità.

Con lo scorrere degli anni, grazie alle nuove tecnologie, quelli che in origine erano faticosi lavori dai quali dipendeva la sopravvivenza delle comunità, iniziarono ad assumere una diversa accezione non meno importante: quella identitaria.

La Val Rendena deve molto al suo passato contadino, per questo lo valorizza e con orgoglio lo ripropone ai turisti, specialmente nel periodo estivo. Per perpetuare il suo ricordo e per farlo conoscere ai visitatori vengono così organizzate molte iniziative e manifestazioni.

Una di queste è la **Festa dell'Agricoltura** istituita a Caderzone Terme nel mese di agosto

per fare rivivere gli antichi mestieri e tradizioni contadine. Durante i tre giorni dell'evento si susseguono attività di carattere ludico e culturale, come le visite didattiche al mondo del bosco e al suo ecosistema e la (ri)scoperta di antichi mestieri come la lavorazione del legno, la produzione di formaggi e latticini e l'allevamento. Non mancano le attività più "ricreative" quali momenti musicali e danzanti, pranzi, cene ed assaggi di prodotti tipici (polenta, formaggi e salumi). Infine la simpatica gara dello "Spresa Rolling", nella quale i "corridori" devono sfidarsi l'un l'altro nel rincorrere una forma di Spresa Dop, un formaggio tipico delle Giudicarie, lasciata rotolare lungo una discesa.

Tra le molteplici iniziative presenti, due meritano un'attenzione particolare: la fienagione e le mucche di razza Rendena.

Praticata fin dalle epoche più antiche la **fienagione** è un'attività fondamentale nelle economie rurali. Di che si tratta? Molto semplice: dello sfalcio dei prati. Prati che in passato facevano parte dei possedimenti comuni di ciascun paese venendo gestiti - insieme ai boschi, agli alpeggi e ai fiumi - dalla comunità per il benessere e la sussistenza collettivi. Esistevano anche le proprietà private, ma i terreni boschivi, prati e montani che oggi definiremmo "comunali" erano - per così dire - "di tutti". I paesani avevano da un lato il diritto di poter ricavare fonti di sostentamento secondo esigenza e dall'altro avevano l'obbligo di mantenere queste aree sempre in ordine, produttive e "pulite".



LO SAPEVI CHE?

Con l'avvento dello Stato moderno, dal 1800 circa, si è cercato di eliminare o limitare l'autonomia degli usi civici, con il risultato di assistere al graduale abbandono della cura dei boschi e degli alpeggi e alla riforestazione di ampie aree in precedenza prative. Il confronto con alcune fotografie d'epoca scattate almeno cinquant'anni fa mostra inequivocabilmente questo fenomeno.

Lo sfalcio aveva una duplice funzione: attività di sostentamento dei singoli, che ricavano così foraggio per i propri animali, e attività ecologica intesa come cura dei territori "verdi" (privati o della comunità). La fienagione si svolge nel periodo primaverile-estivo; a seconda della zona, delle esigenze e dell'andamento del tempo poteva essere effettuata dalle una alle tre volte durante la stagione. L'erba sfalciata veniva essicata o direttamente nel campo (raggruppata e legata in covoni) oppure nei "tabià", i tipici fienili dotati di solaio in legno che permettevano un'aerazione continua ed adeguata.

Un secondo elemento caratteristico della Val Rendena è la **razza Rendena**, una razza bovina autoctona. Di taglia piccola, con il caratteristico colore marrone scuro uniforme a volte solcato da una striscia color oro lungo il filo schiena, la mucca Rendena ama molto l'aria aperta e pascolare negli alpeggi di alta quota, grazie alla sua leggerezza ed agilità. Le origini di questa razza risalgono ai primi anni del XVIII secolo quando si diffuse in tutto l'arco alpino una spaventosa epidemia bovina che devastò quasi interamente il patrimonio zootecnico locale. Un danno enorme al quale i locali risposero con la creazione, attraverso incroci tra capi di bestiame importati dalla Svizzera e mucche locali superstiti, di una razza bovina più resistente. Così nacque la Rendena, animale robusto, infaticabile "arrampicatore" di pendii e notevole produttore di latte. Dal lontano '700 è diventato uno dei simboli della Valle e dal 2019 è stato insignito del riconoscimento di Presidio Slow Food proprio per la sua originalità, la qualità dei suoi prodotti e l'identità storica. Non finisce qui: per lei, a Pinzolo, ogni anno a fine estate, è dedicata la sfilata delle **Giovenche di razza Rendena**, una vera e propria festa, che si svolge nell'arco di un'intera settimana e dove tutto ruota attorno alle mucche e ai loro prodotti. Molte le attività previste: laboratori

per i più piccoli, degustazioni di prodotti locali tra cui la Sprezza delle Giudicarie DOP (specialità locale) e il clou della manifestazione, la sfilata delle mucche per le vie del paese con elezione finale della "reginetta". Il programma annovera anche convegni ed eventi dedicati al mondo della malga, luogo affascinante che sa unire atmosfere legate al duro e faticoso lavoro con la bellezza e la pace della natura circostante come l'iniziativa **Albe in Malga**. Suddivisa in vari appuntamenti estivi, propone emozionanti visite alla scoperta del millenario mondo dell'alpeggio e del lavoro in malga. Ai visitatori sono proposte attività a stretto contatto con i malgari, per toccare con mano le varie fasi del lavoro - dalla mungitura sino alla lavorazione del latte - e assaporare una gustosa colazione a base di prodotti tipici. Ma perché "albe"? Beh, perché il lavoro in malga inizia molto presto la mattina: le mucche aspettano la prima mungitura all'alba, prima di essere lasciate libere al pascolo. Occorrerà quindi armarsi di sveglia, scarponi e... macchina fotografica per immortalare lo spettacolo del primo sole. Non è difficile collegare l'importanza per l'economia locale del bestiame con l'importanza delle malghe: queste erano i veri e propri pilastri delle economie dei paesi della Valle. Un mondo, quello della malga, affascinante ed antico, che sa di fatica ma anche di grande amore per il territorio. Per salvaguardarne la memoria, dai primi anni Duemila a Caderzone Terme è stato allestito un interessantissimo museo.



37

PUNTO DI INTERESSE MUSEO DELLA MALGA Caderzone Terme

Nato grazie all'impegno dell'Amministrazione comunale e di alcuni privati, tra i quali l'artista giudicariense Gianluigi Rocca, il Museo della malga è organizzato in un ampio percorso espositivo ricco di oggetti da lavoro originali. L'allestimento racconta la storia e lo sviluppo di questa attività tanto importante per la Val Rendena ed è disposto all'interno delle suggestive sale del pianterreno, originariamente sede delle scuderie, del grande Palazzo Lodron Bertelli in pieno centro del paese di Caderzone Terme.



In merito alle economie tradizionali, c'è molto altro da dire: non solo agricoltura e allevamento, ma anche attività finalizzate a produzioni differenti. Fra queste, molto diffusa in Val Rendena e nel resto delle Giudicarie era la produzione della calce, materiale utile soprattutto in campo edilizio, ma anche per l'arricchimento dei mangimi per il pollame, per la fertilizzazione dei campi, per la pulizia degli indumenti e come disinfettante. Ancora oggi non è difficile imbattersi, lungo le vecchie strade della Valle immerse nei boschi, in curiose strutture a pianta circolare realizzate con grosse pietre tagliate e pareti alte qualche metro. Queste costruzioni sono ormai crollate in massima parte o ridotte

a piccoli ruderi che poco ci dicono della loro originaria funzione di forni impiegati per la produzione della calce. Alcune di queste fornaci ("calchère") sono state restaurate e restituite così alla loro forma originaria per fini didattici e culturali. Si presentano come grosse strutture a pianta circolare costruite con pietra refrattaria al calore, chiuse per tutta la circonferenza con l'eccezione di un'apertura adibita al carico e scarico dei materiali. Spesso le fornaci si trovavano vicino alle strade per rendere il lavoro più agevole, e i resti di queste antiche strutture, impiegate comunque fino in tempi recenti, possono essere ritrovati in moltissime zone.



14

PUNTO DI INTERESSE CALCHÈRE Madonna di Campiglio

Alcune calchère sono state ristrutturare e riportate al loro stato originale, come quella posta lungo la strada che da Campo Carlo Magno porta alla malga Mondifrà. Altre invece versano in stato di rudere oppure sono ridotte a pochi scampoli di muratura, come in località Fontanella a Madonna di Campiglio dove del forno originale sopravvive solo un arco di pietra.



Le attività economiche passate avevano un carattere essenzialmente di sussistenza e di autoconsumo, spesso basate sul solo sfruttamento delle risorse naturali. Per ottenere tessuti o vestiti si ricorreva ad esempio a lunghe e attente lavorazioni di materie prime animali (lana o seta) o vegetali (come la lavorazione della canapa, un tempo diffusissima in Val Rendena). La lavorazione della canapa era

talmente comune che in ogni paese vi era un luogo deputato a questa attività, testimoniata ancora oggi dal toponimo **le màsere** presente in numerosi paesi. Questo vocabolo dialettale potrebbe, correttamente, riferirsi al "far maccare", ovvero era uno dei passaggi fondamentali alla trasformazione della canapa in tessuto. Quali erano questi processi di trasformazione? Anzitutto bisognava raccogliere a mano le

piante in agosto, unirle in mazzi o fasci da lasciare seccare al sole. In seguito i mazzi venivano portati alle màsere (i "maceratoi"), ovvero delle piccole "insenature" create lungo il corso della Sarca, in zone dove la corrente era meno impetuosa. Qui i fasci di canapa secca erano sistemati per venti giorni in buche ricavate sul fondo delle insenature e coperti con assi di legno e grossi sassi per mantenerli in ammollo. Questa operazione permetteva di far sì che i

filì di canapa si separassero dalla parte legnosa del fusto. Passati i venti giorni i mazzi di canapa venivano tolti dal macero e messi nuovamente a seccare al sole. Seguivano poi altri passaggi dedicati alla separazione delle fibre di canapa dal fusto e alla creazione dei filì che subivano un'ulteriore lavorazione atta a creare delle piccole matasse successivamente sciacquate per un'ultima volta prima di esser pronte per l'arcolaiò.



PUNTO DI INTERESSE PARCO MÀSERE Pelugo

Grazioso parco sulle rive della Sarca, meta o punto di partenza di rilassanti passeggiate o di pomeriggi all'aria aperta, grazie al suo parco giochi, al nuovo bar ristorante e alla pista ciclabile che lo attraversa. Qui, nei giorni precedenti il Ferragosto, si tiene una seguitissima festa organizzata dalla Pro loco locale (fin dal 1974) a base di piatti della cucina tipica trentina, musica dal vivo e il piatto protagonista della manifestazione: le rane fritte!



Tornando ad un passato più remoto della Val Rendena, le comunità locali hanno sempre fatto tesoro di quello che la natura offriva loro per sopravvivere e assicurare la prosecuzione delle proprie attività. La Comunità di Carisolo dal 2009 ha in tal senso dato inizio alla

valorizzazione di una risorsa del proprio patrimonio naturale, che "affonda le proprie radici" nella storia: **l'Antico Castagneto**.



18

PUNTO DI INTERESSE L'ANTICO CASTAGNETO Carisolo

Situato a poca distanza dall'Antica Vetreria e dalla Chiesa di Santo Stefano, il Castagneto è un suggestivo angolo verde di origini antichissime. Le prime menzioni risalgono al XVII secolo, ma pare fosse molto più antico. Non era solo bello, ma anche vantaggioso e remunerativo; infatti gli alberi - piantati dagli abitanti locali sul suolo comune secondo un privilegio antico che consentiva loro di avere la piena proprietà dell'albero e di poterne raccogliere i frutti - assicuravano approvvigionamenti di legname, di tannino (utilizzato per svariate attività, come la concia delle pelli, la produzione di coloranti, di medicinali astringenti, di disinfettanti e di fungicidi) e, ovviamente, di castagne (facilmente conservabili e molto nutrienti erano un'imprescindibile integrazione alle magre dispense dei locali). L'antico castagneto è sopravvissuto attraverso i secoli finché, a causa delle mutate condizioni socioeconomiche, non ha conosciuto un periodo di oblio fortunatamente superato grazie all'Amministrazione comunale, alla Pro loco e ai numerosi volontari della "Commissione castagneto". Il frutteto è stato così ripulito valorizzandone i secolari castagni, mentre l'intera area si è trasformata in un vero e proprio museo a cielo aperto dedicato alla storia della comunità di Carisolo, con pannelli illustrativi, partenze di passeggiate (come quella diretta alla Chiesa di Santo Stefano oppure un percorso-salute) e cimeli del passato (interessante un piccolo binario con carrelli, superstiti dell'attività della vicina Vetreria, utilizzati anche nel corso della Grande Guerra).



LO SAPEVI CHE?

Anticamente, per lo sfruttamento del patrimonio naturale comune si ricorreva a ripartizioni stabilite in base ai bisogni del singolo avente diritto. Questi "sfruttamenti" riguardavano la raccolta del legname e delle foglie secche, utilizzate come lettiera per gli animali nelle stalle e spesso anche per i loro padroni. Il castagneto era compreso in queste ripartizioni ma non la raccolta dei frutti: capitava così che il proprietario di un albero raccogliesse solo le castagne del proprio albero mentre le foglie spettavano ad altri.



Le povere economie di Valle erano spesso insufficienti al sostentamento della popolazione locale, soprattutto nei casi di famiglie numerose. Spinti dalla fame e dalla sopravvivenza in molti scelsero, fin dal tardo Medioevo, di cercare fortuna altrove. Dapprima queste emigrazioni

ebbero un carattere stagionale, ossia durante l'autunno o l'inverno, quando l'allevamento e l'agricoltura erano fermi in Valle, si partiva verso terre più ricche (spesso la Pianura Padana o il Veneto) dove praticare lavori in campagna o nelle grandi città.



LO SAPEVI CHE?

Dagli inizi del 1400, in virtù di specifici privilegi concessi dal Principe Vescovo di Trento Giorgio di Liechtestein alle genti giudicariesi, gli emigranti erano esentati dal pagamento di dazi per il proprio transito e per il trasporto della merce, sia da vendere che acquistata.

Così, in gruppo o singolarmente, i giovani e meno giovani "rendeneri" si avviavano a cercare occasioni di lavoro in luoghi più fortunati, dapprima svolgendo lavori a richiesta e in seguito specializzandosi in attività, spesso tipiche di alcuni paesi: troviamo ad esempio i "torcolotti"

(mercanti di vino, cantinieri e vendemmiatori) di Tione e Bolbeno, i segantini della Valle del Chiese, i maiolini (venditori ambulanti) della Val Rendena, e molti altri.



LO SAPEVI CHE?

Durante il periodo di attività della Vetreria di Carisolo, furono molti i maiolini della Rendena a rifornirsi lì per poi partire verso i mercati della pianura veneta o lombarda. Gli emigranti, nel corso del tempo, si organizzarono nello spostamento e nelle destinazioni del loro lavoro, definendosi come specie di corporazione che nelle grandi città della pianura padana assumeva dimensioni considerevoli.



LO SAPEVI CHE?

Presso la città di Mantova, tra la fine del '500 e l'inizio del '900, è documentato un passaggio intenso di migranti provenienti da Pinzolo. Una pergamena del 1604, nella quale è registrato un accordo siglato tra il Vescovo della città Francesco Gonzaga e la comunità rendenese, riporta della "concessione dell'altare e dell'uso della sepoltura nella Chiesa di San Martino in Mantova fatta agli uomini del Comune di Pinzolo". Ancora oggi, nel mese di novembre, in occasione della ricorrenza di San Martino, la comunità di Pinzolo vi si reca in pellegrinaggio.

Con la seconda metà dell'800 l'emigrazione diventa un fenomeno duraturo e non più stagionale grazie ai nuovi mezzi di trasporto (treni e navi a vapore), i quali permisero di raggiungere nuovi e più remunerativi mercati in ogni parte del mondo, in tempi relativamente brevi (per un viaggio transatlantico dall'Europa all'America di solito si impiegava poco più di una settimana). Le tratte erano molto costose per i poveri emigranti, costretti ad affrontare condizioni di vita

durissime sia durante il viaggio sia una volta arrivati nelle lontane terre straniere: America del Nord e del Sud, Regno Unito, Australia oppure Nuova Zelanda. Nonostante tutte le avversità, con tenacia, organizzazione e duro lavoro, molti degli abitanti partiti per i lontani lidi riuscirono a ritagliarsi importanti spazi di lavoro, divenendo famosi soprattutto nell'affilatura dei coltelli, ovvero come **moleti**.



LO SAPEVI CHE?

Il nome "moleta" deriva dalla mola a pedale, la caratteristica "macchina" per l'affilatura portatile che tutti i migranti o ambulanti costruivano, o si facevano costruire da artigiani in Val Rendena, portandola con sé nei lunghi ed avventurosi viaggi in cerca di fortuna.

Molti moleti riuscirono a fare fortuna e alcuni ritornarono alla loro amata Valle, mentre molti altri scelsero di stabilirsi all'estero, continuando a far fruttare le aziende che avevano fondato. La Val Rendena ha un rapporto molto profondo con l'emigrazione e tutti gli emigranti sono sempre rimasti in contatto con la loro terra

natia. Sono numerosi gli esempi di ricordi, o per meglio dire di "tributi", dedicati agli emigranti in forma di targhe o monumenti. A Pinzolo se ne possono incontrare ben due: il **Monumento al Moleta** e la **Passeggiata dell'emigrante**.



PUNTO DI INTERESSE MONUMENTO AL MOLETA e VIALE TRENTO Pinzolo

Di grande impatto scenografico, dal 1969 il Monumento al Moleta dà il benvenuto a chiunque arrivi in paese percorrendo la strada principale. Opera del francescano frà Silvio Bottes, rappresenta un arrotino nell'atto di affilare dei coltelli con la caratteristica mola a pedale.

Lungo viale Trento si possono invece ammirare novantadue piastre di granito (Passeggiata dell'emigrante) recanti i nomi delle città del mondo nelle quali gli emigranti locali cercarono fortuna.



LO SAPEVI CHE?

Il monumento fu commissionato e realizzato grazie alla volontà e alle offerte di molti moleti originari della Rendena ed emigrati in giro per il mondo, come ricordo e in segno di rispetto per la loro storia e di tutti quelli che come loro hanno vissuto questa esperienza.

Altri paesi ricordano i moleti e le loro vicende occorse per le strade del mondo, come a Spiazzo dove l'Associazione "La Trisa", nata nel 1955 dalla volontà di un gruppo di arrotini locali, si prodiga nella salvaguardia del ricordo e delle tradizioni degli arrotini organizzando importanti manifestazioni, tra le quali ha avuto un importante eco il Raduno Internazionale dei Moleti, realizzato in collaborazione con il Centro Studi Judicaria di Tione nell'estate del 2018. Nell'ambito culturale e del recupero della memoria, sono da menzionare i tre percorsi "en plein air" ideati in anni recenti

dall'Amministrazione comunale di Spiazzo. Ognuno è dotato di un proprio nome, di uno specifico argomento artistico e relativo materiale impiegato nelle opere, oltre ad essere stato allestito in una determinata frazione. Succede così che il percorso "Terra dei Moleti", strutturato in opere di acciaio, si può ammirare nella frazione di Mortaso; la "Via da le Vide", invece, composta da opere di legno e dedicata alla ruralità e ai lavori tradizionali, si trova a Borzago; il "Salagad'art" infine, organizzato con opere in corten nella frazione di Fisto, racconta la natura locale.



51

PUNTO DI INTERESSE PERCORSO ARTISTICO-CULTURALE "TERRA DI MOLETI" Spiazzo, fr. Mortaso

Nella frazione di Mortaso si può godere del percorso artistico culturale "Terra di Moleti". Inaugurato nel 2017, valorizza scorci e vecchie strade del piccolo borgo con opere d'arte ispirate al lavoro e alla vita degli arrotini, associate a pannelli descrittivi. Il percorso "Terra di Moleti" è il frutto di una ricerca storica incardinata sulle molteplici pubblicazioni di Angelo Franchini, grande studioso locale dell'emigrazione giudicariese e della Val Rendena. Tra i suoi lavori va ricordato quello sulla nascita e lo sviluppo di linguaggi gergali tipici degli emigranti della Val Rendena che venivano utilizzati per le loro attività all'estero. Come, ad esempio, il Taron (un derivato dal dialetto della Rendena) oppure il Rendenglese (curioso miscuglio di dialetto e termini inglesi).





52

PUNTO DI INTERESSE
PERCORSO
ARTISTICO-CULTURALE
"VIA DA LE VIDE"
Spiazzo, fr. Borzago

Percorso che parte dalla frazione di Borzago, costellato di suggestivi pannelli scultorei in legno a tema ruralità, affissi sulle abitazioni. Il facile cammino, accessibile a tutti, prosegue poi nel bosco in un susseguirsi di opere d'arte in legno.



53

PUNTO DI INTERESSE
PERCORSO
ARTISTICO-CULTURALE
"SALAGAD'ART"
Spiazzo, fr. Fisto

Il percorso recupera un'antica mulattiera, in dialetto "salagada", la quale conduce dal centro di Fisto alla località Teggia di Fisto. È un invito ad ascoltare la natura, a prestare attenzione al paesaggio naturale e umano che vive e ci circonda, a cogliere i messaggi dell'arte e della letteratura. Lungo il percorso si trovano opere in corten accompagnate da aforismi di grandi pensatori.



La molazza in granito per la macinazione del quarzo, Antica Vetreria, Carisolo.



ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE

In anni recenti sta prendendo piede un nuovo interesse per il passato, in particolare verso la storia materiale delle antiche industrie e manifatture, chiamato in gergo "archeologia industriale". Tipica dei grandi centri urbani, l'archeologia industriale si occupa della storia, dell'evoluzione e di ciò che si conserva degli iniziali impianti produttivi industriali. Ebbene, anche in questo caso la Val Rendena ha qualcosa da raccontare!

LA "FABBRICA DI CRISTALLI"

I più antichi impianti manifatturieri della Val Rendena furono le **vetriere**, tra cui quella di **Carisolo**, fondata nei primi anni dell'800, fu una delle più importanti.

Ma perché proprio qui, all'imbocco della Val Genova, in quell'epoca più selvaggia ed aspra di quanto si presenti ora? Furono i fratelli Bolognini e Pernici, soci in affari nel commercio di oggetti in vetro a Riva del Garda, che nel 1804 decisero di aprire una fabbrica proprio in Rendena. Conoscendo bene il territorio, poiché originari di Pinzolo, i Bolognini valutarono con cura il luogo più adatto per avviare la nuova impresa. La scelta cadde proprio sull'area sottostante l'antica chiesa di Santo Stefano di Carisolo, a pochi chilometri dal paese, perché qui si presentavano le migliori, oltre che vantaggiose, condizioni per l'intero sistema produttivo:

- le impetuose acque della Sarca di Val Genova, fondamentali per assicurare un'inesauribile fonte di energia atta a far azionare i macchinari. All'epoca infatti non esistevano ancora macchine funzionanti ad energia elettrica,

Le industrie locali non raggiunsero mai le dimensioni ragguardevoli tipiche dei complessi industriali delle grandi città, avvolti dal nero fumo delle ciminiere e brulicanti di treni e operai che andavano e venivano notte e giorno. Al contrario, le prime industrie sorte in Val Rendena erano piccole ma nonostante ciò riuscirono a ritagliarsi un'importante posizione grazie alla qualità dei manufatti prodotti.

perciò il loro movimento era prodotto dall'energia cinetica garantita dai mulini mossi dalla forza dell'acqua corrente;

- la presenza cospicua di legname da usare come combustibile per i forni in cui si cuocevano le materie prime. Il legname era ovviamente necessario anche per la costruzione e riparazione periodica degli edifici dell'opificio;

- la prossimità di ricche cave a cielo aperto ricche di materia prima indispensabile per la produzione del vetro, come il quarzo della Val di Borzago (in un primo momento) ed il feldspato estratto sopra Giustino;

- ultima, ma non meno importante, la presenza di abbondante manodopera nei paesi limitrofi. All'epoca infatti i paesi della valle erano molto poveri e, all'infuori dei periodi di lavoro nei campi o nelle malghe, le persone erano costrette ad emigrare stagionalmente cercando occupazione nella Pianura Padana o nel Veneto. L'apertura di una nuova attività economica consentiva a molti di trovare un impiego vicino a casa, rimanendo con la propria famiglia, grazie all'offerta di lavoro "a chilometro zero".

Scelto il luogo, quindi, i soci Bolognini e Pernici diedero inizio alla costruzione della loro vetreria che, di lì a poco, avviò la produzione di oggetti in vetro.

Ma cosa significava lavorare in una vetreria?

Quali passaggi servivano per trasformare le materie prime in oggetti finiti di grande pregio artistico? Vediamo un po' come doveva funzionare.



PUNTO DI INTERESSE L'ANTICA VETRERIA Carisolo

Il periodo di attività della fabbrica si concentrava tra settembre e maggio (perfetto, quindi, per i locali che in quel periodo non erano impegnati nei lavori dei campi o in malga), mentre per i restanti mesi "di riposo" venivano effettuati i necessari lavori di manutenzione ai mulini, alle condotte dell'acqua e ai forni. Le attività in una manifattura come questa, seppur piccola, erano molte e riguardavano sia la modellazione del vetro prodotto sia i processi necessari all'estrazione dello stesso dalle materie prime. Troviamo così manovalanze adibite all'estrazione e raccolta delle "risorse naturali" (quarzo, feldspato, etc.), boscaioli, falegnami, carrettieri, stallieri, etc. (tra i quali confluivano spesso i locali), infine operai che assistevano i mastri vetrai nei vari passaggi della lavorazione della materia prima e sagomatura del vetro per la produzione degli oggetti finali.





LO SAPEVI CHE?

I mastri vetrai, ossia gli artisti del settore, che lavoravano nella vetreria di Carisolo arrivavano da molto lontano, più precisamente dalla Boemia, una regione storica attualmente collocata all'interno dei confini geografici della Repubblica Ceca. All'epoca (ma ancora oggi) era famosissima per la sua ineguagliabile tradizione nell'arte della produzione e lavorazione del vetro, in particolare del cristallo. Questi "operai specializzati" si trasferivano insieme alle loro famiglie in valle e venivano ospitati all'interno di alloggi costruiti appositamente. Tali luoghi sono ancora oggi ben visibili nell'area della vetreria dove lavoravano insieme ai loro garzoni e aiutanti.

Facciamo un salto indietro nel tempo ed entriamo con i mastri della Boemia nel grande edificio dove erano sistemati i forni e dove si creava e lavorava il vetro. Oggi, di questa struttura (la Halle), in parte smantellata durante la Grande Guerra, rimangono solo le mura perimetrali. Le fornaci, che dobbiamo immaginare simili a enormi forni per le pizze, erano alimentate e tenute a temperature costanti da operai-assistenti. Al loro interno i mastri vetrai sistemavano una miscela, di polveri di rocce e minerali, ottenuta dai cristalli di quarzo estratti dalla Val di Borzago macinati in un edificio apposito all'interno del complesso della vetreria. Qui un mulino mosso dalle acque correnti del fiume Sarca faceva funzionare due grandi molazze di pietra. La miscela di polvere ottenuta dalla macinatura, nella quale erano mescolati anche

materiali "fondenti" (come la potassa o la soda, le quali abbassavano il punto di fusione della miscela), veniva portata alla temperatura di 1.200/1.500 gradi, all'interno del forno principale, in corrispondenza della quale si trasformava in un composto omogeneo ossia una pasta facilmente modellabile. A seconda dei minerali utilizzati si potevano ottenere colori diversi del vetro che veniva poi raffreddato a una temperatura di 800 C°. La pasta di vetro veniva in seguito soffiata con una canna in ferro, come si vede tuttora nelle rinomate vetrerie artistiche di Murano, e lavorata dal mastro vetraio con l'ausilio di appositi strumenti, fino ad assumere la forma voluta. L'oggetto veniva poi posato in un altro forno per la "ricottura", vale a dire per temperarlo e renderlo più resistente, e infine lasciato raffreddare.

DALLE GALANTERIE ALLE LASTRE IN VETRO

Nel corso dei primi decenni le lavorazioni del vetro erano di straordinaria accuratezza e di grande valore artistico. Le produzioni della Fabbrica di Cristalli di Carisolo furono infatti premiate nel 1812 con la Medaglia d'argento -Premio per l'Industria- durante un'importante Fiera Campionaria a Milano. Con l'andare del tempo emersero però diversi problemi che influirono negativamente sugli affari. Anzitutto la difficoltà nel trasporto degli oggetti in vetro da Carisolo ai grandi centri del commercio. A quei tempi le strade non erano asfaltate, ma di ghiaia o terra battuta, ed era assai facile che si presentassero dissestate (senza contare

che in inverno, a causa della neve, potevano essere impraticabili). È facile immaginarci che tipo di danno potevano arrecare a un carico di delicati oggetti di cristallo, nonostante fossero uno ad uno avvolti con cura impiegando fibre vegetali e fieno. Ai collegamenti impervi e difficili si aggiungeva l'assetto economico europeo che, a seguito dello sviluppo delle grandi industrie nelle maggiori città, danneggiava irreparabilmente una piccola impresa artigianale come quella di Carisolo. A tutto questo si aggiungeva la drastica diminuzione di disponibilità di combustibile, necessario al funzionamento dei forni, a causa dell'intenso

taglio effettuato negli anni di maggior produzione. Per tale motivo negli anni '50 dell'800 i soci Bolognini e Pernici decisero di vendere la loro fabbrica all'imprenditore modenese Alessandro Garuti. Quest'ultimo convertì la produzione da oggetti artistici, detti "galanterie", a lastre da finestra impiegando non più il quarzo della Val di Borzago, ma un nuovo materiale: il feldspato estratto dalle cave di Giustino. Con la nuova gestione si contribuì all'ampliamento

dell'area della fabbrica aggiungendo altri edifici e un pratico quanto ingegnoso canale in legno che serviva a trasportare il legname tagliato in tronchi dalla Val Genova fino al cortile della segheria. Una soluzione che migliorava le condizioni di lavoro degli operai, prima costretti a "condurre" fino alla vetreria i tronchi facendoli fluitare lungo il fiume Sarca con lunghi arpioni, rendendolo meno faticoso e oltremodo meno pericoloso.

LA CHIUSURA DELLA FABBRICA E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Anche per Garuti, nonostante il buon inizio, gli affari non andarono molto bene e perciò nel 1888 la fabbrica chiuse definitivamente i battenti. La vetreria terminò la sua attività, ma non la sua storia: fu infatti acquistata da Carlo Pernici, discendente di uno dei suoi fondatori, che sull'onda del nascente turismo in Val Rendena trasformò i vecchi alloggi, i magazzini e gli edifici produttivi in case-vacanza. Durante i burrascosi anni della Prima Guerra Mondiale, l'intera area fu requisita dall'esercito austro-ungarico per essere trasformata in un centro logistico dove furono installati un'infermeria, una stalla, magazzini e alloggi ufficiali,

oltre a due stazioni teleferiche che, risalendo la Val Genova, andavano a rifornire le prime linee. Nel frattempo la famiglia Pernici fu accusata dalla polizia austriaca di irredentismo, cioè di avere sentimenti filoitaliani - alcuni figli di Carlo Pernici erano infatti scappati dal Trentino, allora facente parte dell'Impero Austro-Ungarico, per arruolarsi nell'esercito del Regno d'Italia; uno di loro, Nino Pernici, cadrà combattendo sul Monte Mrzly, vicino a Caporetto, in territorio Sloveno - e per questo motivo fu internata in Austria, nel campo di internamento per "soggetti politicamente inaffidabili" di Katzenau, vicino a Linz.



LO SAPEVI CHE?

A Nino Pernici è stato intitolato, nel 1929, un rifugio della Sat (Società degli alpini tridentini) situato vicino alla Bocca di Trat, valico a 1600 m s.l.m. che collega la Val di Ledro con il Lago di Garda.

Al termine della guerra la famiglia fece ritorno a casa e, dopo aver risanato i danni subiti durante il periodo bellico, la vetreria di Carisolo tornò ad essere nuovamente meta di villeggiatura, così come lo è oggi. Per merito delle due discendenti della Famiglia Pernici, le sorelle Manuela e Francesca Bonfioli, nel 2003 sono inoltre nati la Fondazione "Maria Pernici - Antica vetreria" ed il

Museo dedicato alla storia e alla divulgazione della memoria di questa piccola ma importante attività produttiva "made in Rendena". L'allestimento espositivo raccoglie plastici, modellini, importanti quantità di attrezzi e oggetti utilizzati, oltre che prodotti in loco, durante l'attività della "Fabbrica di cristalli".

L'ATTIVITÀ MINERARIA IN VAL RENDENA E IN GIUDICARIE

L'industria del vetro rendenese diede origine a numerose altre attività "collaterali" necessarie ad alimentarne la produzione. Molte facevano già parte dei lavori "tipici" dell'economia locale (segantini, taglialegna, carrettieri, etc.), ma altre come l'attività mineraria, indispensabile per poter fornire di materia prima la vetreria di Carisolo, erano meno comuni.

In realtà, miniere più piccole sono testimoniate in diverse parti della Rendena e delle Giudicarie già dai secoli tardi del Medioevo, quando furono realizzate delle escavazioni, più o meno strutturate, per ricercare pietre e minerali. Miniere di argento e di pirite di ferro operarono in Val San Valentino; altre di pirite cuprifera, piombo e zinco in Val di Breguzzo; altre ancora di ferro a Stenico e a Condino. Nel corso dei secoli molte credenze si sono mescolate alla storia

"ufficiale" di queste piccole e primitive miniere, al punto che di molte sopravvivono ancora oggi leggende come ad esempio l'esistenza di immensi giacimenti di pietre e metalli preziosi trovati da personaggi che ne avrebbero conservato gelosamente fino alla morte il segreto. In periodi storici più vicini al nostro troviamo altre importanti attività estrattive che lasciarono un'impronta profonda sull'economia di Valle. Sono queste le **miniere di barite a Darzo** - avviate alla fine dell'800, sono state attive fino al 2009; oggi sono il fulcro di un progetto di valorizzazione (Miniera Darzo) volto a salvaguardarne la memoria e promuoverne la conoscenza attraverso visite guidate - e **l'impianto estrattivo di feldspalto a Giustino**.

L'ATTIVITÀ MINERARIA A GIUSTINO

I segni dei massicci scavi che, per oltre due secoli, si sono succeduti sui rilievi a monte del paese di Giustino sono ancora oggi visibili. Avvicinandoci con prudenza al piccolo dosso dove sorge la graziosa chiesetta di San Giovanni, possiamo osservare l'imponenza di una delle più grandi miniere a cielo aperto dell'intero complesso estrattivo di Giustino.

Per conoscerne la storia, viaggeremo un'altra volta nel tempo fino agli ultimi anni del '700, quando iniziarono i primi sterramenti. Giuseppe Bormioli, un imprenditore originario di Altare in provincia di Savona, nel 1797 fondò una vetreria in Val d'Algone (tra il Comune di Tre Ville e quello di Stenico) specializzandola nella produzione di lastre di vetro. Per questo tipo di manufatto si addiceva meglio il feldspato rispetto al quarzo grazie alla robustezza che assicurava al prodotto finito. Essendone stato scoperto in gran quantità nella zona a monte della comunità di Massimeno e Giustino, il Bormioli acquisì dalle comunità locali la concessione estrattiva. Negli anni seguenti nelle Giudicarie sorseranno altre vetrerie, il cui rifornimento sarà garantito dalle miniere di Giustino. Dopo la prima vetreria sorta in Val d'Algone nel 1841 ne nascerà una seconda, poi nel 1844 giungerà quella di Tione, costruita in località Basso Arnò, ed infine nel

1854 arriverà la Vetreria di Carisolo guidata da Garuti. Nelle miniere lavoravano in maggioranza maestranze locali e per tutto l'800 estrarranno unicamente materia prima per rifornire le vetrerie, fino alla loro chiusura (l'ultima, quella di Carisolo, terminò la produzione nel 1888). Queste prime escavazioni a cielo aperto, concesse dietro pagamento dalle comunità locali ai privati che ne facevano richiesta, con l'andare del tempo causarono gravi problemi geologici con frequenti smottamenti e frane. Secondo quanto stipulato dal contratto, il ripristino dei danni generati da tali eventi era a carico del privato locatario. Con la fine delle vetrerie, finì anche la prima parte della storia dell'attività della cava di Giustino.

L'area rimase inattiva per decenni, nonostante gli ultimi scavi fossero ancora visibili anche se inutilizzati finché nel 1942, su iniziativa delle Officine Elettriche Trentine, ripresero le ricerche geologiche e minerarie in particolare verso i ricchi filoni di quarzo scoperti in località Ragada nell'alta Valle Flanginech, situati a una quota di 1380 m slm. Vista la lontananza della cava (a cielo aperto) dal paese, fu progettata e predisposta una teleferica per il trasporto del materiale estratto da monte a valle.



46

PUNTO DI INTERESSE IL MUNICIPIO Giustino

La stazione di valle si trovava all'interno di un edificio con una base di muratura e un grande piano rialzato in legno, nel quale erano ospitati gli ingranaggi e il motore della linea. La struttura era aperta su più fronti, sul piano di arrivo dei carrelli erano presenti delle grandi tramogge che dovevano convogliare il materiale e scaricarlo, attraverso quattro grandi aperture, nei cassoni degli autocarri disposti sul fronte stradale. L'opera era imponente e situata al centro del piccolo abitato di Giustino. Questi elementi architettonico-topografici, uniti alla sua storia, hanno incentivato l'Amministrazione comunale di Giustino a riqualificarlo e trasformarlo nella sede del Municipio.



IL SECONDO DOPOGUERRA

La cava di Giustino, dopo la seconda guerra mondiale (durante la quale l'attività estrattiva continuò sotto il controllo tedesco) vide un avvicendamento ai vertici dell'azienda impegnata nel suo sfruttamento. Entrò infatti in scena la famiglia Maffei, la quale assumerà a vera protagonista dell'attività estrattiva locale fino alla sua chiusura, avvenuta alla fine del 2006. Il primo della famiglia Maffei ad occuparsi dell'attività estrattiva a Giustino fu Italo Maffei. Figlio di Carlo Maffei, già affermato imprenditore nel settore minerario, originario della Valsassina ma stabilitosi a Darzo dove aveva avviato gli impianti delle miniere di barite. Italo si concentrò sul prelievo di feldspato - mentre l'estrazione di quarzo continuò, parallelamente alle attività dei Maffei, fino alla fine degli anni '70 per conto delle Officine Elettriche Trentine sotto la gestione del trentino Bruno Gadotti - sfruttando sia le cave in superficie sia quelle sotterranee dove si trovavano i filoni più ricchi. La ditta Maffei poteva contare sugli stabilimenti di Darzo e Trento per la lavorazione delle materie prime (in seguito ne fu costruito uno anche tra

Giustino e Massimeno), e la produzione continuò a gonfie vele per tutti gli anni '60 e '70. Nel corso del tempo la gestione della concessione mineraria andrà modificandosi a seguito delle nuove sensibilità in materia ambientale. Venne infatti imposta la bonifica delle aree abbandonate e adottato un migliore smaltimento del materiale di scarto (in origine scaricato lungo la confluenza del rio Flanginech con il fiume Sarca). Alla morte di Italo Maffei, nel 1990, era stato estratto praticamente tutto il feldspato disponibile, mentre i vincoli in materia ambientale si erano fatti sempre più stringenti al punto che non era più possibile aprire nuove gallerie nella montagna. La cava iniziò quindi un lento e graduale smaltimento delle scorte unito a lavori di bonifica del terreno circostante fino al 31 dicembre 2006, quando l'attività chiuse definitivamente i battenti.



LO SAPEVI CHE?

La sera del 30 maggio 1975, durante un soggiorno in Sardegna, Italo Maffei fu vittima di un rapimento da parte di malviventi locali. Fu tenuto come ostaggio per ben cinquantasei giorni e venne chiesta come riscatto la cifra di un miliardo e duecento milioni di Lire. Cifra che a seguito di lunghe ed estenuanti mediazioni divenne ottocento milioni, grazie anche all'intervento di un amico di Italo, l'imprenditore di origine sarda e campigliano d'adozione Andrea Olivieri, il quale si offrì come garante e mediatore per il rilascio. Il denaro venne consegnato e così sia Italo Maffei che Andrea Olivieri furono finalmente liberati. Poco tempo dopo alcuni rapitori furono uccisi in uno scontro a fuoco con la Polizia e parte del bottino recuperato.



L'altare a portelle
e la Madonna del fico,
chiesa di Santa Maria
Antica, Campiglio.



L'ARTE RELIGIOSA

La vita quotidiana in Valle, nei secoli passati, era assai dura: costantemente in pericolo ed in balia di eventi naturali e azioni umane che minacciavano la sopravvivenza delle comunità e delle loro spesso modeste proprietà. Ad aiutarle, fino almeno alla metà dell'Ottocento, c'era ben poco: non esistevano conoscenze tecniche per imbrigliare le acque o rendere più resistenti gli argini dei fiumi; la medicina era assai rudimentale così come le pratiche di igiene personale e disinfezione. L'alimentazione era povera; la società, specialmente tra il Medioevo e la prima età moderna, era assai violenta nonostante

esistessero leggi e regolamenti. Il conforto e il sollievo nei momenti più difficili, per le genti di Rendena così come di molte altre realtà, era rappresentato dalla religione: attraverso la devozione le comunità cercavano una luce di speranza nelle loro difficili vite e nel corso del tempo il culto diventerà un fattore estremamente importante per ogni aspetto della vita. Segni di questa religiosità popolare sono ancora oggi visibili, ognuno con una interessante storia da "raccontare" impressa nelle chiese, negli altari, nei capitelli o altri tipi di manufatti.



LO SAPEVI CHE?

Tra le più temute calamità naturali c'erano le frequenti esondazioni del fiume Sarca e le piene dei piccoli torrenti che scendevano dai fianchi delle montagne, causando devastanti frane. Nella tradizione popolare di alcuni paesi della Rendena si parla di interi insediamenti letteralmente distrutti dalla violenza di frane o alluvioni. È il caso del paese di Afcè (o Afcei o Jafcei), vicino a Strembo, scomparso intorno al XII/XIII secolo, e di Arena, tra Pelugo e Spiazzo.

Frequenti e temute erano le piene del fiume Sarca che potevano spazzare via pascoli e coltivazioni tenacemente e faticosamente realizzati dagli abitanti locali. Spesso si ricorreva a ingegnosi quanto faticosi lavori di riparo e bonifica dei fertillissimi terreni umidi di fondovalle (detti "ischie" o "isclè"), consistenti in rudimentali argini artificiali in legno, terrapieni o rocce accatastate (chiamate "roste") e canali di scolo per drenare l'acqua in eccesso dalla terra, i quali consentivano di poterli in seguito coltivare. I danni ai pascoli e alle coltivazioni causati dalle inondazioni portavano sovente a dispute tra paesi vicini. Ciò, ad esempio, è quanto accadde tra Caderzone e Giustino quando una grande

alluvione aveva asportato tutte le pietre confinarie nelle vicinanze del fiume. Il 2 ottobre 1361 furono ufficialmente apposti nuovi cippi, per marcare definitivamente l'area di pertinenza delle due comunità. Quindici "termini" (così erano chiamate queste pietre) lungo la strada per Giustino e altrettanti "termini" lungo la strada per Bundal, in modo da stabilire la distanza del confine verso il fiume Sarca.

A perenne memoria, sui campanili di San Biagio (Caderzone Terme) e Santa Lucia (Giustino) fu scolpita la misura di riferimento o "pas" (passo), ancora oggi visibile sul solo **campanile di Caderzone Terme** (a Giustino il segno è andato perso durante i rifacimenti eseguiti nel

corso degli anni). Il segno, simile a una "T" cori-
cata, individuava, rispetto alla base e allo spi-
golo del campanile, la misura del "passo" utiliz-
zato come riferimento. L'adozione dell'unità di
misura del passo fu approvata da ambo le parti
con l'aiuto di un "giudice" super partes, tale

Graziadeo di Castel Campo. Questa soluzione
riscosse un tale successo che in breve tempo
molti altri paesi della Val Rendena e delle valli
limitrofe ne seguirono l'esempio, applicandolo
anche ad altri tipi di misurazione (come la mi-
sura della legna da ardere).



34

PUNTO DI INTERESSE LA CHIESA DI SAN BIAGIO E IL CAMPANILE Caderzone Terme

La chiesa di San Biagio ed il relativo campanile furono eretti prima del 1361 e, in origine, al suo interno vi erano tre altari, rispettivamente San Biagio, Madonna del Rosario e San Giuliano. L'edificio di culto era sprovvisto del tabernacolo e del fonte battesimale, in quanto durante il Medioevo e la prima età moderna a Caderzone non c'era un prete stabile ed inoltre tutte le funzioni religiose erano appannaggio della Pieve di Spiazzo. Nel 1853-1854 l'antica chiesa, insieme con una piccola cappella dedicata a San Rocco costruita vicino al cimitero, venne demolita per essere sostituita da un nuovo edificio più grande. Fu l'architetto Bianchi a progettarlo e a collocarlo nello stesso punto in cui era stata in origine eretta la prima chiesa. I lavori furono inizialmente bloccati dalle autorità adducendo come motivazione lo scarso numero di abitanti presenti in paese (all'epoca erano 375). I lavori vennero però ripresi, grazie all'interessamento del curato Gianbattista Lutterotti di Riva del Garda (morto nel 1864, la lapide della sua tomba fu apposta al muro perimetrale del vecchio cimitero), e furono ultimati alla fine degli anni '60 dell'Ottocento. Il 13 agosto 1868 la chiesa fu solennemente benedetta e consacrata dal vescovo Benedetto Riccabona, inoltre vi furono apposte le reliquie dei santi martiri ananuesi Sisinio, Martirio ed Alessandro. L'edificio attuale fu realizzato in stile romanico, dotato di cinque altari in stile ionico - il Maggiore oltre a quelli dedicati alla Madonna del Rosario, a San Giuliano, a Sant'Antonio Abate e San Rocco e, infine, a San Gerolamo (quest'ultimo realizzato su commissione della famiglia Bertelli) - opera di artisti bresciani di Rezzato. È inoltre presente un grande organo a 701 canne, costruito nel 1931, e interessanti affreschi tra cui si segnalano le opere dei fratelli Martinenghi di Mantova, realizzate nel 1920 su commissione dell'Amministrazione comunale come ringraziamento per la fine della Grande Guerra.



La devozione religiosa poteva essere materialmente espressa da un'intera comunità, da gruppi circoscritti di fedeli o da singole persone. Anche le persone più ricche erano pervase dal desiderio di devolvere parte dei loro averi in opere pie, sperando in tal modo di compiacere Dio. Nelle cattedrali delle grandi città si

incontrano spesso grandi altari commissionati dalle famiglie nobili o più in vista oppure cappelle private erette all'interno di ricche residenze. Di questo secondo esempio anche Caderzone Terme può vantare un esemplare, conosciuto come la **Cappella gentilia dei Bertelli**.



36

PUNTO DI INTERESSE LA CAPPELLA GENTILIA Caderzone Terme

Realizzata dai "Signori" locali, i Bertelli, i quali avevano assorbito le proprietà e i poteri dello scomparso ramo rendense dei nobili Lodron, si presenta ai visitatori come un piccolo e austero ambiente dedicato originariamente a luogo di preghiera e penitenza. Parte di un più grande complesso residenziale, il cosiddetto Palazzo Lodron-Bertelli, la cappella è sopravvissuta ai secoli. Realizzata nel 1677, fu dedicata a Sant'Antonio Abate in onore del padre del committente, don Gian Giacomo Bertelli, già curato di Sopracqua, la comunità medievale che comprendeva i paesi di Carisolo, Pinzolo, Baldino, Vadaione, Giustino, Massimeno. Nel piccolo ambiente interno, conserva un altare di legno dorato, realizzato appositamente per questa cappella nel 1677, sul cui lato sinistro si trova la "Madonna del Dito" - così chiamata poiché raffigurata nell'atto di sollevarsi un lembo di mantello col dito - mentre su quello destro il volto di Cristo incoronato di spine.





LO SAPEVI CHE?

A partire dal 1302 Caderzone diventerà la sede di un ramo della nobile e potente famiglia Lodron, originaria della Valle del Chiese. Il suo insediamento fu favorito dalla necessità della popolazione locale di risolvere le molte controversie territoriali e amministrative con i vicini. Per tale motivo si rivolse alla "protezione" di questa casata la quale, contrariamente alle aspettative degli abitanti, si stabilì in paese costruendovi un grande palazzo fortificato e, forse, una rocca a dominio dell'abitato.

I Lodron diventeranno i grandi feudatari della zona, dando inizio a un lungo periodo di storia locale che oscillerà sempre tra l'accrescimento d'importanza e lo sviluppo del paese da un lato, la prevaricazione delle libertà degli abitanti da parte dei nuovi signori dall'altro. Negli anni '60 del Quattrocento compare la figura di **Marco da Caderzone**, figlio illegittimo di Giorgio Lodron, il quale assumerà il potere nel paese e nelle sue pertinenze, dopo la morte del padre. Questo personaggio passerà alla storia principalmente per una lunga serie di misfatti contro il popolo, l'autorità vescovile (le Giudicarie e la Rendena nel Medioevo si trovavano all'interno del Principato Vescovile di Trento) e quella Imperiale (il Principato Vescovile era un feudo all'interno del Sacro Romano Impero Germanico). Le sue "impresе" lo renderanno un fuorilegge e in quanto tale sarà poi catturato dopo cruenti scontri armati (1489), condotto a Trento e giustiziato (1490). Con la sua morte non finiranno tuttavia le violenze, perché i suoi figli più volte cercheranno di appropriarsi con le armi del feudo del padre, riuscendo così infine a sette anni dalla sua morte (1497).

Tuttavia la dinastia dei Lodron da Caderzone non durerà ancora a lungo. Infatti, poco meno di un secolo dopo, nel 1560, morì senza figli l'ultimo erede maschio di Marco da Caderzone. Il ruolo di "Signore" di Caderzone sarà da questo momento assunto da ser Jacopo Bertelli, importante notaio originario di Preore, grazie al matrimonio contratto con una nipote di Marco. La **dinastia dei Bertelli** si stabilirà nella villa dei Lodron (da questo momento assumerà l'appellativo di Palazzo Lodron-Bertelli), e da qui contribuirà allo sviluppo amministrativo e territoriale di Caderzone (di cui ne beneficeranno i paesani stessi), grazie al prestigio che questa famiglia andava sempre più assumendo all'interno del Principato Vescovile. Il nome di Caderzone diventerà famoso grazie ai Bertelli al punto che, per ben cinque estati consecutive (tra il 1649 e il 1653), il paese e il suo romitorio di San Giuliano al Monte diventeranno meta dei ritiri estivi del Principe Vescovo di Trento **Carlo Emanuele Madruzzo**. I nobili Bertelli resteranno stabilmente a Caderzone fino alla fine del 1700 quando giunsero le truppe napoleoniche.





39

PUNTO DI INTERESSE IL PALAZZO LODRON BERTELLI Caderzone Terme

Il Palazzo Lodron-Bertelli, imponente residenza dei Lodron, era originariamente un enorme Torrione a molti piani. Nel tempo venne abbassato e trasformato in palazzo gentilizio dai Bertelli, i quali ne fecero la dimora più bella e ammirata della Val Rendena. Risalente agli inizi del XIV secolo, condivide, nella sua impostazione originaria, le tecniche costruttive e le espressioni architettoniche di Maso Curio. Il palazzo fu sempre sede del potere politico, decisionale e dei grandi eventi sociali del paese e della vallata. Vera e propria villa nobiliare fortificata, più volte rimaneggiata (negli anni '70 del Novecento è stata oggetto di un rovinoso incendio) in anni recenti è stata restaurata e destinata a funzioni culturali.

Tornando ai manufatti dedicati al sacro, non molto distante dal paese di Caderzone Terme, sull'altra sponda del fiume Sarca, troviamo il

piccolo centro di Bocenago, arricchito dalla graziosa **chiesa di Santa Margherita**.



40

PUNTO DI INTERESSE LA CHIESA PARROCCHIALE DI SANTA MARGHERITA Bocenago

Le sue origini sono molto antiche, la sua forma attuale è il punto di arrivo di una lunga serie di modifiche e ampliamenti attuati all'originale impianto, di cui fu variato l'orientamento. Partendo da un primo edificio, molto più piccolo, risalente almeno al 1345 - è presente comunque anche una data, il 1427, vicino ai più antichi affreschi conservati nella sagrestia, tra i quali quelli riportanti S. Elena e la Deposizione dalla croce - del quale si conservano oggi solo alcuni tratti di un muro, alcuni affreschi ed il campanile. Al 1523 si data il secondo ampliamento della chiesa, consistente nell'aggiunta di pareti all'edificio originale rendendolo più capiente. Nel 1765 furono aggiunti una sacrestia ed un presbiterio. L'ultimo intervento si data all'Ottocento e fu effettuato su progetto dell'architetto Pietro Parolari originario di Seo nel Banale (Giudicarie Esteriori). All'interno della chiesa si conservano gli affreschi del veneto Valentino Pupin (lo stesso che realizzò i dipinti sul Capitello delle quattro facce di Vigo Rendena nel primo Ottocento) e di Johann Matthias Peskoller (eseguiti nel 1939).



41

PUNTO DI INTERESSE DIPINTO "COMPIANTO SU CRISTO DEPOSTO" Bocenago

La chiesa di Bocenago non è avara di sorprese per il visitatore appassionato di arte. Sull'altare di destra si nota un grande dipinto (1,92 m x 1,48 m) raffigurante il "Compianto su Cristo Deposto", collocato nel 2002. È un'opera certamente antica, forse risalente al XVI secolo (non è firmata, ma alcuni storici dell'arte attribuiscono la pala alla scuola di Vittore Carpaccio o al pittore veneto Tommaso Bragadin), quindi tra i primi esempi di dipinti su tela presenti in Val Rendena. Non si sa molto della sua storia, ma è probabile che arrivò a Bocenago nella seconda metà dell'Ottocento, in seguito alla soppressione dei conventi; per cui non è escluso che in origine l'opera fosse custodita in uno di questi luoghi. Nel tempo fu soggetta a diversi restauri: così nel 1878 per opera di Vigilio Tabarelli, mentre nel 1924 fu la volta del pittore Tullio Brizi seguito nello stesso anno da Feliciano Franzelli, infine negli anni Ottanta ricevette un nuovo "ritocco".



LO SAPEVI CHE?

Il “Compianto su Cristo Deposto” riporta alcuni dettagli che possono aiutare a capire chi fosse l'autore e la sua committenza. Nell'opera sono presenti degli scorpioni, un topos abbastanza comune legato ad un'allegoria degli ebrei, all'epoca oggetto di persecuzioni ed additati come nemici della cristianità, ma anche segno distintivo del già citato artista Vittore Carpaccio (anche se su questo punto il dibattito storico artistico è ancora vivo). Forse più esplicito è il riferimento alla committenza: nell'angolo destro del dipinto sono infatti ritratti due frati, forse domenicani, il che fa supporre che la ventilata tesi della permanenza dell'opera in un convento possa essere in effetti plausibile.

La religiosità era un elemento assai importante nella vita quotidiana della popolazione locale, un rifugio per i problemi e per le sofferenze di tutti i giorni, un sollievo per tutto ciò che di negativo capitava o un modo per esorcizzare quello che ancora di nefasto in futuro poteva capitare. Insomma, la religione era uno dei pilastri della società che si traduceva in una grande e

sentita devozione popolare declinata in diverse forme: dalle processioni alle festività, dalle opere d'arte agli ex voto, dalle opere di beneficenza alle edificazioni di capitelli, cappelle o chiesette. In Valle, come in altre zone delle Giudicarie e di altre aree alpine, non è difficile imbattersi in questi ultimi esempi di religiosità comunitaria, sia che si riferiscano a precisi episodi (come

ad esempio alluvioni, guerre o pestilenze) sia a semplici voti rivolti a determinati Santi per riceverne l'intercessione e la protezione durante le proprie attività. L'edificazione di questi manufatti si è sviluppata fin dai tempi medievali proseguendo fino all'età moderna e contemporanea, mantenendo sempre le stesse modalità.

Spesso è percorrendo strade secondarie o sentieri distanti dalla principale arteria viaria che si fanno gli "incontri" più interessanti con opere di questo tipo: un esempio tra tutti è la pittoresca chiesetta di San Luigi Gonzaga a Massimeno costruita appena sopra la stradina che collega il paese con Bocenago.



48

PUNTO DI INTERESSE LA CHIESA DI SAN LUIGI Massimeno

Adagiata su di un piccolo terrazzo erboso immerso nel bosco, la piccola chiesa di San Luigi Gonzaga si presenta al visitatore con la facciata affrescata raffigurante il Santo in atteggiamento di preghiera mentre alle sue spalle si staglia il campanile della chiesa parrocchiale di Massimeno. Nel complesso la struttura è caratterizzata da un aspetto austero e semplice, come anche l'interno dove non vi sono decorazioni. San Luigi Gonzaga è un Santo relativamente "recente", essendo stato canonizzato nel 1726, ed è riconosciuto come patrono dei giovani, degli scolari e degli studenti in generale.





LO SAPEVI CHE?

Una serie di cartoline emesse tra gli anni 1920 e 1930, nelle quali assieme all'immagine dell'edificio compare la scritta "Si vendono a beneficio del restauro della Chiesa", testimoniano come la chiesa fu oggetto di restauro probabilmente intorno alla metà del Novecento. Grazie a questi lavori l'edificio fu dotato di un nuovo e più robusto tetto, a scapito però di due tondi affrescati che si trovavano ai lati della raffigurazione di San Luigi Gonzaga, anche questa completamente rimaneggiata. Originariamente il Santo era ritratto in un ambiente chiuso nell'atto di benedire un bambino, mentre ora è raffigurato all'aperto, intento a pregare in ginocchio. Nei tondi erano riportati rispettivamente una Madonna col Bambino (alla destra del Santo) e un probabile San Giuseppe (alla sinistra dello stesso). L'immutata intitolazione della chiesa fa risalire la sua fondazione presumibilmente a non prima del pieno Settecento.



31

PUNTO DI INTERESSE LA CAPPELLA DI SAN GEROLAMO Pinzolo

Un altro esempio di edificio sacro è rappresentato dalla Cappella di San Gerolamo a Baldino (Pinzolo). L'origine di questa piccola ma caratteristica chiesetta non è del tutto chiara; è risaputo che la sua costruzione sia opera dei monaci dell'Ospizio di Campiglio (quindi non antecedente alla fine del XII secolo), i quali se ne servivano come "succursale" di Valle del più grande monastero di Santa Maria. Possiamo immaginare che in questo luogo i monaci svolgessero le loro pratiche religiose, officiassero sacramenti richiesti dalla popolazione e procedessero con la raccolta delle offerte. Nel 1500 è documentato un restauro della chiesetta, ancora di proprietà dei monaci, mentre un secolo più tardi sarà decorata con l'altare ligneo dorato ancora oggi ospitato al suo interno, raffigurante San Gerolamo nell'atto di scrivere la Bibbia e la Madonna Addolorata. La chiesetta restò in attività fino al 1825, quando fu soppressa dal Vescovo di Trento perché risultante ormai priva di persone in grado di custodirla e di officiarvi. Da questo momento resterà all'interno del piccolo rione di Baldino, amata dai suoi abitanti e utilizzata saltuariamente in occasione di festività od eventi particolari.

Non si sa se sia nata prima questa piccola cappella o il villaggio di Baldino ("inglobato" nel corso dei secoli dal vicino Pinzolo), le cui origini sono ignote, seppure sicuramente risalenti al Medioevo. Secondo una leggenda locale, il nome del paese Baldino e la sua fondazione deriverebbero da un personaggio chiamato "Baldo Pastore", il quale una volta giunto in Val Rendena avrebbe fondato il primo insediamento.



LO SAPEVI CHE?

Nel 1713 un abitante di Baldino lasciò in testamento un ricco lascito in denaro e terreni destinandone una parte alla chiesetta di San Gerolamo con la richiesta, oltre che della garanzia di officiarvi messe in suo suffragio, di poter essere sepolto al suo interno. Si trattò del cosiddetto “Beneficio Zanet” (in quanto prodotto da don Nicolò Collini detto “Zanetto”). La richiesta venne accolta e ancora oggi ai piedi dell’altare ligneo si può osservare la pietra tombale di questo baldinese, che tanto ha amato il suo paesino e la sua chiesa da volerci essere sepolto dentro!

Non sempre le chiesette o le cappelle si trovano nel centro abitato, sovente erano erette in località defilate, spesso immerse nel silenzio della natura, come nel caso del **Santuario**

della Beata Vergine del Potere presso Carisolo, adagiato in una piccola radura tra il paese di Carisolo e la località Antica Vetreria.



PUNTO DI INTERESSE IL SANTUARIO DELLA BEATA VERGINE DEL POTERE Carisolo

Originariamente punto di partenza di un sentiero/via crucis che portava alla soprastante chiesa cimiteriale di Santo Stefano, la chiesetta della “Madonna del Potere” si presenta come un semplice edificio a pianta quadrangolare con facciata a capanna e tetto a forti spioventi. Realizzata nel corso dell’Ottocento (data nella quale furono realizzati gli affreschi custoditi al suo interno) ampliando una cappella cinquecentesca a sua volta costruita su di un primitivo capitello devozionale. Del capitello più antico sopravvive solo l’immagine di una Madonna con Bambino, collocata oggi in una nicchia sul lato destro della navata, all’interno di una cornice di legno intarsiato.



Nel territorio di Carisolo si trovano altri luoghi di notevole interesse storico e artistico. La sorpresa nell'incontrare opere, edifici o altri manufatti di rara bellezza quasi "nascosti" in una tranquilla vallata come la Val Rendena è una delle più belle emozioni che questo territorio sa offrire. Quasi come fosse una "caccia al tesoro" ogni angolo, ogni paese, ogni sentiero, ogni montagna e ogni percorso possono sorprendere con inaspettate meraviglie, incastonate

come pietre preziose nell'ambiente circostante. Il grande **altare ligneo della chiesa Parrocchiale di San Nicolò a Carisolo** è certamente una di queste. Sebbene dall'esterno la chiesa, pur svettante sopra il paese, non presenti caratteristiche straordinarie rispetto ad altri edifici di culto della Valle, la meraviglia giunge non appena varcata la soglia, quando ci si trova di fronte all'altare maggiore.



23

PUNTO DI INTERESSE L'ALTARE DELLA CHIESA DI SAN NICOLÒ Carisolo

È uno straordinario insieme di figure lignee, talmente ben lavorate e decorate da sembrare quasi di marmo, ordinatamente disposte in una composizione tendente a collocare il proprio baricentro verso il centro della parte alta dell'altare, traducendo così visivamente l'idea religiosa di un mondo terreno anelante al cielo, a Dio. L'opera, realizzata interamente in legno, fu eseguita nel Seicento dall'artista Giovanni Battista Polana, originario di Roncone, ma solamente nella seconda metà del Settecento fu acquistata dalla Parrocchia di Carisolo e installata sull'altare.



LO SAPEVI CHE?

Gran parte della storia di Giovanni Battista Polana, abile scultore giudicariese, è purtroppo sconosciuta. Sappiamo solo che nacque nel 1630 a Roncone, luogo nel quale svolgerà alcuni lavori di intaglio in edifici sacri, prima di spostarsi per seguire altri incarichi in Valle. La sua produzione, ad eccezione di lavori a Roncone e dell'altare di Carisolo, rimane ignota. Morì a Roma nel 1700.

Le decorazioni e le statue che compongono l'altare si sviluppano in fasce non lineari dedicate a particolari motivi, personaggi e allegorie. La prima fascia decorativa, collocata più in basso, accoglie una serie di foglie e fiori che fanno da contorno alle altre fasce. La seconda fascia è un insieme di 28 putti alternati a 12 volti di angioletti rappresentati nell'atto di sorreggere l'intera opera soprastante. La terza fascia è dedicata a scene tratte dal Vecchio e Nuovo Testamento, mentre la quarta, detta del "Cantico della Chiesa", riporta raffigurazioni unitarie di Santi e Profeti alternate a storie della vita di Gesù. La quinta fascia non è propriamente una fascia, ma piuttosto un insieme di statue e bassorilievi raffiguranti storie di sofferenza e redenzione. La sesta fascia è interamente dedicata alla sola figura della Madonna. La settima fascia, ormai non più tale quanto invece insieme di statue unitarie raffiguranti figure simboliche e allegorie del Trionfo di Cristo, propone l'ultima grande statua, il Cristo Risorto. Un altro luogo sacro molto interessante è l'Eremito di San Martino. Poteva talvolta capitare che

all'interno dei movimenti devozionali si giungesse ad esprimere la propria religiosità ed il distacco dalle cose terrene attraverso atti sempre più estremi, portando i fedeli ad attività penitenziali anche violente (come i Flagellanti o i Battuti i quali usavano frustarsi pubblicamente come forma di espiazione dai peccati), oppure attraverso altre forme come la fuga e l'isolamento dal consorzio civile, rifugiandosi in luoghi impervi, in piena solitudine, per dedicarsi alla preghiera e alla meditazione. Queste persone, conosciute come gli eremiti, erano personaggi tenuti in gran considerazione dalle religiose comunità montane ed erano spesso ammantati da un alone di mistero e leggenda. Cercavano il proprio cammino di espiazione e ritiro spirituale in luoghi lontani dai paesi e dalla società, nei quali in solitudine costruivano il proprio giaciglio che prevedeva anche una cappella in cui praticare le fondamentali funzioni sacre. Sopra Carisolo, nel pieno del Medioevo, nacque un piccolo eremo, ancora oggi visibile grazie alle sue pareti bianche e al suo tetto rosso acceso: è l'**eremo di San Martino**.



PUNTO DI INTERESSE L'EREMO DI SAN MARTINO Carisolo

Le prime notizie documentate sull'eremo di San Martino risalgono al 1312 quando pare già essere attivo un luogo per la preghiera. Nel 1485 l'eremita bergamasco Baldessarre de Pluzana (secondo alcune fonti il cognome corretto era "Moroni" mentre il termine "da Pluzana" potrebbe indicarne la provenienza geografica), ottenuto il permesso dal Principe Vescovo trentino Giovanni Hinderbach, e aiutato dalle offerte delle comunità di Rendena, ricostruì la chiesetta e vi si stabilì. Alla sua morte, avvenuta nel 1520, le sue spoglie furono raccolte e conservate come reliquie in una stanzetta ricavata nel sottotetto dell'eremo. Nel 1541 giunse un nuovo eremita, tal Andrea Morano di Saragozza; nel 1637 fu la volta di tal Avancino Zanoni di Carisolo. Altri eremiti scelsero questo luogo, come il prete Stefano degli Ambrosi e il chierico Giovanni degli Ambrosi nel 1695 (eremiti "estivi" in quanto la frequentarono solo nella bella stagione), il francescano Pietro Ambrosi di Carisolo nel 1750 e padre Stefano Filosi che dal 1768 vi celebrò messa tre volte l'anno. Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, con il passaggio dell'area trentino-tirolese sotto l'influenza napoleonica, furono introdotte nuove regole volte ad impoverire il potere della Chiesa, tra queste compare il divieto di praticare l'eremitaggio. Con gli inizi dell'Ottocento, dunque, l'eremo non fu più abitato e si avviò ad un lento declino arrestato dalla buona volontà e dall'amore degli abitanti di Carisolo verso la "loro" chiesetta di montagna. Nel 1877 fu apprestato un primo restauro, seguito da un secondo nel 1904. Mancavano però gli eremiti a prendersene cura e così, dopo la bufera della seconda guerra mondiale, per conservare intatto l'edificio furono attuate altre campagne di restauri e sistemazioni che interessarono anche il sentiero di accesso, reso più sicuro e agevole. L'eremo di San Martino è un edificio quadrangolare, sobrio, dotato di alcuni banchi per la preghiera e un piccolo altare addossato alla parete di fondo sopra il quale è affisso un quadro raffigurante San Martino. Ancora oggi la popolazione di Carisolo fa rivivere la chiesetta il giorno di San Martino, quando in processione i fedeli del paese, partendo dalla chiesa di Santo Stefano, si recano all'eremo dove, all'esterno dell'edificio, si officia una messa a suffragio della comunità e di tutta la Val Rendena. L'ascesa all'eremo è un'esperienza suggestiva anche per gli escursionisti: giunti a 1.220 metri di altitudine possono ammirare dall'alto l'intera Valle. Un panorama mozzafiato che ripaga della fatica spesa per giungervi.



Tornando ai santuari e avvicinandoci ai nostri giorni incontriamo **il Santuario della**

Madonna di Lourdes a Vigo Rendena.



PUNTO DI INTERESSE LA GROTTA DI LOURDES Porte di Rendena fr. Vigo Rendena

Fu il parroco di Vigo Rendena e Darè don Rinaldo Binelli a proporre di costruire un piccolo santuario dedicato alla Madonna di Lourdes. L'idea gli balenò a seguito di un pellegrinaggio al famoso santuario francese compiuto il 18 febbraio 1959. Dopo un confronto con i parrochiani per scegliere il luogo dove realizzare l'opera, si decise di erigerla in località "Fisaròl", nella parte alta del paese. I lavori prevedevano inizialmente la realizzazione di una piccola edicola votiva dedicata alla Madonna, ma in seguito - grazie a offerte fatte in chiesa, libere donazioni dei parrochiani, raccolte/fondi attuate tramite vasi della fortuna e lotterie - si optò per la realizzazione di una piccola grotta di tufo, dove accogliere piccole statue rappresentanti la Sacra apparizione, e un ridotto spazio antistante. Il tufo fu prelevato in zona Ponte Pià e trasportato in loco (per ultimare il lavoro servirono ben 8 camion di tufo. Attrezzi da scavo e trasporto furono prestati gratuitamente dalla ditta Ferrari, mentre giovani del posto si misero all'opera per guidare i mezzi dalla cava al cantiere). I lavori richiesero anche la realizzazione di un impianto di illuminazione e idrico. La sera del 26 luglio 1959 il santuario venne inaugurato con una partecipatissima ed emozionante processione serale che portò le statuine della Madonna e della Santa Bernadette (realizzate dallo scultore di Ortisei Ermanno Moroder) fino alla Grotta, tra canti, preghiere e la solenne benedizione finale.



Scendendo verso Tione, poco distante da Vigo Rendena sopra l'abitato di Villa Rendena, incontriamo la **Cappella della Madonna delle**

Grazie adagiata su un piccolo terrazzo erboso chiamato "Pafsang".



58

PUNTO DI INTERESSE LA CHIESETTA DI PAFSANG Porte di Rendena fr. Villa Rendena

Oggi luogo ricreativo e di svago, un tempo punto di partenza dell'antica strada di collegamento con il paese di Bragonego, scomparso a seguito della pestilenza del 1348. In epoca medievale era presente solo un piccolo altare dedicato alla "Madonna delle Grazie". Nel 1784 venne inglobato all'interno di un più grande capitello. Questo fu soggetto ad una serie di interventi nel corso della prima metà dell'Ottocento fino ad assumere, con il 1844, le attuali sembianze. La devozione verso questo luogo fu sempre molto partecipata dai locali; dopo i danni subiti durante la Grande Guerra furono organizzati svariati restauri, grazie all'impegno di don Alfonso Bolgnani e del francescano padre Francesco Molinari, il quale realizzò i fregi e le pitture tuttora visibili. Nel 1924 vi furono trasferite le due statue del Carmine e del Rosario dalla chiesa parrocchiale di S. Martino. Al di là del pregio e della valenza storico-artistica dell'edificio rimane aperto il quesito sulla provenienza del nome "Pafsang".



LO SAPEVI CHE?

Ad aiutarci nell'intricato compito glottologico di capire da dove sia giunto il nome "Pafsang" sono alcuni appunti storici di Severino Viviani, già sindaco di Villa Rendena nel Novecento, secondo cui la cappella sorgerebbe sopra un preesistente capitello o tabernacolo (pare di origine romana), detto "ad pausam montanam" (alla pausa montana). In forma dialettale il termine potrebbe essere stato traslitterato in "pofsa" e quindi in "Pafsang".



63

PUNTO DI INTERESSE IL CAPITELLO DELLE QUATTRO FACCE Porte di Rendena fr. Vigo Rendena

Un evento storico estremamente drammatico per la Val Rendena e per tutta l'Europa fu la peste. A questo terribile episodio risalgono numerose testimonianze devozionali, sorte con l'intento di chiedere l'intercessione divina per far cessare la pestilenza. Una delle più interessanti opere è senza dubbio il Capitello delle quattro facce di Vigo Rendena, costruito secondo la tradizione nel lontano 1348 e, in seguito, ampliato nel 1630, in occasione della peste cosiddetta "manzoniana" descritta nel romanzo "I Promessi Sposi". Nel 1882 fu preziosamente affrescato dal pittore Valentino Pupin di Schio con una serie di iscrizioni dedicatorie della comunità e le raffigurazioni di San Vigilio e San Lorenzo (nicchia sud), Madonna del Rosario con Santa Caterina e San Domenico (nicchia nord), San Sebastiano e San Rocco (nicchia est), San Valentino (nicchia ovest). Questo capitello ci parla di alcuni periodi più bui della storia delle genti della Rendena, cioè quelli delle grandi epidemie: la peste del 1347-1352 (la "Peste Nera"), quella del 1576-1577 (la "Peste di San Carlo"), quella del 1629-1633 (la "Peste Manzoniiana") e infine il colera del 1836-1837.

La peste, a partire dal 1348, seminò morte e panico in tutta Europa, spopolò interi villaggi spingendo i terrorizzati superstiti a fuggire, praticare penitenze o svolgere opere devozionali per chiedere perdono per quello che si concepiva come un castigo divino, non essendo la medicina dell'epoca in grado di trovare una cura. Di questi drammatici momenti rimangono

ancora oggi testimonianze molto interessanti in ogni paese, con un po' di attenzione, si possono notare, più o meno visibili, elementi come affreschi votivi dedicati a San Rocco oppure a San Sebastiano (i Santi ritenuti protettori dalle epidemie), cappelle o altari nelle chiese parrocchiali dedicate a questi eventi o capitelli solitari.



LO SAPEVI CHE?

Il nome lazzeretto derivava dalla prima istituzione di questo tipo, nata a Venezia nel 1423, e installata su di una delle isole della laguna dove aveva sede il Monastero dedicato a Santa Maria di Nazareth. In veste di "personale" adibito alla cura dei malati furono chiamati i religiosi e laici del lebbrosario di San

Lazzaro. Dalla conseguente fusione linguistica tra Nazareth e Lazzaro nacque quindi il termine lazzereto. Non si sa con esattezza quanti di questi lazzeretti furono costruiti in Val Rendena e Giudicarie nel corso delle varie epidemie, ma stando ai documenti ve ne furono diversi. Uno, ad esempio, si trovava a Sant'Antonio di Mavignola, un altro nei boschi sopra Giustino, uno tra Tione e Bolbeno, su un isolotto alla confluenza tra il torrente Arnò e il fiume Sarca, uno a Breguzzo (ritratto nella raffigurazione pittorica di un ex-voto), uno tra Javrè e Villa Rendena, all'uscita del Rio Bedù di San Valentino dall'omonima valle (di cui si conserva il sinistro toponimo di "Pozza della Peste") e uno infine sotto il Castello di Stenico.

Dei numerosi lazzeretti registrati nelle fonti di archivio o iconografiche si è persa ogni traccia. Rimane solamente qualche lugubre leggenda o

tradizione popolare, tranne che in un caso noto con il nome di **lazzeretto di Caderzone**.



PUNTO DI INTERESSE IL LAZZARETTO Caderzone Terme

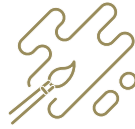
Situato a poca distanza dalla Pineta di Pinzolo, su una piccola cunetta erbosa in località Santa Maria nel parco agricolo di Caderzone Terme, è oggi utilizzato come magazzino agricolo e fienile. Nonostante ciò conserva ancora, sia all'esterno sia all'interno, i lugubri indizi del suo antico utilizzo. Costruito nel Cinquecento come casa di campagna dei nobili Lodron, alla caduta di questi ultimi fu assorbito tra le proprietà dei nuovi "Signori" di Caderzone, i Bertelli, i quali durante l'epidemia del 1630 ne modificarono la struttura. Venne così reso più capiente e dotato di un muro di cinta esterno (per garantirne la sorveglianza ed evitare tentativi di fuga), una cappella, un grande forno per il pane e poco lontano un cimitero. Le severe disposizioni emanate dai Bertelli in occasione del contagio, riguardanti la sepoltura dei morti e l'allontanamento dei malati dal paese (attuato all'epoca dal "monatto" o "purgatore" Antonio Caola di Pinzolo), sembra riuscirono nell'intento di contenere l'epidemia. Passato il contagio, l'edificio fu impiegato per mansioni agricole e così ha continuato fino ai giorni nostri.



ff. 070ccclxxx · die xxvij · mensis · martij ·



La Maestà, di Angelo Baschenis, chiesa di San Vigilio, Pinzolo.



I BASCHENIS, L'ARTE È ITINERANTE

I Baschenis furono una grande dinastia di artisti del sacro originaria della Valle Averara nella provincia di Bergamo. Specializzati in affreschi, per questo erano definiti "frescanti", svolgevano i loro servizi su commissione sia pubblica che privata. Erano pittori itineranti, che tramandavano di padre in figlio tutti i segreti della propria "bottega". Si affermarono nel pieno dello stile tardo gotico - un movimento

artistico sviluppatosi in Europa centrale tra il XIV ed il XV secolo, riconoscibile per la ricchezza nell'uso dei colori, spesso vivaci, il realismo nelle scene rappresentate e la predilezione di tematiche grottesche o macabre - ma furono sempre aperti agli stimoli delle nuove correnti artistiche come quella che si affermò nel corso del primo Rinascimento.



LO SAPEVI CHE?

In un'epoca dove la maggior parte della popolazione era analfabeta, arricchire l'interno degli edifici sacri con affreschi o altre opere d'arte aveva un duplice scopo: abbellire la chiesa ed educare la gente. I fedeli potevano così imparare i dogmi della Chiesa, le parabole e gli insegnamenti morali biblici, semplicemente osservando le pitture o le statue. Pensiamo alla Danza Macabra: non serve leggere la didascalia sottostante per capire cosa stia succedendo e la morale sottintesa!

A firmarsi come Baschenis erano due famiglie distinte, delle quali non si è a conoscenza se effettivamente fossero imparentate tra loro. La prima, il cui capostipite fu Lanfranco, annovera tra i massimi esponenti i suoi figli Angelo e Antonio e i figli di quest'ultimo, Giovanni e Battista. La seconda si sviluppò da Cristoforo I attraverso i figli Simone I e Dionisio, suo nipote Cristoforo II e il figlio di quest'ultimo, Simone II, il quale fu uno dei più prolifici e di maggior pregio artistico insieme al figlio Filippo.

L'attività dei Baschenis in questa valle ebbe inizio nel corso del XV secolo, quando Antonio Baschenis svolse alcuni lavori prima nel bergamasco e in seguito in Trentino. Interessanti testimonianze del lavoro del capostipite dei Baschenis sono rimaste a Pinzolo, Carisolo

e Massimeno. Gran parte delle opere dei Baschenis evocano temi macabri o figure di santi protettori riprodotti per scongiurare eventi funesti.

La peste, così come altre disgrazie e pericoli che la vita quotidiana di un tempo riservava, spingeva le genti locali a sviluppare una intensa e profonda devozione e religiosità, che si poteva concretizzare in diversi modi. Fra questi vi erano le congregazioni religiose di penitenti (alle quali potevano aderire anche individui laici) le quali vedevano nella propria sofferenza fisica la chiave per chiedere il perdono per i peccati dell'intera comunità. Tali congregazioni, tra cui si annoverano i Battuti, i Flagellanti o i Disciplinati, erano solite svolgere grandi ed impressionanti manifestazioni o processioni di

pubblica penitenza, durante le quali i confratelli si flagellavano la schiena recitando preghiere e cantilenando brani sacri. Ad amplificare il pathos di queste cerimonie c'era l'abito degli adepti: lunghe tonache con un grande cappuccio che lasciava scoperti solo gli occhi. La

continua opera penitenziale delle congregazioni non si risolveva solo nell'autoflagellazione, ma anche nel finanziamento di opere d'arte sacra come affreschi, quadri e altari da donare alle chiese locali.



25

PUNTO DI INTERESSE LA CHIESA DI SAN VIGILIO E LA DANZA MACABRA Pinzolo

È proprio su richiesta della Confraternita dei Battuti di Pinzolo che venne realizzato uno dei più straordinari affreschi della Valle e forse dell'intero arco alpino: si tratta della Danza Macabra affrescata sulla chiesa di San Vigilio a Pinzolo, risalente al XVI secolo (1530-1540).

Giunto sino a noi in gran parte integro, nonostante l'incessante passare dei secoli, le intemperie e gli atti di vandalismo, questo ciclo artistico è uno dei più interessanti d'Europa riguardanti il soggetto della Danza Macabra. Un tema artistico che si sviluppò in ambiente francese per poi diffondersi in area tedesca e quindi in area alpina.





LO SAPEVI CHE?

Pare che la prima raffigurazione della Danza Macabra sia stata realizzata nel 1424 all'interno del Cimitero degli Innocenti di Parigi, sopra le volte del loggiato perimetrale. Fu un tema innovativo e di forte impatto emotivo, impressionante ed inoltre inedito per la società dell'epoca. In associazione alla formula "memento mori" ("ricordati che devi morire"), infatti, si esprimeva con forza l'uguaglianza di tutta la società di fronte alla morte, qualsiasi fosse l'estrazione sociale di ciascuno (povero o ricco, donna oppure uomo).

La Danza Macabra di Pinzolo, studiata e analizzata per anni dallo storico locale Giuseppe Ciaghi, che ne ha dato meritevole divulgazione, si presenta come un lungo e ordinato ciclo pittorico di 21 metri sulla facciata che guarda a sud, raffigurante numerosi personaggi (sia uomini che donne) della società medievale, quali gerarchie ecclesiastiche e laiche unitamente ai più bassi ceti della società civile, tutti ritratti a misura reale nell'atto di "danzare" con gli scheletri, ognuno di loro trafitto dalla freccia scagliata dalla morte a cavallo. Ovunque, nell'affresco, sono presenti simboli riconducibili alla caducità delle cose terrene e all'inesorabile passare del tempo, tra cui molti sistemi di misurazione del tempo come un curioso orologio a verga e foliot, "antenato" del movimento a pendolo, tenuto in mano da uno "scheletro bambino".

L'intero ciclo, compresi i dipinti sottostanti ritraenti i Sette Peccati Capitali, andati in parte perduti, furono realizzati nel 1539 da Simone Il Baschenis (1495-1555), insieme alle decorazioni interne alla chiesa, in particolare l'abside, sulle cui pareti il pittore ha inserito le Storie di San Vigilio in 26 episodi di facile ed immediata lettura da parte dei fedeli.

Simone realizzerà anche la decorazione delle lunette, dove ha raffigurato delle logge nelle quali sono rappresentati gli apostoli, interrotte dal grande riquadro con il Cristo in Croce, l'Adolorata, San Giovanni e le Pie Donne. La volta centrale, divisa in spicchi, è decorata sempre per opera di Simone con il Cristo Pantocratore, San Vigilio in trono, i Dottori della Chiesa e gli Evangelisti. La firma di Simone compare in più parti: sul Cristo morto sorretto da due angeli con San Rocco e Santa Martire dipinto sopra l'altare di sinistra, sulle immagini di santi lungo la navata e sui volti di re e profeti lungo l'arco santo.

Altre parti della chiesa conservano le tracce dei

precedenti lavori compiuti da altri membri della famiglia verso la fine del XV secolo. Sono questi le lunette esterne degli accessi laterali, decorate da Dionisio (1493), nelle quali sono riprodotti San Vigilio e il Cristo morto tra la Madonna e San Giovanni. In questo affresco compare un riferimento alla Confraternita dei flagellanti (quindi alla probabile commissionatrice dell'opera) nei due flagelli ritratti sulla croce del martirio di Cristo. Angelo, fratello di Antonio, contribuì alla decorazione di questo edificio affrescando l'interno della parete sud con un ciclo sulla vita di Gesù. L'affresco, che reca firma e data (1490), è andato in gran parte perduto, ad eccezione delle scene raffiguranti la Madonna in Trono, l'Ascensione di Cristo, l'Incredulità di San Tommaso, la Discesa al Limbo e l'Apparizione alla Maddalena. Quest'ultima scena si svolge curiosamente sotto una vigna carica di grappoli, un motivo iconografico inconsueto.





Chiesa di San Vigilio, Pinzolo.





21

PUNTO DI INTERESSE LA CHIESA DI SANTO STEFANO Carisolo

Poco lontano, a Carisolo, piantata su di uno sperone di roccia sovrastante la località Antica Vetreria, all'imbocco della Val Genova, si incontra la chiesa di Santo Stefano Protomartire.



LO SAPEVI CHE?

Pare che questa antica chiesa sia stata innalzata nel XIII secolo sopra una piccola cappella dedicata a S. Michele Arcangelo, risalente all'VIII secolo ed eretta a sua volta nel luogo dove prima sorgeva un castra tardo antico/alto medievale, o forse più verosimilmente un castelliere protostorico, del quale non rimane alcuna traccia se non nelle leggende locali.

Qui Antonio Baschenis decorerà, tra il 1454 e il 1461, l'antico presbiterio (ad oggi si è salvata solo la parte dell'arco santo) e la parte ovest della navata con gli affreschi della Madonna col Bambino in trono affiancata alla Sant'Orsola con il committente inginocchiato e i Santi Sebastiano e Giuliano, Antonio Abate e Stefano, Bernardino e Margherita d'Antiochia. Molte delle decorazioni interne ed esterne sono sempre ad opera di Simone II il quale le realizzerà tra il 1519 e il 1534. Tra queste ricordiamo l'Ultima Cena nella navata, la Danza Macabra (1519) affrescata sull'esterno della chiesa, gli affreschi del ciclo della vita di Santo Stefano in venti riquadri e la rappresentazione dei sette vizi capitali, più gli affreschi delle cappelle esterne, della cripta e un curioso affresco interno che raffigura nientemeno che **Carlo Magno** in compagnia del Papa, circondato da soldati e vescovi nell'atto di compiere un battesimo. Perché? Da dove arriva questo motivo artistico? C'entra qualcosa con il toponimo "Passo Campo Carlo Magno", sopra Campiglio? Vediamo con ordine. L'affresco del Baschenis riporta una leggenda medievale sorta attorno alla figura di Carlo Magno, Imperatore

nell'Impero, nei quali si recava spesso seguito dalla sua corte. A lui questa leggenda fa risalire uno storico viaggio dal Bergamasco alle più isolate valli dell'Impero (Val Camonica, Val di Sole, Val Rendena), compiuto per evangelizzare, estirpare il paganesimo e lottare contro i nemici della fede cristiana. È una leggenda curiosa, che trova conferma in tradizioni locali di altre realtà montane, ma non per questo esente da dubbi da parte di storici e filologi che nel tempo l'hanno studiata. La leggenda pare infatti controversa e sulla sua storicità non è possibile stabilirne la veridicità, rimane comunque il fascino che porta con sé. Altri affreschi all'interno della chiesa, come l'Annunciazione dipinta sull'arco santo, gli Apostoli e i Profeti e la scena della Crocifissione sulle pareti dell'abside non sono attribuibili a Simone. Appartengono forse alla mano di Antonio Baschenis, ma è difficile accertarne l'identità in quanto raramente firmava le sue opere e inoltre aveva uno stile artistico comune a molti altri pittori popolari del periodo.





PUNTO DI INTERESSE LA CHIESETTA DI SAN GIOVANNI BATTISTA Massimeno

Ad Antonio Baschenis sono probabilmente da attribuire molte e interessanti tracce conservate nella chiesa di San Giovanni Battista a Massimeno, una piccola e isolata chiesetta posata su un rialzo a dominio della valle. Pare che questo edificio, del quale si hanno notizie a partire dal XV secolo, sia sorto, come Santo Stefano di Carisolo, sui resti di un più antico castello medievale, come potrebbe far pensare il toponimo "*dosso del Caste*" attribuito a questo luogo. Intorno alla metà del 1400, Antonio Baschenis realizzò le decorazioni del braccio sinistro del transetto che si possono ancora oggi ammirare grazie agli scrupolosi restauri compiuti nel tempo. Nella chiesetta sono presenti le opere di altri Baschenis. Simone II, ad esempio, nel 1533 decorerà la facciata - con l'impressionante ed enorme San Cristoforo e le due Sante, insieme alla Sacra Conversazione ritratta sopra la porta d'ingresso - e la parete sinistra della navata. Ad aiutarlo c'è anche il figlio Filippo (1525-1597), il quale nella seconda metà del XVI secolo, realizzerà il trittico del transetto destro. Filippo è forse l'ultimo dei Baschenis ad aver operato in Val Rendena.



LO SAPEVI CHE?

Su un lato della chiesetta di San Giovanni Battista c'è una piccola rientranza circolare nella parete. Secondo la tradizione, le donne che avessero voluto un figlio si sarebbero dovute recare in questo luogo e, pregando, infilare la testa nel pertugio.



LO SAPEVI CHE?

San Cristoforo, riconosciuto come santo protettore di viaggiatori e pellegrini, veniva invocato anche contro le morti improvvise, gli incidenti e le calamità naturali (San Cristoforo rientra nel novero dei quattordici "santi ausiliatori") e per questo tenuto in grande considerazione nell'iconografia sacra popolare. La sua figura era spesso dipinta o affrescata di dimensioni gigantesche per due motivi: il Santo è descritto nella Bibbia come un gigante, una leggenda sostiene che chi avesse visto la sua immagine quel giorno non sarebbe dovuto morire. Perciò più il dipinto era grande più era facile vederlo anche da lontano.



42

PUNTO DI INTERESSE LA CHIESA DI SANT'ANTONIO ABATE Pelugo

Dopo le prime "incursioni" di Antonio, negli anni a seguire ad altri Baschenis verranno commissionate in Val Rendena opere e decorazioni di luoghi sacri. Cristoforo I detto "il Vecchio", capostipite del secondo ramo della famiglia Baschenis, e suo figlio Dionisio operarono intorno alla seconda metà del Quattrocento presso la chiesa di Sant'Antonio Abate di Pelugo. Situata tra Pelugo e Borzago, si tratta di un'antica chiesa le cui prime tracce risalirebbero all'VIII-IX secolo. Ad accogliere il visitatore è l'imponente San Cristoforo affrescato sulla facciata da Dionisio, la sua sola opera firmata e datata (1493), rappresentato ancora secondo gli schemi e gli stili pittorici del gotico. Attorno al portale d'entrata troviamo altre immagini, opera di Cristoforo I: un grande Sant'Antonio Abate benedicente in trono sopra l'ingresso, insieme ai suoi attributi iconografici (pastorale, campanello e porcellino) una serie di riquadri in cui sono raffigurate la Trinità, la Madonna col Bambino, l'Annunciazione, Sant'Orsola con le Vergini e San Michele Arcangelo. Sulla facciata meridionale, invece, Dionisio dipinse un lungo ciclo dedicato alle scene delle Storie di Sant'Antonio Abate, suddivise in riquadri e corredate da didascalie in volgare, divenute ormai illeggibili. Tali cicli erano detti, per l'associazione di immagine e didascalia, "bibbie dei poveri".





L'interno della chiesa di Sant'Antonio Abate, Pelugo.





LO SAPEVI CHE?

In una delle rappresentazioni della vita di Sant'Antonio Abate comparirebbe sullo sfondo un panorama "familiare": si tratterebbe di una delle più antiche raffigurazioni del Gruppo di Brenta registrate dalla storia dell'arte.

Gli interni della chiesa sono altrettanto ricchi di raffigurazioni, con decorazioni di Cristoforo II sulla volta del presbiterio ritraenti il Cristo Pantocratore, i Padri della Chiesa, gli Evangelisti e l'Adorazione dei Magi. Lungo le pareti della navata, scene della Vita di Cristo (molte delle quali restaurate nel 2001) e della Passione. Nel corso degli interventi di restauro del 2001,

sono venuti alla luce nuovi affreschi di difficile attribuzione, anche se pare possano essere ricondotti ancora una volta ai Baschenis. Uno di questi rappresenta l'Ultima Cena ed è simile a quella ritratta all'interno della chiesa di Santo Stefano a Carisolo. In entrambe compaiono sul tavolo alcuni piccoli gamberi di fiume. Perché? Che significato avevano?



LO SAPEVI CHE?

Storici dell'arte hanno compiuto parecchi studi sulla presenza e simbologia dei gamberi di fiume nelle opere, senza giungere ad alcuna risposta conclusiva o soddisfacente, giungendo solo a formulare svariate spiegazioni spesso fantasiose. Secondo le teorie più accreditate i gamberi, assai diffusi in passato nell'alimentazione di Valle, non erano altro che una "licenza artistica" del pittore. Secondo altri, invece, i gamberi rappresentano la metafora della confessione e della rinascita spirituale dai peccati, prendendo spunto dalle periodiche "mute" che questi animaletti fanno della propria corazza.

In questa chiesa, secondo la tradizione, San Vigilio officiò la sua ultima Messa prima di essere martirizzato a Mortaso. L'edificio religioso si trova a poca distanza da un antico paese chiamato Arena, distrutto durante il medioevo da una frana originata dalla piena del rio Bedù. In Val Rendena, il più prolifico e tecnicamente più dotato rappresentante dei Baschenis fu sicuramente Simone II, del quale sono già state citate diverse opere tra cui le Danze Macabre di Pinzolo e Carisolo, l'affresco di Carlo Magno

di Carisolo e le raffigurazioni di San Giovanni Battista e altri santi di Massimeno. Simone II sarà il primo dei Baschenis ad uscire dagli schemi dello stile artistico tardo gotico per entrare nella nuova corrente rinascimentale. Una corrente che poneva grande attenzione alla prospettiva, alla resa anatomica e psicologica delle figure umane e all'abbandono di "fronzoli" ed elementi decorativi che a loro dire appesantivano l'immagine.



45

PUNTO DI INTERESSE LA CHIESA PARROCCHIALE DI SANTA LUCIA Giustino

Eseguite nel 1536, le decorazioni del presbiterio della chiesa di Santa Lucia a Giustino formano una cornice pittorica al maestoso altare ligneo realizzato nel 1530 dallo scultore bresciano Stefano Laberti. La chiesa, menzionata per la prima volta agli inizi del 1200, è stata ampliata e rimaneggiata più volte nel corso della storia, in tal modo compromettendo parte delle opere contenute al suo interno. Tale sorte è toccata a diversi affreschi realizzati dai Baschenis che, in origine, rappresentavano le storie della vita della Santa oltre a un ciclo con le raffigurazioni delle dodici Sibille, dei quattro Dottori della Chiesa e degli Evangelisti, parzialmente cancellato dai lavori di ampliamento del 1866. Solo alcuni di questi "ritratti" furono salvati e raccolti in un pannello ora conservato nella sagrestia. Attribuiti sempre a Simone II (anche se alcuni li riconducono a Simone I) sono gli affreschi della natività di Gesù e della sepoltura della Santa, ancora oggi integri e in buono stato di conservazione. Le immagini mostrano una grande attenzione da parte dell'artista ai dettagli ambientali, tipicamente locali, e al realismo delle figure umane, come mostrano le due persone ritratte con abiti tipici della Val Rendena dell'epoca.





LO SAPEVI CHE?

Nella prima metà del Cinquecento tra molti pittori, specie se discretamente affermati, era uso inserire scritte autocelebrative all'interno delle proprie opere. Simone II, che immaginiamo in questo periodo aver raggiunto una certa consapevolezza della propria posizione e della propria valenza artistica, nella chiesa di Giustino inserirà una frase diretta al visitatore che recita così: "Questa non è la porta del cielo di Fidia / non è opera di Prassitele o di Mirone... / Mi dipinse Simone con abile mano". E poi al lettore: "Salve, o gentilissimo lettore, il pittore sopra nominato mi ha dipinto l'11 giugno 1530, giorno di sabato".



PUNTO DI INTERESSE LA CHIESETTA DI SAN VALENTINO Porte di Rendena fr. Javrè

Alcuni anni dopo i lavori di Giustino ritroviamo Simone II alle prese con il completamento delle decorazioni interne alla chiesetta di San Valentino di Javrè, iniziate dal prozio Dionisio. Questo edificio, risalente alla fine del 1300, è situato su uno spettacolare sperone all'imbocco della Val di San Valentino, a dominio dei paesi di Villa Rendena e Javrè. L'artista bergamasco vi decorò la volta a costoloni dell'abside con le immagini di Cristo Benedicente, dell'Annunciazione, dei Dottori della Chiesa e degli Evangelisti, questi ultimi inseriti in un curioso spazio pittorico simile a un cielo libero, dove le figure si liberano nell'aria. Nel corso del 1539 affrescò le pareti del presbiterio con scene della Vita di San Valentino, suddivise in riquadri corredati di relative didascalie. Decorazioni che purtroppo risultano parzialmente danneggiate dallo scialbo.





LO SAPEVI CHE?

Questa chiesetta, costruita lungo la strada che dalla Valle porta verso gli alpeggi della Val di San Valentino, aveva funzione di luogo ben augurante per le mandrie che ogni estate partivano per recarsi sugli alpeggi di montagna. San Valentino, insieme a Sant'Antonio Abate, è in tal senso considerato il santo protettore degli animali.



15

PUNTO DI INTERESSE LA CHIESA DI SANT'ANTONIO ABATE VECCHIA S.A. di Mavignola

Di poco successivi ai lavori di San Valentino sono quelli svolti da Simone II in un altro edificio sacro in Rendena: la chiesa di Sant'Antonio Abate Vecchia a Sant'Antonio di Mavignola. Si tratta di una piccola e rustica chiesetta a capanna, collocata al centro del piccolo paese lungo la strada statale diretta verso Campiglio. Venne in seguito affiancata, con gli anni '30 del Novecento, da una più grande chiesa parrocchiale. Nel XVI secolo (1540), l'edificio fu arricchito al suo esterno e al suo interno con decorazioni attribuite a Simone II, il quale pare essersi servito di aiutanti (probabilmente suoi garzoni o apprendisti).

Sulla facciata danno il benvenuto due ordini di affreschi caratterizzati da colorazioni molto vivaci e accese, in cui sono raffigurati diversi temi. Nel timpano si incontra Sant'Antonio abate circondato dai Santi Sebastiano e Rocco (i Santi protettori di uomini e animali dalle malattie). In basso, ai lati dell'ingresso, sono ritratti rispettivamente sul lato destro, i Santi Stefano, Bartolomeo e Lorenzo, mentre su quello sinistro, i santi Valentino, Vigilio e Giovanni Battista. Infine, nella lunetta sopra all'entrata è raffigurata la Deposizione. Tali affreschi sono stati, cosa abbastanza rara, ornati con il nome del committente: "*Menego, fiolo de... de Pinzolo a fato depinzere queste tre imagine alla Madonna de Dio de S. Vigilio D. Giane Batista adi de agosto 15*".

Allo stesso modo le raffigurazioni realizzate sulla parete di fondo interna - una maestosa Madonna in trono col Bambino e i Santi Antonio Abate e Barbara insieme ad angeli musicanti, il tutto proposto con andamenti prospettici e cromatici tipicamente rinascimentali - riportano un'iscrizione col nome del committente: "*Jacomo filio ch... fu Bertholomio zopo f. far questa imagine dela Madona 16 junio 1540*".

Sulla volta a crociera interna è raffigurato infine un grande Cristo Benedicente, all'interno di un tondo centrale, ed i simboli degli Evangelisti, oltre a teste di cherubini incorniciate in fregi pienamente rinascimentali, attribuibili sempre a Simone II.



LO SAPEVI CHE?

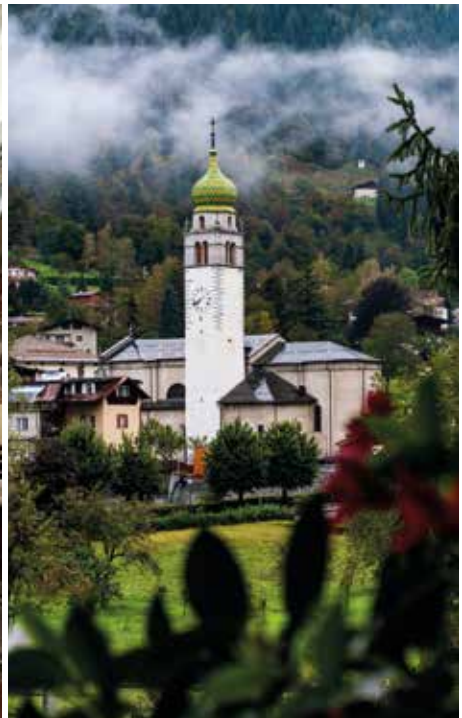
Allo stesso modo della chiesetta di San Valentino di Javrè, anche questa chiesa pare aver svolto un importante ruolo benaugurante per le mandrie che transitavano di lì. Ciò pare deducibile sia dall'intitolazione a Sant'Antonio, solitamente collegato agli animali, sia per la sua posizione a ridosso della strada che fu per molto tempo la principale via di comunicazione tra la bassa Val Rendena, gli alpeggi di Campiglio e la Val di Sole.



55

PUNTO DI INTERESSE LA CHIESA DI SAN VIGILIO Spiazzo

Intorno alla metà del XV secolo fu decorato anche l'interno della chiesa di San Vigilio di Spiazzo, antica Pieve della Val Rendena.



LO SAPEVI CHE?

La chiesa di San Vigilio fu la parrocchia comune di tre antiche ville che col tempo si fusero formando il paese di Spiazzo, ovvero Fisto, Borzago e Mortaso. Ognuno di essi fece perciò costruire all'interno dell'edificio di culto un proprio altare con relativa intitolazione: dell'Addolorata, del Rosario e della Madonna della Neve.

Tra gli anni '30 e '40 del Cinquecento, la struttura subì importanti aggiunte e modifiche architettoniche ispirate al nuovo stile rinascimentale. È in questo periodo che Simone II eseguì le decorazioni interne ed esterne, alcune delle quali sono giunte sino ad oggi. In particolare nella navata, dove troviamo un fregio con putti e busti di Santi inseriti in tondi, e anche sul fronte, sugli intradossi e gli arconi che ospitano gli altari laterali. Gli affreschi conservati raffigurano i cicli delle Storie della Vergine e di Santo Stefano ("sottotolate" con didascalie in caratteri classici in luogo di quelli gotici). In queste opere lo stile rinascimentale di Simone, con tutta la sua ricercatezza plastica, è entrato nella sua piena maturità. Di notevole pregio artistico sono inoltre le figure delle Sante Apollonia, Lucia ed Elena.

La chiesa di San Vigilio di Spiazzo, secondo la leggenda, fu costruita esattamente nel luogo dove nel IV secolo avvenne il **martirio di San Vigilio**, per opera delle genti locali allora di fede pagana. La leggenda narra del doppio tentativo di evangelizzare la popolazione

della Rendena. In occasione del primo, giunto a Spiazzo dovette fuggire dagli infuriati abitanti che lo incalzarono fino alla stretta di Cadine. Qui, trovandosi il passaggio sbarrato dalle rocce, Vigilio ricorse all'aiuto divino, appoggiando la mano su una roccia e dicendo: "Apriti o croz che i rendeneri mi sono addos!". La roccia si aprì permettendogli di arrivare sano e salvo a Trento. Su di un sasso, ai bordi della vecchia strada statale che scorre sotto il vecchio forte austroungarico di Cadine, è ancora conservata l'impronta che la tradizione vuole sia quella del pastorale del Santo, utilizzato per aprirsi il varco. La seconda volta San Vigilio tornò a Spiazzo dove vi trovò un altare dedicato al dio pagano Saturno. Lo distrusse e dopo essere salito sul piedistallo iniziò a celebrare Messa. Gli abitanti di Spiazzo, spaventati e adirati da questo affronto, linciarono Vigilio scagliandogli addosso pani raffermi e "sgalbare" (gli zoccoli di legno) sino ad ucciderlo.



LO SAPEVI CHE?

La tradizione riporta che le persone, accortesi del delitto appena compiuto e pentitesi, iniziarono a zittirsi l'un l'altra dicendosi in dialetto: "el mör, tas!" (sta morendo, taci!). Da qui sarebbe nato il nome della frazione di Mortaso. La fondatezza di questa leggenda è stata messa in discussione dagli studiosi di storia ecclesiastica ed agiografica (i documenti che narrano la vita dei Santi), così come il fatto che probabilmente San Vigilio non fu nemmeno martirizzato! Tuttavia questa, come altre leggende, fanno ormai parte del folclore e della tradizione locali. Vere o no, le leggende sono un patrimonio culturale prezioso, insostituibile e irrinunciabile.

Dalla leggenda... al trekking! Ispirato al presunto cammino di evangelizzazione di San Vigilio, da Trento alla Val Rendena, nel 1988 è nato per iniziativa della Sat (Società degli alpinisti trentini) il **sentiero di San Vili**. È un sentiero di media lunghezza che, sviluppandosi a mezza montagna, parte dalla chiesa di Santa Maria di Madonna di Campiglio e arriva al Duomo di San Vigilio a Trento. Lungo i suoi 100 chilometri, suddivisi in 6 tappe, conduce l'escursionista, anche il meno allenato, attraverso un cammino affascinante tra arte, storia e natura, alla

scoperta di scorci e paesi altrimenti "invisibili". Un'esperienza imperdibile per gli amanti del trekking e della natura!



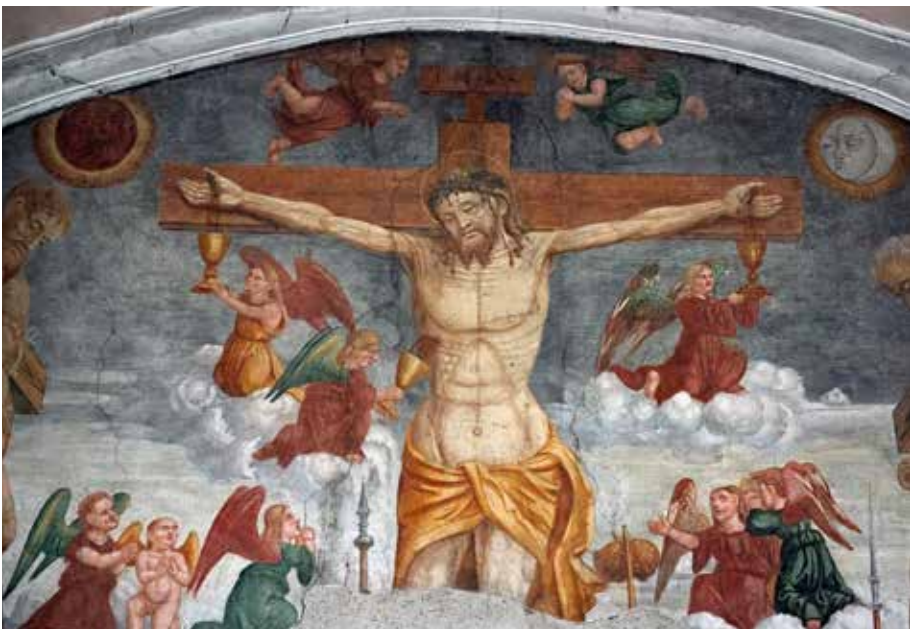
60

PUNTO DI INTERESSE LA CHIESA DI SANTA MARIA ASSUNTA Porte di Rendena fr. Javrè

L'ultima fatica di Simone Il è stata presso la chiesa di Santa Maria Assunta di Javrè. Qui, nel 1543, realizzò meravigliosi e imponenti affreschi, in gran parte fuggiti alla rovina del tempo e dei danni causati dai vari interventi edilizi volti ad ampliare l'edificio. Lo stile espressivo di Simone Il mostra di aver assorbito pienamente la cultura rinascimentale, dando quasi l'idea di volerla superare per abbracciare gli innovativi stili e tecniche del manierismo (una corrente artistica che si sviluppò nel XVI secolo, la quale poneva l'accento nella ricerca della grazia, dell'eleganza e della resa del movimento nella figura umana). Il nuovo approccio stilistico si nota nelle raffigurazioni superstiti delle lunette del presbiterio - nelle quali compaiono scene tratte dalla Nascita della Vergine, la Presentazione al Tempio, l'Annunciazione, la Nascita di Gesù, l'Adorazione dei Pastori, l'Adorazione dei Magi - e nella maestosa Crocifissione affrescata sulla parete di fondo dell'abside.

È certamente il suo lavoro più maturo dal punto di vista tecnico, come si osserva nella prospettiva data ai personaggi, nei colori e nel realismo delle figure dipinte.

Questa chiesa ha origini risalenti all'XI secolo, ma i molti lavori di ampliamento e le varie aggiunte effettuate nei secoli (in particolare tra il XVI e il XIX secolo) hanno ormai cancellato l'impianto originario. Solo il campanile conserva intatta la forma romanica originale.





La Cort dai sèt pachè murtaì di Sergio Trenti, rione Baldino, Pinzolo.



L'ARTE AI NOSTRI GIORNI

Proseguendo nell'ambito artistico, ma avvicinandoci un po' più alla contemporaneità, in molti paesi della Valle si conservano altre interessanti opere: sulle facciate degli edifici, sulle edicole sacre e nelle chiese. In anni recenti, in

Val Rendena, sono stati numerosi gli artisti che hanno firmato affreschi e dipinti di grande valore, alcuni dei quali sono diventati vere e proprie attrazioni.



57

PUNTO DI INTERESSE LA CORT DA TOGNO Spiazzo fr. Borzago

Le facciate di una tradizionale corte conservata nella frazione di Borzago, utilizzata durante la Grande Guerra come sede del Capitanato Militare Distrettuale di Tione, furono affrescate nel corso degli anni '30 da Vigilio Pellizzari "Togno" (dal soprannome di famiglia) di Borzago. Sin da piccolo, il "Togno" si dimostrò una persona eclettica, durante la sua adolescenza fuggì dal seminario dove era stato confinato affinché diventasse prete. Agli inizi del Novecento frequenterà, a Rovereto, corsi di disegno, insegnerà canto e farà parte di compagnie teatrali locali. Unì il suo amore per l'arte e la musica a un'intensa attività lavorativa. Negli anni '20, ad esempio, fu assunto come capomastro in una fabbrica di mobili a Lione. Al suo ritorno in Valle si dedicherà al mestiere di imbianchino e costruttore di mole, mulinelli per filare e ruote di carri, ma senza dimenticare la sua grande passione per il disegno che si concretizzerà nell'imponente opera alla Cort di Borzago. In questo luogo, Vigilio affrescherà le pareti delle abitazioni con vivaci scene tratte dai proverbi, dalla satira sulla vita quotidiana e dalle barzellette spesso corredate da didascalie che ne fanno un'opera d'arte popolare unica nel suo genere.



PUNTO DI INTERESSE I DIPINTI DEL TRENTI Pinzolo

Di altro tenore e stile sono, invece, gli affreschi a firma dell'artista **Sergio Trenti**. Scomparso nel 1997 a soli 58 anni questo pittore, trentino di origine ma "pinzolerò" di adozione (si trasferì a Pinzolo negli anni '70), ci ha lasciato un'inestimabile quantità di opere sotto forma di quadri, stampe, disegni e affreschi; tutti connotati dal suo stile unico e caratteristico, contraddistinto dalle grandi e ossute figure umane "senza faccia". Le sue opere sono apprezzate e diffuse in tutta la Val Rendena, oltre che nelle Giudicarie (visibili anche semplicemente passeggiando lungo alcune vie dei paesi), alcune sono persino conosciute a livello internazionale a causa della loro unicità unita ad una specifica attenzione alla storia, alla cultura e alle tradizioni locali. Così appare nei suoi affreschi di Pinzolo - come "la filatrice" (una donna dipinta sulle pareti di Casa Manzoni nell'atto di filare), "la rugia" (un affresco realizzato nel rione Baldino dedicato all'antico canale artificiale che dal fiume Sarca si estendeva attraverso il paese per rifornire di energia cinetica le piccole attività economiche ed i laboratori degli artigiani) e "la cort dai sèt pachè murtaì" (altro affresco creato presso Baldino, di chiara ispirazione religiosa in cui sono rappresentati i sette vizi capitali) - carichi dell'amore del pittore per i lavori tradizionali e la devozione popolare. Sergio Trenti enfatizza anche e soprattutto la sofferenza umana, la vita difficile delle genti del passato oltre a quelle del mondo contemporaneo, sempre insidiate da odio, violenza, sopraffazione e solitudine



LO SAPEVI CHE?

L'arte di Sergio Trenti è stata riscoperta più volte nel corso degli anni, anche dopo la sua prematura scomparsa. Risale al 1996 la sua ultima mostra personale, esposta presso le sale del Centro Studi Judicaria a Tione e sempre qui, nel 2008, verrà realizzata una mostra in sua memoria nella quale verrà presentata gran parte della sua produzione artistica.

Un altro nome importante della produzione artistica contemporanea della Val Rendena è quello della **famiglia Chinatti**, originaria di Por nella Valle del Chiese. Giuseppe e Giovanni Battista, padre e figlio, a cavallo tra Ottocento e Novecento, svolsero un intenso lavoro come pittori e frescanti. Iniziarono la loro carriera nel paese d'origine per poi spostarsi in Val Rendena, dove lasceranno la propria impronta in numerosissime opere di carattere prevalentemente sacro e devozionale. Come i Baschenis secoli prima, erano pittori itineranti il cui capostipite, Giuseppe, si era formato da autodidatta esercitandosi, pare, proprio nella riproduzione dei dipinti dei Baschenis. Una volta affermatosi nella zona di Pieve di Bono, Giuseppe si trasferì in Val Rendena, dove svolse lavori di affresco o di restauro commissionati da privati, confraternite religiose o parroci. Molti sono

i lavori effettuati tra la fine dell'Ottocento e gli anni '20 del Novecento, tra i quali si ricordano i restauri al capitello delle quattro facce di Vigo Rendena, gli affreschi e le pitture nella chiesa di San Zenone a Pelugo, l'affresco "Madonna con Bambino e i santi Giuliano e Antonio Abate" all'esterno del vecchio lazzaretto di Caderzone Terme oltre a moltissimi altri affreschi su capitelli e stazioni di vie crucis. Il figlio Giovanni Battista, nato a Carisolo nel 1888, continuò lungo il solco tracciato dal padre ereditandone l'attività di artista e lo stile. Dopo la parentesi della Grande Guerra, durante la quale fu arruolato nell'esercito austro-ungarico, riprese la produzione artistica fino al 1930 quando fu vittima di un incidente sul lavoro presso un ponte in Val Rendena dal quale cadde morendo per le ferite riportate.



LO SAPEVI CHE?

La conoscenza di questa famiglia di artisti popolari del primo Novecento giudicario è purtroppo molto lacunosa. Ciononostante grazie alla loro discendente Loredana Chinatti, artista pure lei, la loro memoria così come le loro opere non sono cadute nell'oblio e possono essere ancora oggi ammirate e valorizzate.



Madonna di Campiglio in una foto di fine '800.



LA STORIA DI MADONNA DI CAMPIGLIO E DELL'ALPINISMO

Chissà se la prima persona che mise in piedi una struttura ricettiva su quel piccolo terrazzo naturale deserto, sul confine tra Val Rendena e Val di Sole, avrebbe mai immaginato che da quel piccolo "ospitale" sarebbe poi nata una delle località montane più famose al mondo: Madonna di Campiglio!

A ben vedere, questa persona la conosciamo a grandi linee: si tratta di un tal Raimondo, un laico che ad un certo punto della sua vita sprofondò in una appassionata crisi mistica. Siamo all'incirca alla fine del XII secolo, un'epoca nella quale la religione era molto importante nella vita delle persone e Raimondo, probabilmente una persona benestante, con spirito di espiazione fece edificare, in località "Campei" o "Ambino", un rifugio ed una cappella dedicata a Santa Maria che gestì insieme ad un piccolo gruppo di monaci. Qui venivano accolti i viaggiatori che percorrevano la stradina di collegamento tra la Val Rendena e la Val di Sole. Ben presto il rifugio o, come verrà conosciuto poi, l'Ospitale di Santa Madonna di Campiglio verrà più volte ingrandito sotto il patrocinio degli stessi Principi Vescovi trentini, essendo assunta a struttura di fondamentale importanza e non solo religiosa. In tempi dove i trasporti erano lenti, difficoltosi e soprattutto pericolosi, un'area di sosta era motivo di sicurezza per qualsiasi viandante o mercante che si fosse trovato a viaggiare da quelle parti. A partire dalla fine del Medioevo, la fortuna della struttura andò scemando, al punto che nel primo Ottocento inizierà ad essere abbandonata, dopo essere stata ceduta al Capitolo della Cattedrale di Trento nel Settecento. A salvarla dal decadimento, insieme alle potenzialità del territorio circostante, ci penserà un lungimirante ed intraprendente imprenditore locale, **Giovanni Battista Righi**, originario

di Strembo dove gestiva un fiorente commercio di legnami. Dopo aver acquistato dalla curia trentina quanto rimaneva dell'Ospitale, nel 1872 lo trasformò in un moderno e accogliente albergo, intitolato "Stabilimento Alpino", rivolto proprio al nascente turismo europeo di montagna. Giovanni Battista Righi si impegnò anche in azioni di promozione turistica, attraverso iniziative pubblicitarie, e di potenziamento dei servizi di mobilità, costruendo, tra il 1874 e il 1875, una strada per collegare lo stabilimento di Campiglio a Pinzolo e alla Val Rendena. I suoi sogni erano forse troppo precursori rispetto alle visioni e agli orizzonti imprenditoriali del tempo, ed infatti nessun privato o ente pubblico si diede pena di aiutarlo finanziando anche solo in parte i lavori. Lo Stabilimento e la strada li costruì di tasca propria riducendosi in tal modo quasi sul lastrico. Ironia della sorte, la strada tanto criticata, una volta costruita, fu spesso e volentieri utilizzata dalla gente della valle per i propri spostamenti. A quel punto, il Righi rispose sdegnatamente chiudendola e facendola sorvegliare da guardie private per impedire il transito ai "non clienti". Ne nascerà una disputa che prese infine le vie legali portandolo davanti al Capitano Distrettuale a Tione (una sorta di Tribunale dell'epoca). Ma per l'imprenditore rendenese i problemi non finirono certo qui. Nel 1877, infatti, lo Stabilimento fu distrutto dalle fiamme obbligandolo a ripartire da zero, impresa che riuscirà a portare a termine solo poco tempo prima di morire, pare stroncato da un malore mentre stava percorrendo la "sua" strada.



LO SAPEVI CHE?

Gran parte del tracciato della vecchia strada costruita da Giovanni Battista Righi è ancora oggi visibile e percorribile: si imbecca a Pinzolo per poi continuare verso la località Tulot e proseguire seguendo la segnaletica per Sant'Antonio di Mavignola e Campiglio.

Dopo la sua morte lo Stabilimento Alpino passò dalla famiglia Righi ad un altro imprenditore, già attivo nella città di Trento, un certo Franz Joseph Österreicher. Dal 1886, data di acquisizione della proprietà, il nuovo gestore dello Stabilimento - nel frattempo rinominato "Stabilimento Alpino Des Alpes" (nome

che porta ancora oggi) - continuerà lungo il solco tracciato dal suo predecessore, aiutato dal boom che stava vivendo il turismo alpino. L'edificio fu infatti ulteriormente ingrandito ed abbellito nella seconda metà dell'Ottocento, nel momento in cui nascono l'alpinismo e l'escursionismo d'alta quota.



PUNTO DI INTERESSE LA CHIESA DI SANTA MARIA ANTICA Madonna di Campiglio

Costruita tra il 1894 e il 1895 su iniziativa dell'imprenditore Franz Joseph Österreicher, la chiesetta in stile neo-gotico-tirolese sostituì l'antica chiesa priorale annessa all'ospizio e posta in mezzo alle due parti del nuovo hotel Des Alpes, da poco inaugurato. La famiglia imperiale d'Austria finanziò alcune decorazioni interne, ancora oggi visibili insieme al sepolcro dell'imprenditore. Divenne la chiesa principale del paese fino al 1972, quando accanto fu costruita la nuova e più capiente chiesa di Santa Maria "Nuova". La chiesetta conserva alcune opere artistiche di particolare pregio: un antichissimo Crocifisso ed un altare a portelle di epoca tardogotica.





PUNTO DI INTERESSE IL SALONE HOFER Madonna di Campiglio

Tra le più interessanti opere di abbellimento dell'albergo, ancora oggi visibili, sono senz'altro da menzionare le meravigliose decorazioni del Salone Hofer. Situato all'interno dell'Hotel Des Alpes, è una stupenda sala da ballo realizzata alla fine dell'Ottocento durante la gestione di Franz Joseph Österreicher. Gli interni del salone sono ricchi di affreschi e decorazioni realizzati tra il 1896 e il 1897 dall'artista bolzanino Gottfried Hofer (dal quale il salone prende il nome), miracolosamente sopravvissuti all'incendio del 31 Dicembre 2007. Hofer dipinse una tela raffigurante la Madonna che appare ad alcuni pastorelli sul monte Spinale, i ritratti di Francesco Giuseppe e Sissi, l'orso bruno (simbolo di Madonna di Campiglio), numerosi simboli floreali, naturalistici e mitologici in stile liberty. Il Salone Hofer è un bene culturale di alto valore storico e artistico riconosciuto ufficialmente dalla Soprintendenza per i Beni architettonici della Provincia Autonoma di Trento. Qui furono organizzati importanti eventi quali i balli a cui parteciparono tra le più illustri autorità di fine '800, tra cui gli Asburgo.



Negli anni seguenti Campiglio cominciò a diventare sempre più famosa oltre che meta ambita tra l'alta borghesia e la nobiltà europea. Tra gli ospiti più insigni che soggiornarono nel lussuoso albergo Des Alpes sono da menzionare la principessa **Sissi** (Elisabetta di Wittelsbach), e il suo regale consorte, l'imperatore **Francesco**

Giuseppe d'Asburgo, i quali nel 1889 e nel 1894 vi soggiornarono con parte del loro entourage. Una presenza che lascerà un segno profondo nella storia e nel folclore locali, rievocato ogni anno nel sontuoso **Carnevale Asburgico**.



PUNTO DI INTERESSE IL "SASSO DI SISSI" Madonna di Campiglio

A pochi minuti di cammino dal centro di Campiglio, lungo il sentiero che dalla chiesa di Santa Maria Antica porta al Monte Spinale, si trova la piccola e panoramica "Piazza Imperatrice". Qui è collocato il Sasso di Sissi, sul quale è stata scolpita in lingua tedesca e italiana la scritta "A memoria-Erinnerung 6-14 sett. 1889". Un ricordo importante per uno dei punti di sosta preferiti dalla Principessa Elisabetta di Wittelsbach durante le sue frequenti escursioni.



LO SAPEVI CHE?

Creato agli inizi degli anni '80, il Carnevale Asburgico è una manifestazione che si svolge tra le vie di Campiglio durante il periodo di Carnevale. Qui si rivivono le atmosfere del suo passato asburgico, grazie alla presenza di figuranti abbigliati con bellissimi abiti storici che passeggiano a piedi o in carrozza. Nel corso della serata conclusiva si svolge il Gran ballo dell'Imperatore, presso il Salone Hofer dell'Hotel Des Alpes dove si festeggia e si danza sulle note dei più famosi valzer viennesi. Francesco Giuseppe e Sissi, insieme alla loro corte, sono protagonisti di un altro evento, organizzato in periodo estivo. Il 18 agosto è infatti il giorno di Compleanno dell'Imperatore ed un tempo era festeggiato in tutti gli angoli dell'Impero asburgico. Anche in questa occasione eleganti sfilate avvengono per le vie del paese, con persone agghindate alla moda di fine Ottocento.

Agli inizi del Novecento Madonna di Campiglio era divenuta ormai una località affermata nel panorama turistico europeo; il sogno di Giovanni Battista Righi si stava lentamente compiendo.

La popolazione della Val Rendena stava

prendendo coscienza dell'errore commesso nei confronti del suo conterraneo e così decise di riparare con un omaggio, seppur postumo, intitolando a Giovanni Battista Righi la **piazza centrale** di Campiglio e inoltre dedicandogli un imponente **monumento**.



PUNTO DI INTERESSE IL MONUMENTO A GIOVANNI BATTISTA RIGHI Madonna di Campiglio

Giovanni Battista Righi, intraprendente imprenditore di Strembo, fu grande fautore del turismo a Madonna di Campiglio. Nel 1912, in occasione del trentesimo anniversario della sua scomparsa, gli fu dedicato un monumento rappresentato da una grande scultura granitica simboleggiante le montagne, con una lapide bronzea recante l'effigie del Righi e lo scudo con l'aquila, stemma della Sat realizzato dall'artista trentino Remo Stringari. Un'interessante curiosità è riportata nella ricerca dello storico locale Giuseppe Ciaghi. Il monumento commemorativo fu realizzato per volontà degli estimatori del Righi appartenenti agli ambienti della Sat (Società alpinisti tridentini), molti dei quali erano animati da sentimenti filoitaliani (ricordiamoci che all'epoca dei fatti Campiglio era ancora parte dell'Impero Austro-Ungarico). Fu realizzata una targa in seguito apposta su un blocco granitico alto cinque metri, a raffigurare il Campanil Basso, famosa meta alpinistica del gruppo di Brenta. Nel 1944 il monumento fu vandalizzato e distrutto dai soldati nazisti acuartierati a Campiglio durante la Seconda Guerra Mondiale (qui era presente un ospedale militare tedesco). Tuttavia, nottetempo, alcuni giovani del luogo (Massimo Matteotti, presidente della Sat di Pinzolo, Remo Cazzoli, ex aviatore reduce dalla campagna aerea nei cieli del Mediterraneo e l'ingegnere Fausto Collini) recuperarono la lapide, la misero su un carretto e la trasportarono a Pinzolo dove poi la nascosero fino alla fine della guerra. Arrivati tempi migliori, si decise di riportare alla luce l'opera e per farlo si pensò di utilizzare l'albero-monumento dedicato ad Arnaldo Mussolini.





LO SAPEVI CHE?

Arnaldo Mussolini, fratello di Benito Mussolini, durante gli anni '30 fu presidente del Comitato Nazionale Forestale. Per tale motivo a lui furono dedicati molti alberi piantati per l'occasione nei giardini di moltissimi paesi e città italiane.

L'effigie del fratello del Duce fu sostituita con quella del Righi e in questa nuova sede rimase fino agli anni '70. Per la precisione fino al 1972, anno del centenario della Sat, in occasione del quale l'allora Sindaco di Pinzolo, Carmelo Binelli,

riportò la stele a Campiglio collocandola su una nuova scultura granitica simboleggiante le montagne, tanto importanti per la filosofia di Righi quanto per la storia della località che lui stesso ha contribuito a creare.



PUNTO DI INTERESSE PIAZZA RIGHI Madonna di Campiglio

La piazza centrale di Madonna di Campiglio è intitolata all'imprenditore Giovanni Battista Righi; originario di Strembo nel 1872 acquistò i ruderi del primo "ospitale" trasformandolo in un moderno albergo, dedicato al nascente turismo di montagna, che nominò "Stabilimento Alpino".

Nel 1887, Franz Josef Österreichischer lo rilevò modificandolo nel suo nuovo Grand Hotel Des Alpes. Il successo dell'opera giunse nel momento in cui gli imperatori d'Austria, Francesco Giuseppe e la principessa Sissi, lo scelsero per soggiornare a Campiglio, spingendo così altri imprenditori a costruire i primi edifici nei pressi dell'attuale piazza Righi, la quale iniziò ad assumere con gli anni Venti del Novecento la conformazione che conserva ancora oggi.



Sul finire dell'Ottocento stavano nascendo e sviluppandosi nuovi sport di montagna, perciò le montagne campigiane, fino a questo momento percorse unicamente da cacciatori, pastori e viandanti, iniziarono ad essere attraversate da forestieri. File indiane di persone legate le une alle altre, tentavano ardite scalate dei punti più impervi, mentre altre con buffe assi di legno ai piedi, si lanciavano in discesa sulla neve zigzagando tra alberi e rocce. Era l'inizio dell'alpinismo e dello sci in Val Rendena.

In realtà già nella seconda metà dell'Ottocento si erano visti alpinisti stranieri giungere a Campiglio spinti dall'amore verso la montagna e l'avventura, i quali con l'aiuto di alcuni locali si lanciavano all'esplorazione delle più alte cime. Tra i più noti alpinisti di questo periodo sono da menzionare l'alpinista inglese Douglas William Freshfield, il suo conterraneo John Ball (primo alpinista ad attraversare il Gruppo di Brenta) e l'ufficiale austriaco Julius von Payer.



LO SAPEVI CHE?

L'alpinista Julius von Payer, durante una delle sue escursioni in Adamello, scelse come guida locale Luigi Fantoma, il leggendario "Re di Genova", personaggio pittoresco residente stabilmente con la moglie nella sua baita in località Ragada, in Val Genova. Era un formidabile cacciatore: a lui si attribuiscono gli abbattimenti di oltre 700 camosci, 50 orsi e un numero imprecisato di altri animali.

I primi esploratori delle montagne locali erano usi partire verso le ignote e mai calpestate vette accompagnati da esperti del posto. A partire dagli anni '70 del XIX secolo si comprese quanto fosse importante e urgente dotare il territorio di una inedita ma ben più professionale figura: **la guida alpina**. Le prime guide alpine nacquero per iniziativa spontanea, le une indipendenti dalle altre (oggi li chiameremo "liberi professionisti"). Nel 1872 venne fondata la Società degli alpinisti tridentini (Sat) proprio a Madonna di Campiglio. Tra i suoi fondatori troviamo l'etnografo e letterato di Pinzolo Nepomuceno Bolognini.

Da questo momento, sull'onda dell'entusiasmo generato dai primi scalatori pionieri,

l'ascensione divenne un fenomeno che andò affermandosi sempre più e con essa l'evoluzione delle metodologie logistiche e delle tecniche di preparazione delle uscite, così come delle attrezzature impiegate. Un'evoluzione costante e continua segnata dai nomi, divenuti famosi, delle guide alpine locali. Alla loro storia e alle loro attività, a metà strada tra lo sport e l'avventura (tenendo presente quanto le attrezzature e gli abiti dell'epoca, non siano lontanamente paragonabili a quelli odierni), ci si ispira tuttora per tramandarne la memoria e il rispetto di quanti ci hanno preceduto oltre che (imprescindibile!) per la montagna.



3 PUNTO DI INTERESSE
IL MONUMENTO
ALLE GUIDE ALPINE
Madonna di Campiglio

Il monumento delle Guide alpine a Madonna di Campiglio si trova a pochi passi dalla centralissima piazza Righi. È impossibile non scorderlo trattandosi di una grande roccia granitica di forma allungata che si protende verso l'alto, sulla quale è apposta una scultura in bronzo raffigurante una guida alpina in cordata nell'atto plastico di scalare. Inaugurato nel 1974, è opera del noto scultore friulano, originario della Valle di Cavedine, frà Silvio Bottes.





PUNTO DI INTERESSE IL MONUMENTO ALLE GUIDE ALPINE Pinzolo

Alle Guide alpine è stato dedicato un monumento anche a Pinzolo, dove è stata realizzata un'opera simile a quella di Campiglio, ovvero una grande roccia granitica frastagliata della Val Genova a effigie della montagna, teatro di scoperte, eroismi ma anche di tragedie e sventure. L'opera, scelta dall'alpinista e scalatore Clemente Maffei Guerèt, è stata collocata nel parco di fronte alla Biblioteca comunale. Un luogo ricco di significati per il paese di Pinzolo, essendo la "sede" di altri importanti monumenti che ricordano le grandi personalità locali.





PUNTO DI INTERESSE IL MONUMENTO SAT E NEPOMUCENO BOLOGNINI Pinzolo

Percorrendo il bel vialetto che attraversa il verde prato posto di fronte al viale principale in direzione della Biblioteca, sulla destra si incontra il primo maestoso complesso monumentale formato da una base di lastre di granito da cui quasi "esplodono" due imponenti elementi in rame che si innalzano plasticamente verso l'alto. È il monumento dedicato a Nepomuceno Bolognini, un vero "rendenero" che tanto ha fatto per la cultura locale, per lo sviluppo del territorio e della "sua" creatura: la **Sat**. I due elementi in rame che paiono protendersi verso l'alto stanno proprio a significare l'amore di Nepomuceno per la sua terra e la sua cultura. L'opera fu voluta dal sindaco di Pinzolo Carmelo Binelli; realizzata dall'artista locale Ivo Maria Bonapace, fu inaugurata con cerimonia solenne nel 1972, in occasione del centenario della Sat. Proseguendo lungo il vialetto, poco prima della Biblioteca, ci si imbatte in un altro monumento, più piccolo del precedente ma altrettanto intenso, il monumento in memoria di Adamello Collini.





PUNTO DI INTERESSE IL MONUMENTO IN MEMORIA DI ADAMELLO COLLINI Pinzolo

Adamello Collini fu una delle prime guide alpine a contribuire alla nascita dell'alpinismo in Valle. Adamello costruì, divenendone poi il gestore, il rifugio Bedole posto in fondo alla Val Genova, ai piedi del ghiacciaio dell'Adamello. La sua è una storia di grande abnegazione per la sua passione/professione che ebbe un epilogo drammatico. Erano gli anni della Seconda Guerra Mondiale, anni in cui Adamello mise al servizio del prossimo la sua conoscenza delle montagne aiutando decine di persone disperate (desertori, fuggiaschi e prigionieri di guerra) conducendole dal suo rifugio oltre il confine in terra svizzera. Ma fu scoperto da un agente della polizia tedesca che finì di essere uno di questi fuggiaschi chiedendogli di accompagnarlo in Svizzera (una cosa assolutamente proibita in quel tempo, considerata alto tradimento e diserzione). Questo "eroe silenzioso" della Val Rendena fu arrestato il 27 settembre 1943 e deportato nel campo di concentramento nazista di Melk nell'Alta Austria, sede distaccata del più grande lager di Mauthausen, nel quale erano condotti i prigionieri politici. Qui vivrà le atrocità della violenza nazista sulla propria pelle finché, stremato dalle privazioni e dalle violenze, morirà il 12 febbraio 1945, poche settimane prima della liberazione del campo. Il monumento, inaugurato nel luglio del 2013, è composto da un grande blocco di granito lavorato sul quale è appoggiato il busto di Adamello e una targa in sua memoria.





PUNTO DI INTERESSE IL MUSEO DELLE GUIDE ALPINE E DELLE GENTI DI CAMPIGLIO Madonna di Campiglio

A ricordare la storia, i nomi e le gesta degli alpinisti pionieri non sono solo statue, lapidi, nomi di piazze e di strade. A loro è stato di recente dedicato anche un museo. Piccolo nelle dimensioni, ma non certo nella quantità di fonti e oggetti raccolti, il Museo delle Guide alpine e delle Genti di Madonna di Campiglio offre un'inestimabile narrazione sulla nascita e lo sviluppo di questa professione in Val Rendena. Fondato nel 2009, il museo è organizzato in un percorso espositivo nel quale sono esibite le attrezzature da arrampicata d'epoche passate, gli scatti fotografici degli albori dell'alpinismo ed alcuni ritratti e informazioni sui nomi più famosi di questo glorioso passato. Da Cesare Maestri, il "Ragno" delle Dolomiti, a Bruno Detassis, noto come il "Re del Brenta", entrambi famosi per le loro innumerevoli e spettacolari ascensioni. La ricca esposizione è ospitata allo Chalet Laghetto nel parco di Madonna di Campiglio, è liberamente visitabile previa prenotazione.



Alle Guide alpine è inoltre dedicato un evento culturale dalle note conviviali e goliardiche. Si tratta del **Ballo delle Guide alpine** istituito nei lontanissimi anni '20 del Novecento. L'evento si svolge tra il pomeriggio e la sera del 14 Agosto, suddiviso in due parti. Il pomeriggio è dedicato alle proiezioni, alle tavole rotonde ed agli incontri con le guide locali oltre che con i grandi nomi dell'alpinismo trentino e nazionale.

La sera, invece, è tutta dedicata alla convivialità ed al ballo. Le Guide alpine locali, abbigliate con abiti d'epoca, danno inizio alle danze seguendo un divertente "rituale": ad ogni ragazza e signora viene donata, all'ingresso della location scelta anno per anno, una rosa sulla quale è arrotolato un numero. Questo numero permetterà di "accoppiare" la fortunata proprietaria del numero con la rispettiva guida alpina e,

insieme, scenderanno in pista danzando sulle note di walzer, polke e lenti. Ma non finisce qui: improvvisamente, infatti, la musica potrebbe fermarsi. È questo il segnale che indica il cambio coppie, non prima però che la guida, armata di corda da arrampicata, ne doni un pezzo alla sua dama con la promessa di restituirlo allo scambio successivo. Una serata divertente, leggera e goliardica, che ben riassume lo spirito

delle genti di montagna: si lavora tanto e tanto ci si diverte! Il Ballo delle Guide alpine è l'evento estivo più antico di Madonna di Campiglio.



PUNTO DI INTERESSE IL GIARDINO DI CAMPIGLIO Madonna di Campiglio

A poca distanza dal laghetto di Campiglio si trova il "Giardino di Campiglio", un delizioso "salottino" dedicato a ospiti e residenti realizzato nel 2014 dall'allora Comune di Ragoli. Al suo interno troviamo una grande area verde con numerosi punti panoramici e piccoli percorsi dotati di elementi narranti la storia di Madonna di Campiglio.





Il cannone di Cresta Croce, Adamello, 3.276 m slm.



LA GUERRA BIANCA

Percorrendo la Val Rendena e i molti paesi che la compongono si rimane affascinati dalla varietà dei suoi paesaggi e delle sue bellezze naturali. Il viaggiatore si trova immerso in una pacifica e verde vallata attraversata dal fiume Sarca, sulla quale si affacciano le pittoresche valli laterali che si aprono come profondi canyon collegando il fondovalle con le pendici delle più alte montagne, regno di animali selvatici e del ghiaccio. Luoghi suggestivi e immancabili mete per tutti gli appassionati di passeggiate ed escursioni, grazie ai numerosi sentieri

che lungo queste valli si inerpicano. Nessun pensiero negativo potrebbe nascere nella mente di un turista al cospetto di queste meraviglie naturali, a parte qualche possibile preoccupazione per il tempo capriccioso se è stata programmata una gita. Tutto sembra invitare alla contemplazione e alla pace, eppure non sempre è stato così. Anche qui, infatti, più di cento anni fa infuriò la Grande Guerra con tutto il suo carico di distruzione, violenza, sofferenze e privazioni.

MONTAGNE, TESTIMONI DI GUERRA

Queste valli e montagne, fiumi e paesi sono stati muti testimoni della guerra; ancora oggi raccontano, a chi sa osservare ed ascoltare i resti e le testimonianze disseminate sul territorio, uno degli episodi più drammatici della storia locale.

Un tempo, dalle cime più alte dove correvano le prime linee dei due eserciti, scendevano lungo le valli il rombo dei cannoni e i suoni della battaglia, giungendo amplificati sino ai paesi, dove trovavano ad ascoltarli gli abitanti spaventati. Cosa rimane oggi di questa triste storia? E soprattutto, perché mai si è finiti col combattere in cima ai ghiacciai? Come e perché combattevano e vivevano in queste condizioni migliaia di soldati? Quali sono oggi le testimonianze di questi momenti? Per scoprirlo, è necessario tornare indietro nel tempo fino agli inizi del secolo scorso.

Siamo in Val Rendena nel primo decennio del Novecento. La *Belle Époque* stava cambiando

in maniera radicale l'economia e la società nell'intera Europa. Enormi scoperte nella medicina, nella scienza, nella tecnologia e nell'industria migliorarono notevolmente le condizioni di vita di gran parte della popolazione, facendo sviluppare un generale senso di ottimismo verso il futuro. Eppure, in questa piccola e periferica valle, all'interno dell'altrettanto periferico Tirolo, regione di confine dell'allora enorme e multietnico Impero Austro-Ungarico, le condizioni di vita erano rimaste pressoché immutate. La popolazione locale era mediamente molto povera e chi non emigrava all'estero in cerca di nuove fortune viveva qui di stenti, potendo contare solo su un'economia incardinata sull'allevamento o al massimo su modeste attività commerciali. I paesi erano molto più piccoli di come appaiono oggi, mentre i collegamenti erano lenti e oltremodo difficoltosi, sia per la mancanza di automezzi - le macchine esistevano già nel mondo, ma erano assai poco

diffuse, soprattutto in questi luoghi; i trasporti giornalieri erano garantiti da una sola linea, di andata e ritorno, che collegava Campiglio a Trento impiegandoci molte ore - sia per le cattive condizioni delle vie e delle strade (molto anguste e disagiati con pavimentazione in terra battuta o al massimo di ghiaia). Insomma,

un territorio non prospero economicamente e pur tuttavia dove la gente aveva imparato nel corso dei secoli a convivere con l'ambiente circostante. Le cose stavano irrimediabilmente per cambiare!

VENTI DI GUERRA

Da lontano giungevano notizie di una situazione politica europea sempre più tesa, finché nel giugno 1914, con l'assassinio da parte di un terrorista serbo dell'erede al trono d'Austria-Ungheria, l'Arciduca Francesco Ferdinando, e di sua moglie, la situazione precipitò e un mese dopo l'Europa si ritrovò in guerra. In qualità di sudditi del Kaiser (l'imperatore Francesco Giuseppe I), i giovani maschi abili furono tutti arruolati ed inviati sui lontani fronti della Galizia (una regione storica che stava a metà tra le attuali Romania e Ucraina) e della Serbia. Nelle settimane successive, quello che sembrava un conflitto circoscritto, trascinò con sé tutte le altre nazioni europee, legate tra loro da patti di alleanza e intervento militare più o meno segreti. Come un effetto domino, tutti si trovarono coinvolti in quello che sarà uno degli eventi più devastanti e sanguinosi della storia.

Nel maggio del 1915 anche il confinante Regno d'Italia entrò nella Grande Guerra, schierandosi con le forze dell'Intesa (Regno Unito, Francia ed Impero Russo) contro gli ex alleati degli Imperi Tedesco e Austro-Ungarico (con i quali il Re

Vittorio Emanuele III non aveva più sottoscritto l'alleanza da un anno), con l'intento di concludere l'opera di unificazione dei territori di lingua italiana sotto un'unica bandiera. L'intera area trentina si trovò quindi trasformata in un unico grande fronte di guerra. Si assistette così ai drammatici esodi imposti dall'Impero austro-ungarico o dal Regno d'Italia agli abitanti dei paesi posti a ridosso delle zone interessate dai combattimenti, e poi bombardamenti, distruzione delle abitazioni, dei campi e dei boschi, finché in breve tempo tutto si cristallizzò in una estenuante guerra di posizione. Pur non essendo il fronte principale degli scontri (l'esercito italiano intendeva sfondare dalla zona carsica per arrivare in breve tempo nell'entroterra austriaco), la zona trentina fu interessata da combattimenti ed azioni offensive in condizioni mai viste prima di allora. E la più spettacolare di tutte queste nuove strategie, venne messa in pratica ai confini della Val Rendena, nel regno dei ghiacci perenni.

LA GUERRA BIANCA

A partire dall'estate del 1915 sul ghiacciaio dell'Adamello iniziò quella che fu definita la Guerra Bianca. Per la prima e unica volta nella storia, due eserciti si installarono sulle cime delle montagne per combattersi l'un l'altro tra il ghiaccio e la neve. Oggi può apparire semplicemente assurda anche solo l'idea di combattere in quei luoghi e in quelle condizioni, ma all'epoca gli eserciti avevano una precisa strategia, di cui la guerra in alta montagna era una parte

fondamentale. L'esercito italiano, infatti, lungo il confine trentino-tirolese si trovava bloccata ogni via di transito, passo oppure valle da poderosi sbarramenti fortificati, perciò aveva assoluta necessità di un "piano B" per poterli aggirare e riuscire in tal modo a penetrare nel territorio nemico. Inizialmente furono fatti molti studi sulla possibile strategia da adottare finché non si trovò una soluzione: se non si riusciva a passare dalle vie principali si sarebbe

tentato uno sfondamento dalle montagne e dai ghiacciai, raggiungendo così le valli laterali e da queste sorprendere il nemico alle spalle "sbucando" in Val Rendena. Un piano semplice sulla carta ma che non si dimostrò altrettanto efficace al lato pratico. Infatti, fin da subito, furono molti i problemi da affrontare in un tipo di conflitto mai visto e mai sperimentato prima, per il quale servivano nuovi equipaggiamenti, nuove tecnologie e nuove strategie. Anzitutto c'era da pensare a come far funzionare in modo efficiente i trasporti, necessari ad esempio per spostare ingenti numeri di soldati nel minor tempo possibile dal fondovalle alle postazioni di montagna, pur potendo contare solo su sentieri ripidi e stretti. Per ovviare a questa carenza, furono predisposte nuove strade e sentieri più larghi e in seguito furono costruite numerose teleferiche. In tal modo si garantiva il rifornimento continuo delle prime linee in qualsiasi

condizione climatica e stagione. Per ospitare i soldati in quota, vennero trasformati ed ingranditi bivacchi o rifugi preesistenti, convertendoli da pacifici edifici per il turismo a basi logistiche militari con magazzini, camerate, stalle e stazioni di teleferiche circondati da pesanti difese di artiglieria, fili spinati e nidi di mitragliatrici. L'esercito italiano, dopo il primo periodo di assestamento e di rafforzamento in inusuali postazioni, diede inizio ai primi attacchi con l'intento di sfondare le linee nemiche. Incontrò inaspettatamente una tenace resistenza da parte di truppe sistemate anche nei luoghi più sperduti ed impervi a presidiare i confini dell'impero. Si trattava degli Standschützen, i soldati territoriali che a causa della loro età (avevano meno di 20 anni oppure più di 50 anni) non erano stati arruolati nell'esercito regolare, impegnato lungo i lontani fronti dell'est Europa.



LO SAPEVI CHE?

Gli Standschützen, grazie alla conoscenza del territorio e alla loro ottima preparazione nel tiro al bersaglio - si formavano attorno ai cosiddetti "casini di bersaglio", ovvero luoghi di ritrovo e di allenamento presenti nei maggiori paesi delle valli che, al pari degli attuali centri sportivi, servivano loro ad allenarsi nel tiro di precisione - si dimostrarono un nemico molto insidioso nel corso dei primi tentativi di sfondamento da parte dell'esercito italiano lungo il ghiacciaio dell'Adamello. Fu forse in occasione di questi primi scontri con i tiratori scelti tirolesi che nacque il termine italiano di "cecchino", probabilmente un'inflessione del nome del Kaiser austro-ungarico Francesco Giuseppe I chiamato in modo canzonatorio "Cecco Beppe".

LA NATURA, IL VERO NEMICO

Dopo le prime schermaglie occorse tra le milizie italiane ed i tiratori austro-ungarici, entrambi gli eserciti si sistemarono in alta quota costruendovi dei veri e propri paesi, collegati al fondovalle tramite le linee telefoniche, telegrafiche e teleferiche. Mano a mano che le posizioni si consolidavano, centinaia di soldati si trovavano nelle condizioni di vivere e combattere stabilmente sulle pendici delle montagne e lungo il ghiacciaio dell'Adamello. Ben presto, entrambi gli schieramenti dovettero constatare che il vero nemico non era il rispettivo avversario ma la natura che li circondava. Morirono

assai meno soldati nelle diverse azioni militari, volte alla conquista di particolari capisaldi o postazioni difensive avversarie (spesso dallo scarso valore strategico), rispetto a quanti perirono per assideramento, malnutrizione, malattia e soprattutto valanghe.



Reperti della prima guerra mondiale in Adamello





LO SAPEVI CHE?

Anche i civili esentati dal servizio militare come donne, bambini, anziani o persone non abili a combattere, furono coinvolti nell'attività bellica, e quindi "arruolati" per svolgere lavori di collegamento, pattuglia o altri servizi di sussidio all'esercito. È questo il caso, ad esempio, delle portatrici di assi (spesso conosciute solo come "le portatrici"), donne regolarmente reclutate e stipendiate per il trasporto di materiale da costruzione per baracche o trincee, oppure di armi e cibo per i soldati impegnati sulle varie postazioni, spesso situate a ridosso della linea di fuoco.

L'intera Val Rendena, così come altre zone del Trentino, fu trasformata in un'unica grande retrovia. I piccoli centri abitati vennero trasformati in veri e propri centri di servizio del genio militare oltre che di accoglienza civile. In essi furono concentrati i civili evacuati dai paesi situati lungo la prima linea (come ad esempio i paesi della Valle del Chiese), i prigionieri di guerra impiegati nei lavori più pesanti (in molti luoghi sono ancora presenti toponimi legati ai prigionieri di guerra russi e serbi), i comandi militari, i depositi di armi, i magazzini di derrate alimentari, le stazioni logistiche dotate di teleferiche o piccole ferrovie militari (come a Pelugo o nell'Antica Vetreria vicino a Carisolo), gli alloggi, gli ospedali e in alcuni casi anche i cimiteri.

La vita dei soldati sul fronte dell'Adamello fu molto dura a causa dei rifornimenti difficoltosi, della lontananza dai grandi snodi logistici della Valle dell'Adige e, soprattutto, per le estreme condizioni nelle quali si trovarono a operare.

Una guerra nuova in un ambiente "nuovo", come quello di un ghiacciaio, colse impreparati entrambi gli eserciti. Privi, in un primo momento, di equipaggiamenti adeguati alle rigide temperature (furono moltissimi, ad esempio, gli accecati dal riverbero della luce solare sul ghiaccio per non aver avuto in dotazione occhiali con lenti scure, oppure i casi di congelamento ai piedi per la mancanza di calzature adeguate) o di un costante rifornimento dalle retrovie, i soldati furono costretti a lunghi periodi di digiuno ed in balia delle insidie naturali di crepacci e valanghe. Una guerra durissima,

sia per gli attaccanti che per i difensori, che causò pesanti perdite tra le fila di entrambi gli schieramenti.

Quando possibile, le salme dei soldati caduti venivano trasportate a valle e qui ricevevano sepoltura nei piccoli cimiteri militari o in quelli più maestosi come il cimitero monumentale austro-ungarico di Bondo (attualmente ospita 700 salme di militari austro-ungarici caduti nel settore dell'Adamello). Questi arrivarono ad accogliere decine e decine di caduti, che negli anni dopo la guerra furono riesumati e sepolti in più grandi ossari o nei composanti del loro luogo d'origine.

I CIMITERI: SIMBOLO DI SACRIFICIO

Alcuni di questi cimiteri, ormai vuoti, sono sopravvissuti fino ad oggi e, per ricordare il sacrificio e le privazioni che un'intera generazione di giovani uomini hanno dovuto sopportare, sono stati recuperati e restaurati grazie alla volontà

dei comuni e delle associazioni locali, trasformandoli in importanti testimonianze di quei drammatici momenti.



49

PUNTO DI INTERESSE CHIESETTA DI RAGADA E CIMITERO AUSTRO-UNGARICO Val Genova, Strembo

Il cimitero austro-ungarico di Ragada, in Val Genova, è stato realizzato su un piccolo slargo delimitato da un lato dalla strada che si inoltra nella Valle e dall'altro dall'impegnosa Sarca. Era un luogo molto importante dal punto di vista logistico. Infatti, tutto intorno erano presenti baraccamenti destinati a magazzini oltre ad una stazione teleferica della quale rimane il solo basamento a lato della strada. Alcune vecchie baite dislocate nei pressi (fino ad allora impiegate per l'alpeggio) furono invece destinate ad alloggi per i soldati. Un luogo tanto bello dal punto di vista naturale al quale faceva da contraltare la situazione drammatica della guerra, combattuta a pochi passi di distanza. Nell'estate del 1916 il cimitero di Ragada sarà muto testimone del passaggio di alcune pattuglie di alpini italiane; riuscirono a sfondare le linee austro-ungariche, spingendosi fino allo sbarramento di Fontanabona, a soli 7 km da Carisolo, per poi ritirarsi. Con la fine della guerra, le installazioni militari furono smantellate e le salme dei caduti accolte nel piccolo cimitero furono trasferite in altri luoghi, restituendo l'agognata pace all'intera zona. Le tracce della guerra lentamente sbiadirono lasciando il passo al ritorno degli abitanti e alle loro tradizionali attività. Nel 1951 a Ragada fu costruita una piccola chiesetta nei pressi del cimitero militare, attorno alla quale ogni estate si tiene la "Sagra di Ragada".



LO SAPEVI CHE?

Nel campanile della chiesetta di Ragada si trova una campana un tempo appartenuta all'antico campanile di Strembo. La torre era realizzata in legno ed era talmente piccola, da essere canzonata in una battuta assai diffusa secondo la quale i parrochiani di Strembo, nei giorni di pioggia, potevano trasportare il proprio campanile in chiesa affinché non si bagnasse. Nel 1927 l'antico campanile di legno crollò e fu immediatamente rimpiazzato con quello attuale, ben più grande e perciò dotato di campane confacenti alle sue dimensioni.

Con il passare degli anni del cimitero militare non rimanevano che poche tracce. Fu grazie all'interessamento del Comune di Strembo (proprietario dei terreni dell'alta Val Genova) e del Parco Naturale Adamello Brenta che nell'estate del 2014, sulla base di documentazione storica e fotografie dell'epoca, si procedette al

ripristino del piccolo camposanto militare riproducendone fedelmente la collocazione originaria, le dimensioni e le modalità costruttive. Fu ricreato il recinto di delimitazione e installate alcune croci di legno in sostituzione di quelle originali, cancellate dal tempo.



LO SAPEVI CHE?

Durante la guerra il cimitero di Ragada non fu l'unico realizzato in Val Genova, ma ne furono realizzati almeno altri tre. Il primo, andato perduto nel dopoguerra, era situato in località Pian di Bedole nelle vicinanze della "Casina Bolognini"; il secondo, di cui rimangono alcuni sparuti resti, si trova nei pressi di Malga Seniciaga Bassa (a 1520 mslm); il terzo, in buono stato di conservazione grazie all'impiego di lastre di granito come lapidi, è collocato in alta quota (m 2400 mslm) tra il vecchio Rifugio Mandrone (distrutto durante la Grande Guerra) e il nuovo Rifugio Mandrone "Città di Trento".



PUNTO DI INTERESSE CIMITERO CAMPICIOI Pinzolo

Un destino analogo al cimitero di Ragada lo ebbe, a Pinzolo, quello di Campicioi. La storia di questo piccolo cimitero comincia nel 1916, quando il comando militare di tappa austro-ungarico chiese al Comune di Pinzolo un'area sulla quale poter seppellire i caduti. Durante l'estate di quell'anno il Comune procedette con l'acquisto di un terreno che donò all'esercito, vincolando l'uso dell'area al solo impiego cimiteriale. Il camposanto iniziò ad accogliere le salme dei soldati caduti sul fronte dell'Adamello, così come quelle sepolte nei cimiteri civili o in altri cimiteri militari improvvisati. Pare che in questo piccolo cimitero siano stati seppelliti non solo i soldati provenienti da ogni angolo dell'impero austro-ungarico (tra cui 11 soldati trentini) ma anche prigionieri russi e serbi oltre ad alcuni militari italiani.

Qualche anno dopo il termine della guerra, nel 1922, il cimitero divenne un bene di proprietà del Comune di Pinzolo, continuando ad essere utilizzato come camposanto e giungendo ad ospitare 298 salme, tra cui qualche decina di caduti militari italiani (probabilmente morti anche a causa dell'epidemia di Febbre Spagnola, scoppiata verso la fine della Grande Guerra). Dopo il 1924 iniziarono, su richiesta delle famiglie interessate, le prime riesumazioni di salme trasportate poi in altri cimiteri, mentre nel 1935 le salme dei caduti italiani, identificati e non, furono depositate nell'ossario di Castel Dante a Rovereto.

Il cimitero Campicioi sopravvisse ancora alcuni anni finché, negli anni '60, venne cancellato a seguito di lavori edili compiuti nell'area. La volontà di ricostruire un importante tassello della propria storia rimase però vivo nella comunità di Pinzolo che, poco più a monte del sito originario, ricostruì una piccola cappella lignea, un recinto con al suo

interno delle croci di legno infisse nel terreno seguendo la disposizione riprodotta in alcuni preziosi scatti fotografici del cimitero originale. L'inaugurazione di questo "luogo della memoria" recuperato alla comunità avvenne nell'autunno del 2014.



LE FORTIFICAZIONI

La Grande Guerra ha lasciato svariati segni e tracce di sé in Val Rendena. Basta percorrere la direttrice di valle per trovarsi quasi "faccia a faccia" con altri silenziosi testimoni dell'evento bellico, solerti nel raccontare a chiunque si soffermi una storia in cui fu coinvolto l'intero Trentino. Fu una storia di chiusura verso l'esterno ben diversa da quella odierna fondata invece sulla vocazione turistica e di apertura al visitatore. Parliamo di fortificazioni!

Tra la metà dell'Ottocento e l'inizio dello scoppio della Grande Guerra, la regione trentino-tirolese fu interessata, a causa della sua posizione di confine tra l'impero austro-ungarico ed il regno d'Italia, dalla costruzione di decine e decine di forti di varie forme e grandezze, erette dal genio militare per difendere le valli, i passi

e le principali vie di comunicazione. Assieme alle fortificazioni, a partire dal fondovalle per giungere sino alle vette delle montagne circostanti, furono realizzati chilometri e chilometri di trincee. Tali interventi trasformarono l'intera regione in un'unica grande fortezza, e sono ancora oggi visibili in molti punti del territorio. La Val Rendena, al momento della dichiarazione di guerra del Regno d'Italia, si trovava relativamente lontana dalle prime linee, ma tuttavia fu ugualmente presidiata e fortificata.



16

PUNTO DI INTERESSE FORTE CLEMP Sant'Antonio di Mavignola

A partire dal settembre del 1914 inizia la costruzione della caserma fortificata di Clemp, una struttura inserita in un più grande sistema difensivo posto a cavallo della strada che da Sant'Antonio di Mavignola portava a Madonna di Campiglio. Era uno sbarramento di seconda linea - pensato per controllare e difendere il passaggio verso Campiglio da un eventuale sfondamento ed attacco da sud - incluso in un più ampio insieme di trincee, caserme, fuciliere e grotte che partiva dalla cima del Doss del Sabion (sopra Pinzolo), scendeva verso Sant'Antonio di Mavignola, risaliva verso Malga Clemp sino a Malga Valchestrìa e terminava al Doss del Fò. Questo sistema è oggi andato in gran parte perduto, ma in alcuni punti si possono ancora vedere gli imponenti resti di alcune casermette o di fortini, come il forte Clemp.

Visibile sin dalla direttrice principale di valle, questa costruzione impressiona per la sua imponenza e al tempo stesso per la meravigliosa vista che offre dalla sua posizione panoramica.

Il cantiere venne aperto nel settembre del 1914 e la direzione si installò nel vicino paese di Mavignola. Avviata la costruzione della caserma fortificata a guerra già iniziata, il cantiere soffriva della mancanza di manodopera, a causa della partenza di gran parte degli uomini abili verso il fronte russo e serbo. Il Comando del Genio militare di Riva del Garda, dal quale dipendevano tutte le opere fortificate delle Giudicarie, optò per il proseguimento dei lavori affidando il cantiere alla ditta Zontini di Riva, la quale aveva già maturato una discreta esperienza nella costruzione di diversi forti in Trentino. Il caposaldo trincerato di Clemp fu edificato utilizzando grossi conci di granito combinati con elementi in cemento armato, utilizzato in grosse quantità per le coperture.



LO SAPEVI CHE?

Le 70 travi di ferro lunghe 5/6 metri l'una, utilizzate per l'armatura del cemento di forte Clemp, provenivano tutte dal cantiere di un altro forte - progettato di notevoli dimensioni, era in corso di costruzione in Vallarsa - di nome forte Pozzacchio, i cui lavori furono sospesi a causa dello scoppio della guerra.

La costruzione fu difficoltosa a causa delle abbondanti nevicate, che per parecchi mesi dell'anno impedivano la prosecuzione dei lavori. Tuttavia, nonostante tali disagi, i lavori terminarono alla metà di marzo del 1915, poco prima della dichiarazione di guerra da parte del Regno d'Italia. Il fortino si presentava come un massiccio edificio lungo circa quaranta metri, e dotato di più ambienti interni divisi in due piani nei quali erano disposte le stanze per la truppa, il deposito delle munizioni e dei viveri e la cisterna dell'acqua, oltre agli ambienti destinati alla difesa del presidio. Sul lato rivolto verso valle, si aprivano due file sovrapposte di feritoie-fuciliere, mentre all'esterno proseguivano le trincee a tratti dotate di una piccola copertura. Il forte e la guarnigione qui

destinata non prese mai parte attiva agli scontri. Dopo l'armistizio la struttura venne semplicemente dismessa ed abbandonata. Un'incuria durata fino agli anni recenti quando, grazie ad un rinnovato interesse verso la Grande Guerra sorto in Trentino con l'approssimarsi dei cento anni dallo scoppio dell'evento bellico, l'edificio ormai ridotto a un rudere è stato ripristinato. Dopo la messa in sicurezza è stato infine inserito negli itinerari escursionistici, i cui percorsi sfruttano parte dei sentieri e delle strade militari creati appositamente per la costruzione del caposaldo e dell'intero sbarramento.



I MONUMENTI AI CADUTI E I CANNONI

In ogni paese sono stati eretti monumenti che ricordano con commozione i propri figli morti in guerra. Queste opere non sono solo semplici elementi architettonici di arredo urbano, ma vere e proprie fonti storiche. Ognuno di essi infatti custodisce un racconto diverso che inizia con la sua costruzione e giunge sino ai nomi scritti sulle sue lapidi. Talvolta questi monumenti non sono soli e a far loro compagnia ci sono altri elementi che li aiutano a raccontare le loro storie. Sono i relitti bellici di vario genere, come frammenti o bossoli di bomba, oppure pezzi di filo spinato, o anche oggetti molto più ingombranti come i **cannoni**. A **Pinzolo**

li troviamo all'esterno del cimitero, tra il parcheggio delle funivie e la chiesa di San V'igilio, mentre a **Carisolo** lungo la scalinata che da Piazza 2 Maggio sale verso la chiesa di San Nicolò, infine a **Pelugo** davanti al monumento dei caduti nella piazza San Zenò antistante la chiesa omonima. Che ci fanno qui questi cannoni? Qual è la loro storia? Per capire tutto ciò è necessario fare un passo indietro sino alla fine della Grande Guerra.

LA FINE DELLA GUERRA

Dopo anni di guerra e militarizzazione del territorio, finalmente i primi di novembre del 1918 cala il silenzio. L'Impero Austro-Ungarico, devastato dalla carestia e dalla crisi economica ma soprattutto dalle tensioni tra le varie nazionalità che lo componevano e che spesso causavano gravi casi di insubordinazione od abbandono in massa delle postazioni militari, di fatto collassò. Fu firmata la resa al Regno d'Italia, il quale entrò vittorioso nelle nuove terre definite "redente", trovando popolazioni povere e stanche, felici solo che questo periodo di guerra fosse passato. Le truppe austro-ungariche abbandonarono le postazioni di alta montagna e le trincee che avevano presidiato e difeso per anni, per scendere a valle ed incamminarsi verso un nuovo futuro. I più fortunati tornarono a casa propria, mentre molti altri furono fatti prigionieri ed internati in campi di concentramento collocati in centro Italia. Finito il trambusto e l'agitazione dei primi momenti dell'armistizio, che non a caso in tutto il Trentino viene definito "Ribalton" (idioma dialettale che sta a significare un radicale mutamento della situazione), la gente ritornò, più o meno

facilmente e ordinatamente, alla routine che aveva lasciato prima della guerra. Trascorse anche il periodo del ritorno dei reduci dalla prigionia o dalle loro peregrinazioni dai vari fronti fino a casa, e anche quello più drammatico della conta dei morti. Dalla Val Rendena ripartirono verso i loro paesi distrutti i profughi della Valle del Chiese, ad attenderli ci saranno mesi di permanenza in baracche di legno, nell'attesa della ricostruzione delle loro case da parte del Genio italiano. Passarono anche i primi momenti di ambientazione da un Impero ad un Regno, da un Imperatore a un Re, da una moneta ad un'altra. La vita comunque proseguì, ritornando alle medesime preoccupazioni ed agli stessi lavori di sempre. Tuttavia, non si sa di preciso quando o come o chi sia stato il primo a notarlo, ma un giorno ci si rese conto che sulle montagne erano stati abbandonati armi, munizioni, ed oggetti di vario genere da entrambi gli eserciti. Terminata la guerra, i soldati ormai stremati se ne erano andati senza voltarsi e senza badare più a tutte quelle cose che con fatica avevano trasportato fin lassù.

I PRIMI RECUPERANTI

L'interesse che animò le prime persone a risalire le montagne per recuperare rottami di ferro per poi riportarli a valle, non era di carattere collezionistico ma bensì meramente lucrativo. Erano tempi difficili per l'economia del Regno d'Italia, gran parte delle industrie si stava riconvertendo alla manifattura civile dopo anni di produzione bellica necessitavano però di materia prima. C'era necessità di ingenti quantità di metallo per far ripartire l'economia, e così si cominciò a guardare ai campi di battaglia ormai abbandonati come a vere e proprie miniere, disseminate di qualsiasi tipo di rottame metallico. Iniziarono così ad essere organizzate vere e proprie spedizioni verso gli avamposti e le trincee d'alta quota, i ruderi di postazioni di comando o le stazioni di teleferiche. Si scavava ritornando a valle con gli zaini, le bisacce e talvolta le slitte cariche di ogni genere di reperto

metallico trasportabile. Arrivati a valle, i cercatori di rottami o "recuperanti" (come saranno d'ora in avanti chiamati) vendevano i propri oggetti a società apposite, la cui mansione era quella di far giungere il materiale ai grandi poli industriali italiani. I ricavi di questa attività, per un'economia di valle povera ed incerta, erano molto allettanti, tanto è vero che nel corso di quegli anni il numero di recuperanti, in Val Rendena come in altre realtà trentine, crebbe notevolmente.

Era un'attività faticosa e pericolosa, i luoghi da raggiungere impervi, roccia e ghiaccio accentuavano la complessità di trovare ed estrarre il materiale (i primi metal detector faranno la loro comparsa solo dopo la seconda guerra mondiale), i sentieri di montagna erano aspri e tortuosi e perciò faticosi da percorrere carichi di zaini riempiti con molti chili di metallo.

Tuttavia, il pericolo, quello vero, proveniva dai rottami stessi che i recuperanti prendevano. In larga parte si recuperavano elmetti, travi e corazzature, scudi da trincea, armi da fuoco, ma anche bombe e proiettili, che all'epoca si trovavano in quantità smisurate conservate nelle casse abbandonate nelle grotte o nei magazzini. Per alleggerire le bombe dal peso di componenti di scarso interesse (come la polvere da sparo o elementi di altri materiali), spesso gli ordigni venivano aperti senza alcuna precauzione correndo in tal modo il pericolo di vederseli scoppiare tra le mani. Come qualsiasi conoscenza empirica, col tempo i cercatori di relitti bellici avevano sviluppato una tecnica propria per aprire e disinnescare le bombe ritrovate (specie quelle sparate ma rimaste inesplose) in modo "sicuro". Impararono anche a riconoscerne i diversi tipi di proiettili, i quali richiedevano metodi diversi per la loro apertura; tuttavia gli incidenti gravi non mancarono. A farne le spese erano quasi sempre i giovani inesperti che spinti dall'avventatezza giovanile e dall'allettante guadagno, tutto sommato facile, sottovalutavano la pericolosità dell'ordigno tenuto tra le mani, dimenticando che le bombe inesplose non muoiono mai, semplicemente "dormono".

I periodi d'oro dei recuperanti, furono intorno agli anni '30 e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale con l'avvento dei metal detector. In quegli anni i campi di battaglia furono

svuotati di gran parte delle armi abbandonate lì per anni, e stessa sorte toccò ai poderosi forti di confine dimenticati per anni e trasformati nei migliori dei casi in rifugi per pastori o cacciatori. Furono i forti di ultima generazione, completamente corazzati e dotati di armature e protezioni metalliche, ad essere spogliati dai cercatori di metalli, i quali non esitarono, in via privata o consorziati in società costituite per l'occasione, a fare largo uso di esplosivi per poter estrarre agevolmente il metallo. Molti forti, che resistettero ai martellanti bombardamenti della guerra, vennero letteralmente fatti saltare in aria con cariche poste al loro interno e poi smontati pezzo per pezzo. Un destino simile toccò in sorte anche a forte Clemp; nel dopoguerra venne spogliato (senza però l'uso dell'esplosivo) della copertura in cemento armato e degli scudi metallici e così "denudato" si presenta nella sua forma attuale.

L'operato dei recuperanti deve essere giudicato in chiave storica, senza pregiudizi. Se da un lato le loro azioni hanno irrimediabilmente compromesso l'integrità di interessanti reperti storici, dall'altro hanno contribuito a risollevarne l'economia locale di valle grazie agli introiti derivati dalla vendita del materiale raccolto, contribuendo inoltre a sanare e bonificare terreni altrimenti pericolosi anche per l'odierno escursionista.

I "NUOVI" RECUPERANTI

Con l'andare del tempo questa rischiosa attività venne abbandonata, i lavori più sicuri e remunerativi erano diventati altri ed inoltre le industrie avevano smesso di richiedere rottami di ferro, l'economia stava cambiando! A partire dagli anni del boom economico, mutò anche l'approccio alle testimonianze lasciate sulle nostre montagne dalla Grande Guerra. Per questo cambiò l'atteggiamento dei recuperanti stessi, ora non più animati dallo spirito di sopravvivenza bensì dalla volontà di conoscere e conservare il passato. Ripercorrendo ancora una volta i sentieri di montagna ritornavano (e ritornano) a valle con reperti che sarebbero andati a formare ampie ed interessanti collezioni.

In Val Rendena furono molti gli appassionati impegnati in questa nuova ricerca e collezione di cimeli della guerra. All'inizio degli anni '70, i collezionisti Sergio Collini e Giovanni Pellizzari, decisero di condividere con l'intera comunità i propri ritrovamenti e ordinandoli in un unico percorso espositivo diedero vita a un museo. Fu così che nel settembre del 1973 a Spiazzo nacque il **Museo della Guerra Bianca Adamellina "Recuperanti di Rendena"**.



56

PUNTO DI INTERESSE MUSEO DELLA GUERRA BIANCA ADAMELLINA Spiazzo

La nascita del Museo è di per sé una storia toccante in grado di illustrare esaurientemente lo spirito che animò Collini e Pellizzari. Nel settembre del 1973, durante un'escursione sul ghiacciaio del Lares, Collini e Pellizzari trovarono tre corpi di soldati morti assiderati, due italiani e un austro-ungarico, circondati da un gran numero di oggetti. Non potendo in quel momento riportare a valle le salme, decisero di spostarle in un punto facilmente riconoscibile, per poi ritornare in un secondo tempo in forze a recuperarli per poter dare loro degna sepoltura. Pochi giorni dopo però vi furono abbondanti nevicate in quota, le quali resero impossibile la spedizione cancellando nel contempo i riferimenti lasciati da Sergio e Giovanni. Questo fatto venne colto in senso mistico, ossia come una sorta di volontà dei tre caduti di voler essere lasciati nel luogo dove avevano combattuto e dove erano morti, ma allo stesso tempo anche una richiesta di non dimenticarli e non dimenticare quanto accaduto su quelle montagne. Da queste circostanze germogliò l'idea di raccogliere testimonianze materiali per tutelare e tramandare il ricordo di quegli anni drammatici, salvando dall'oblio la storia dei tre sventurati e di molti altri loro compagni. Gli oggetti bellissimi conservati sui ghiacciai dell'Adamello e delle montagne circostanti raccontano una storia molto intima per la valle e per i suoi abitanti. In tal senso appariva quasi scorretto ai molti appassionati recuperanti locali che importanti testimonianze potessero finire sparpagliate ai quattro venti, lontano dalla Val Rendena, trattate come un qualsiasi oggetto collezionistico di *militaria*. Per l'allestimento della prima mostra permanente dedicata alla Guerra Bianca furono così destinate due sale nel seminterrato delle Scuole Medie del paese di Spiazzo. Il successo fu tale che in breve tempo aumentarono i soci e i collaboratori, e conseguentemente gli oggetti che questi recuperavano e donavano alla collezione accrescendone l'importanza come fonte storica. Le attività del Museo si moltiplicarono dando inizio al recupero di album inediti di fotografie del periodo bellico in Val Rendena così come delle fonti orali, rintracciando i veterani della Guerra Adamellina di entrambi gli schieramenti. Furono registrate le loro testimonianze ed i racconti mentre proseguiva senza sosta la raccolta di nuovi oggetti militari, sia tramite donazioni sia tramite "uscite sul campo".

Il Museo oggi è cresciuto molto e dal 2007 è stato trasferito in uno spazio più accogliente e consono nel vecchio edificio elementare ora ristrutturato, vicino alla chiesa di San Vigilio a Spiazzo. L'apparato espositivo, molto curato ed avvincente, è articolato in un percorso suddiviso tra le diverse stanze dedicate ai vari aspetti della guerra in montagna, nelle quali sono state predisposte delle interessanti mappe e dei plastici che illustrano il fronte.



LO SAPEVI CHE?

Di grande importanza è stata l'acquisizione da parte del Museo del diario del giovane Tenente dei Kaiserjäger Felix Hect von Eleda, che fu di stanza su più fronti in Giudicarie e nell'Alto Garda, per poi morire, nel giugno del 1917, sul fronte adamellino nel corso degli scontri per la difesa del Corno di Cavento. Una testimonianza eccezionale ed estremamente toccante della vita e della guerra sui fronti

gardesani, giudicariesi ed adamellini, giunta al Museo grazie a un rocambolesco passaggio di mano in mano del prezioso documento. Il diario fu recuperato nella caverna del Cavento dal Capitano degli alpini Fabrizio Battanta, quale preda bellica, e lo conserverà fino agli anni '60. Scritto in codice stenografico era praticamente incomprensibile fino a quando non venne decifrato e quindi svelato il contenuto. Dal capitano Battanta passa nelle mani di un antiquario bolognese e da questo a Luciano Viazzi, autore di diversi volumi sulla Guerra Bianca. Infine, il manoscritto giungerà al Museo di Spiazzo, dove verrà tradotto e pubblicato in diverse edizioni.



I CANNONI: DALLE CIME AL FONDOVALLE

Troppo ingombranti e soprattutto pesanti per essere trasportati a valle con i modesti mezzi a disposizione dei primi recuperanti, molti cannoni restarono a difesa di confini ormai svaniti per molto tempo, con la bocca di fuoco perennemente puntata verso un nemico ormai scomparso. I cannoni divennero oggetto di nuova attenzione quando l'approccio collezionista ai reperti della Grande Guerra fece nascere l'idea di affiancarli ai monumenti dei caduti eretti in alcuni paesi, permettendo così di perpetuare più approfonditamente il ricordo dell'evento bellico. Non senza fatica, molti giovani volenterosi (e forzuti!) salirono sulle vecchie postazioni, smontarono i cannoni in parti

più facilmente trasportabili e li trasferirono a valle, assicurati su robuste slitte prima e su camion poi. Dopo una accurata pulizia, restauro e trattamento delle superfici a fini conservativi, queste artiglierie da montagna si unirono ai monumenti dei caduti di Pelugo, Pinzolo e Carisolo. Senza dubbio di grande impatto e di grande monito per chiunque si fermi a rendere un doveroso pensiero alla memoria dei nomi dei tanti giovani riportati sulle lapidi, a riflettere sulla violenza e inutilità della guerra... *"chi non conosce la storia, è condannato a ripeterla"* (George Santayana).



43

PUNTO DI INTERESSE MONUMENTO AI CADUTI E CANNONE Pelugo

Accanto al Monumento dei Caduti, nella piazza davanti alla chiesa, dal 1971 è presente un cannone (un Feldhaubitze M.14) recuperato in località "Artiglieria" sul Monte Carè Alto da giovani del posto.



LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni Domenica

Uffici del giornale:

Ann.
L. 8 - L. 10 -
Semest.
+ 2,00 - 6 -

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera".

Via Molgorato, N. 533
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XVII. — Num. 48.

25 Novembre - 5 Dicembre 1916.

Centesimi 10 il numero.



I prodigi della nostra artiglieria: un colosso d'acciaio sale verso un'altissima cima.

Disegno di A. Belloni.



La 3Tre sul Canalone Miramonti nel 1957 e nel 2017 con il vincitore Marcel Hirscher.



MADONNA DI CAMPIGLIO: L'EPOPEA DELLO SCI

La Val Rendena e soprattutto Madonna di Campiglio sono legate a doppio filo con la natura e le montagne circostanti, un legame che si è fatto sempre più stretto, specialmente a partire dalla metà del Novecento quando il piccolo insediamento montano di Campiglio intraprese il percorso che lo porterà a diventare una delle mete turistiche più importanti del panorama mondiale. Agli inizi del XX secolo comparvero i primi turisti stranieri che si cimentarono in goffe discese sulla neve muniti di rudimentali sci di legno. Non passerà molto tempo prima che ci si accorgesse delle potenzialità sciistiche del

territorio facendo così nascere le prime piste attrezzate. Con il passare degli anni aumenterà sia il loro numero sia il livello di difficoltà, giungendo in tal modo ad offrire agli ospiti una ricca ed ampia gamma di percorsi: dai più semplici per i neofiti ai più tecnici per gli esperti. Giunti al culmine di un'evoluzione ludico-sportiva, i tracciati di Madonna di Campiglio raggiungeranno finalmente quella maturità necessaria a poter accogliere competizioni di altissimo livello tra cui la Coppa del Mondo di sci alpino.



PUNTO DI INTERESSE IL CANALONE MIRAMONTI Madonna di Campiglio

La pista più famosa dell'intero comprensorio sciistico, il cui nome è quasi leggenda, è il Canalone Miramonti. Progettata nel 1940 da una commissione presieduta dal celebre alpinista Bruno Detassis, a quel tempo anche direttore della prima scuola di sci di Campiglio, la pista colpisce ancora oggi per il suo sviluppo e la sua tecnicità, caratterizzata da rapidi cambi di pendenza che ne hanno fatto dal 1967 il primo teatro della Coppa del Mondo di sci alpino maschile in Italia.

Nel 1948 nasce un'altra leggenda, la **3Tre**. Inizialmente era una manifestazione agonistica sciistica composta da tre differenti prove da svolgersi in altrettante località trentine. A partire dal 1957 la sua sede divenne fissa e come località fu scelta proprio Madonna di Campiglio. Il tracciato, che si sviluppa sul solo tratto conclusivo del Canalone Miramonti, assumerà appunto il nome di 3Tre. Il percorso si sviluppa a partire da un'altitudine di 1.725 mslm per arrivare sino in paese ad una quota di 1.545 mslm con un dislivello di 180 m su un percorso di 610 m, con pendenze medie del 27% e massime del 60%: l'ideale per divertirsi!



LO SAPEVI CHE?

Originariamente le gare della 3Tre interessavano tre differenti specialità: la discesa libera, lo slalom gigante e lo slalom speciale, a cui si aggiungeva la combinata risultante dalla somma dei tempi realizzati nella prova veloce (discesa libera) e in quella tecnica (slalom speciale). Con il passare del tempo, le regole sono cambiate e con esse anche le prove richieste agli atleti in gara, arrivando infine alle competizioni di slalom speciale maschile degli ultimi anni svolte in notturna.

Il mondo dello sport invernale campigliano non è però rappresentato unicamente dalla discesa e dallo slalom; la sua storia abbraccia altri

settori e specialità, comprese quelle spettacolari come il salto dal trampolino con gli sci.



PUNTO DI INTERESSE IL TRAMPOLINO DI SCI Madonna di Campiglio

Questa era ed è ancora oggi una specialità insolita e molto spettacolare, che un tempo si poteva praticare in località Palù, dove negli anni '30 era stato approntato un trampolino di media grandezza di cui sono ancora oggi visibili i curiosi resti. Questo trampolino fu utilizzato per diverse manifestazioni sportive negli anni '30 e all'inizio degli anni '40 (come i Littoriali della neve e i Campionati italiani di sci). Cadde in disuso nel dopoguerra, complice l'ampio successo riscosso dalle discipline legate alla discesa mentre il salto con gli sci divenne uno sport "di nicchia". I resti del trampolino di Palù indugiano come muti scheletri attornati da boschi e montagne, e pur tuttavia persistono in qualità di interessanti testimoni a guisa di monumenti dedicati al passato, al presente e al futuro dello sport invernale a Madonna di Campiglio.



Parlando di sci non si possono certo ignorare i fantastici itinerari da percorrere immersi nella natura con ai piedi gli **sci da fondo**, o affrontando i tragitti verticali con gli **sci d'alpinismo** o le **ciaspole**.

Per gli appassionati dello **snowboard** la Skiarea Campiglio Dolomiti di Brenta Val di

Sole Val Rendena è in grado di offrire aree apposite come l'Ursus e il Mini Ursus Snowpark a Campiglio (per adulti e bambini amanti della tavola) e il Brenta Park a Pinzolo. Spazi dove è a disposizione degli ospiti tutto il necessario per imparare, o migliorare, i propri "tricks".



PUNTO DI INTERESSE PASSO CAMPO CARLO MAGNO Madonna di Campiglio

Il nome Passo Campo Carlo Magno è frutto di una leggenda in cui si racconta della sosta di Carlo Magno, e del suo esercito, presso il valico posto tra la Val di Sole e la Val Rendena, durante il suo viaggio verso Roma per essere incoronato Imperatore del Sacro Romano Impero (800 d.C.). Con una suggestiva vista sulla Pietra Grande, Campo Carlo Magno d'estate è sede del Madonna di Campiglio Golf Club. Il campo da golf fu tra i primi ad essere stato costruito in Italia, precisamente nel 1923, su progetto del grande golfista inglese sir Henry Cotton. In inverno, quest'area si trasforma in una bianca distesa di neve sulla quale vengono tracciati gli oltre 20 km di piste del Centro Fondo Campo Carlo Magno.



Per gli amanti della **discesa** Madonna di Campiglio offre solo l'imbarazzo della scelta. Grazie al collegamento sciistico tra l'area di Campiglio e quella di Pinzolo, tramite la funivia Pinzolo-Campiglio Express, è possibile percorrere gli oltre 156 km di piste, unite tra loro da una sessantina di impianti di risalita, i quali offrono allo sciatore la possibilità di percorrere

senza mai togliersi gli sci dai piedi. Tali collegamenti convergono sui punti di partenza delle grandi stazioni delle principali **funivie** ubicate a fondovalle, nello specifico due a Pinzolo (le "storiche" funivie di fine anni '60 lungo la strada statale e il più recente impianto Tulot) e quattro a Campiglio (Pradalago, Grostè 1 e 2, Spinale e 5 Laghi).

LE SOCIETÀ FUNIVIE

Le prime piste da sci di Campiglio, realizzate a partire dagli anni '30, erano sprovviste di impianti di risalita e gli sciatori, dopo ogni discesa, dovevano ritornare ai punti di partenza a piedi. Il primo impianto di risalita di Campiglio risale al 1937/38 ed era una sciovvia in grado di collegare Campo Carlo Magno alla sommità del monte Spinale. Furono Fritz Österreicher (proprietario del Grand Hotel Des Alpes e del Golf Hotel di Campo Carlo Magno) ed i fratelli Gianvittorio e Felice Fossati Bellani (imprenditori tessili di Monza), a fondare nel 1947 la Società Funivie Madonna di Campiglio. Costituita il 10 agosto, contava tra i suoi primi soci firmatari - oltre all'Österreicher e ai Fossati Bellani - Oliviero

Collini, Beniamino Andreatta, le famiglie Masè "Fratini", Ferrari e Roggla (tutti imprenditori e proprietari di alberghi locali), i fratelli Giovanni ed Enrico Sala, i Cugnasca, Vittorio Folonari, i Longoni e gli Orsenigo (imprenditori brianzoli), i fratelli Collini di Pinzolo e Luca Maturi (industriali locali). Un anno dopo la costituzione della società vennero inaugurate la prima seggiovia (chiamata Spinale, sfruttava come tracciato parte di alcune vecchie piste), una slittovia e una nuova pista. Molti altri impianti di risalita furono realizzati negli anni successivi, come le seggiovie Pradalago nel 1950 e la 5 Laghi nel 1953, alle quali seguirono, poco tempo dopo, molti altri tratti di sciovvie e skilift.



LO SAPEVI CHE?

Dati i lunghi tempi di percorrenza delle tratte in seggiovia e gli indumenti non proprio "tecnici" degli anni '50 e '60, per ovviare al freddo che pungeva durante la risalita dei pendii si consegnavano alla partenza le cosiddette "coperte di cortesia" che venivano ritirate all'arrivo.

Infine arrivarono le funivie. Il primo tratto fu la Campiglio-Spinale (1958-1959) a cui seguirono rispettivamente la Grostè (1962-1964) e la Fortini-Pradalago (inaugurata nel 1964 dall'allora Ministro dell'Economia Giulio Andreotti). Grazie alle nuove possibilità, offerte dai recenti collegamenti sciistici, aumentò il numero delle piste e con esse i mezzi per la loro manutenzione (nel 1962 arrivano i primi gatti delle nevi) e le tecnologie per assicurarne l'efficienza (i primi sistemi di innevamento programmato giunsero negli anni Ottanta).

A Pinzolo una società affine a quella nata a Campiglio vedrà la luce il 12 giugno 1968, quando un gruppo composto da imprenditori, albergatori, commercianti, artigiani e professionisti locali fondò la "Funivie Pinzolo-Doss del Sabion

Spa". Quello stesso anno iniziarono quindi i lavori di costruzione delle prime linee ad opera della ditta Leitner di Vipiteno. Nacquero così le tratte in "bidonvia doppia" Pinzolo-Prà Rodont, la seggiovia singola Prà Rodont-Doss del Sabion e la seggiovia doppia Gual, alle quali si aggiunse lo skilift Biancaneve. Allo stesso modo di Campiglio, lo sviluppo dei collegamenti accelerò la nascita di nuove piste, e con esse di nuovi rifugi. Nel 1968 spuntarono i primi due rifugi nelle località Prà Rodont e Doss.

Nel 1972 furono realizzate la pista e la seggiovia della Fossadè, mentre nel 1975 nacque la pista nera denominata Competition, nel 1977 fu la volta della pista e annessa sciovvia Valagola, infine nel 1979 delle piste e relativa seggiovia della Cioca oltre allo skilift Broch.



LO SAPEVI CHE?

Le "storiche" funivie a forma di cubo e di colore rosso e nero, uscite dalla penna del famoso designer Giovanni Battista Pininfarina, che per tanti anni hanno rappresentato l'immagine stessa dello sci a Pinzolo furono inaugurate nel 1980 alla presenza del pluricampione dello sci Gustav Thoeni.



LA SKIAREA CAMPIGLIO DOLOMITI DI BRENTA VAL DI SOLE VAL RENDENA

Una volta piantato, il “seme” iniziava a dare i suoi frutti. Frutti che richiedevano comunque un costante lavoro di mantenimento e modernizzazione, per offrire un servizio impeccabile a una clientela in continuo aumento che sceglieva per le proprie vacanze le piste di Pinzolo e di Campiglio.

Piste che oggi sono il fiore all'occhiello della Skiarea e che rispondono a ogni tipo di esigenza e livello tecnico desiderato: dai principianti fino agli sciatori più esperti. A questi ultimi sono dedicate le piste nere, da alcuni anni aumentate di numero grazie ai nuovi tracciati Pancugolo, una delle più spettacolari, e DoloMitica, che con la sua pendenza massima di oltre il 70% è la più ripida della Skiarea! Questi due nuovi percorsi si aggiungono alle altre super-collaudate piste nere: l'Amazzonia (una delle prime e più amate

piste nere), il Canalone Miramonti, la Spinale direttissima (la cui ultima vertiginosa discesa, battezzata Schumacher Streif in onore del leggendario pilota Ferrari, porta lo sciatore direttamente in paese!) e la Tulot Audi slope (una delle nere più particolari dove è possibile “mollare i freni”). Con loro le altre nere meno famose, ma ugualmente divertenti e da non sottovalutare, tra cui la Nube d'Oro, la Variante Marchi, la 5 Laghi Variante 1, il Canalino 5 Laghi a Campiglio, mentre a Pinzolo la Gual Nera, la Variante Rododendro-Cioca 2. Per chi guarda allo sci come sinonimo di relax e divertimento senza fretta, la scelta è ancora più vasta contando su circa otto piste rosse (livello intermedio) e sei piste azzurre (livello facile) a Pinzolo, mentre a Campiglio sono diciassette rosse e quattordici azzurre! Complessivamente,



in tutta la Skiarea Campiglio, ci sono 42 piste blu, 37 rosse e 21 nere.

Sulla neve di Campiglio e Pinzolo, da alcuni anni, insieme agli sciatori e agli snowboarders, si vedono anche persone armate di... slittino! Si tratta di tutti coloro che sono stati "catturati" dall'ultima novità della Skiarea Campiglio, la pista di slittino dello Spinale! Un nuovissimo tracciato sicuro e divertente, che in circa 2700 metri di lunghezza per un dislivello di 340 metri (pendenza massima 18% e media del 12%) ci porta tra scenari mozzafiato immersi nella bellezza della natura delle Dolomiti di Brenta a bordo degli slittini. Da provare!

Sia Campiglio che Pinzolo, insieme all'intera Val Rendena, pur avendo origini e percorsi storici differenti, nel tempo sono converse sempre più in direzione di uno stesso comune

denominatore: il turismo. Località che, negli ultimi anni, sia in inverno che in estate, sono cresciute dal punto di vista dell'ospitalità, delle esperienze vacanza, dei servizi e dell'intrattenimento da diventare una destinazione tra le più importanti delle Alpi. Un **brand** che non ha bisogno di ulteriori slogan per presentarsi: basta arrivare in questo meraviglioso territorio e soffermarsi a contemplarlo!

LIBRI

- AAVV, *I gamberi alla tavola del signore*, supplemento a CIVIS, n. 16, 2000, Trento, CIVIS, 2000
- AAVV, *Il Santuario della "Beata Vergine del Potere"*, Carisolo, Val Rendena, Trento, s.e., s.l., s.a.
- Guido Castelli, (a cura di) Corradino Guacci, *L'orso bruno nella Venezia Tridentina*, Campobasso, Palladino Editore, 2016
- Cesare Battisti, *Guida delle Giudicarie*, Trento, Edizioni Novecento, 1985
- (a cura di) William Belli, *Itinerari dei Baschenis. Giudicarie, Val Rendena, Val di Non e Val di Sole*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2008
- Gios Bernardi, Alberto Folgheraiter, Rodolfo Taiani, *Le sorti della vita. Malattia, medici e popolazione in terra trentina dal XIV al XX secolo*, Trento, Ordine dei medici chirurghi e degli odontoiatri della Provincia di Trento, 2011
- P. Vincenzo Biagini, Giacomo F. Maturi, *L'altare ligneo della parrocchiale di Carisolo*, Carisolo, Gruppo di iniziativa storico culturale, 2003
- Paolo Luconi Bisti, *Un luogo degno di un re. Gli Asburgo a Madonna di Campiglio*, s.e., s.l., 1997
- Paolo Luconi Bisti, *Sci. Epopea dello sport invernale a Madonna di Campiglio*, Madonna di Campiglio, Società Funivia Madonna di Campiglio, 2007
- Paolo Luconi Bisti, Matteo Ciaghi, *Epopea delle Guide di Montagna in Val Rendena*, s.e., s.l., 2011
- Paolo Luconi Bisti, *Madonna di Campiglio. Storia e mito di un villaggio alpino*, Verona, Cierre Gruppo Editoriale, 2013
- Don Grazioso Bonenti, *Carisolo Chiesa di S. Stefano*, s.e., s.l., 1970
- Don Grazioso Bonenti, *L'eremo di S. Martino, Carisolo (Val Rendena)*, Trento, Pinzolo, Cassa Rurale di Pinzolo, 2003
- Francesca Bonfioli, Manuela Bonfioli, Ennio Lappi, *C'era una volta il vetro...nelle Giudicarie dell'800*, Carisolo, Fondazione Maria Pernici Antica Vetreria, 2003
- Guido Boni, *Tione e le Giudicarie*, Tione di Trento, Centro Studi Judicaria, 2000
- (a cura di) Guido Botteri, *Strembo e la sua Val Genova*, Tione di Trento, Antolini Editore, 2008
- (a cura di) Guido Botteri, *I ciocchi di Strembo. Storia e storie delle famiglie storiche di un paese trentino dal XV secolo*, Tione di Trento, Antolini Editore, 2014
- Alberto Campanile, Luisa Masè, *Madonna di Campiglio e la Val Rendena. Tra Adamello e Dolomiti di Brenta*, Torino, CDA&Vivalda Editori, 2005
- Ivan Castellani, Luigi Loprete, don Adolfo Orlandi, *La chiesa di Sant'Antonio Abate in Pelugo*, Pelugo, Parrocchiale di San Zeno, 1994
- John Ceruti, Vittorio Martinelli, Antonio Trotti, *Adamello-Presanella 1915-2005. Vicissitudini avventurose di vecchi cannoni*, Pinzolo, Edizioni Povinelli, 2005
- (a cura di) Giuseppe Ciaghi, *Altare comunitatis Pinzoli Rendene Tridentine 1659*, Tione di Trento, Editrice Rendena, 1991
- Giuseppe Ciaghi, *Da San Vigilio alla Danza Macabra. L'antica chiesa racconta*, Pinzolo, Matteo Ciaghi, 2016
- Luciano Colombo, *Il primo Novecento a Pinzolo*, Pinzolo, Comune di Pinzolo, 2003
- Rudy Cozzini, Tommaso Mariotti, *Abschnitt Adamello 1915-1918. Cronache di guerra dei reparti austro-ungarici dalla Presanella alla Val S. Valentino*, Parco Naturale Adamello Brenta, Strembo, 2018
- (a cura di) don Cornelio Cristel, *La Verde Valle. Antologia e cronistoria della Val Rendena*, s.e., s.l., 1982
- Franco de Battaglia, Gian Paolo Margonari, *Il Sentiero di San Vili. Un cammino di storie e Storia da Trento a Madonna di Campiglio*, Trento, SAT, 2013
- Roberto Donati, *Dolomiti di Brenta e il Gruppo Adamello-Presanella*, Terni, Fotorapidacolor, 1972
- Ruggero Dorna, Luigi Loprete, Danilo Mussi, *I segni dell'anima. Storia del "Capitello delle quattro facce" di Vigo Rendena*, Tione di Trento, Editrice Rendena, 1997
- Ruggero Dorna, Walter Facchinelli, *Secolare Casa Cüs*, Darè, Comune di Darè, 2006
- Josef Espen, Fabrizio Torchio, Padre Donato Valentini, *Bruno Detassis, il custode del Brenta*, Torino, Vivalda Editori, 1995
- Walter Facchinelli, Giorgio Nicoletti, *Val Rendena, guida turistica*, Tione di Trento, Antolini Editore, 2003
- Walter Facchinelli, Umberto Fostini, *Vecchia Rendena, come eravamo*, Bocenago, Comune di Bocenago, 2011
- Angelo Franchini, *Odissea giudicariense. La paleomigrazione dei "segantini" da tutte le Giudicarie e dei "maiolini" dalla Val Rendena*, Trento, Libreria Paideia, 1980
- Angelo Franchini, *Taron. Gergo di emigranti di Val Rendena*, San Michele all'Adige, Museo degli usi e costumi della gente trentina, 1984
- Tranquillo Giustina, *Il palazzo Lodron Bertelli*, supplemento a "Il Garzonè", n. 7, 1994, Comune di Caderzone, Caderzone, 1994
- Tranquillo Giustina, *Le vette e gli immortali*, Tione di Trento, Editrice Rendena, 2004
- Ennio Lappi, *Cuore di Roccia. L'attività mineraria a Giustino*, Giustino, Comune di Giustino, 2007

- Lorenzo Malpaga, Danilo Mussi, *La difesa dalle alluvioni nella Judicaria. Viaggio alla riscoperta delle opere di sistemazione idraulica e forestale nelle valli del Sarca e del Chiese*, Tione di Trento, Centro Studi Judicaria, 2004
- Giacomo Filippo Maturi, *Il nostro Baldino ("I nos Bavdin")*, Malè, Graffiti Studio Editore, 2009
- Danilo Mussi, *In Villa Pellugi...Magnifica Communitas Vallis Randanae*, Pelugo, Comune di Pelugo, 1999
- Danilo Mussi, *Carisolo storia e monumenti*, Carisolo, Pro Loco e Comune di Carisolo, 2010
- Dante Ongari, *La viabilità nel Trentino occidentale*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1988
- Dino Pellegrini, *Viaggio giudicariense...a sorpresa. Architettura ed urbanistica*, Tione di Trento, Cassa Rurale di Tione, 1978
- Paolo Prudenzi, (a cura di) Franco Solina, *Il Gruppo dell'Adamello, fra la Valle Camonica e il Trentino*, Chiari (BS), Nordpress Edizioni, 1996
- Heinz von Lichem, *La guerra in montagna 1915-1918 (Ortles-Adamello-Giudicarie)*, Bolzano, Athesia, 1991
- *Cent'anni di merletti a Javrè 1907-2007. L'arte del merletto dal Trentino alla Dalmazia. Atti del Convegno*, Villa Rendena, Comune di Villa Rendena, 2008
- Carolina Pasqua Clementi, *Soprannomi di paese nel Trentino*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", A. 17, n. 4, 1936, pp. 181-198
- Don Cornelio Cristel, *Un contributo sulla dibattuta denominazione di "Farsang" o "Pafsang"*, in "Campane di Rendena", n. 80, 1984, pp. 13-14
- Luca Dorna, Cosma Scarazzini, *La coltivazione della canapa a Vigo Rendena*, in "Paese in Piazza", n. 10, 2004, pp. 26-27
- Walter Facchinelli, *Identità e territorio nel nuovo Museo della Malga*, in "Il Garzonè", n. 21, 2002, pp. 134-141
- Walter Facchinelli, *La festa dell'agricoltura*, in "Il Garzonè", n. 38, 2012, pp. 38-44
- Walter Facchinelli, *La chiesa di Sant'Antonio Abate, cappella della Pieve di Rendena*, in "Judicaria", n. 87, dicembre 2014, pp. 130-132
- Enzo Filosi, *I Chinatti di Por, artisti itineranti tra Ottocento e Novecento*, in "Judicaria", n. 88, 2015, pp. 80-89
- Alberto Folgheraiter, *La Cort da Togno. Fra satira e saggezza a Borzago*, in "Strenna Trentina", A. 68, 1989, p. 159
- Tranquillo Giustina, *Nepomuceno Bolognini*, in "Rendena" 7, 1996, pp. 9-23

ARTICOLI

- Maria Cristina Bassi, *La fabbrica della chiesa di San Vigilio a Pinzolo, gli altari, le confraternite*, in "Judicaria", n. 24-25, 1994, pp. 11-26
- Quirino Bezzi, *Giambattista Righi: l'ideatore della moderna Campiglio*, in "Strenna Trentina", 1987, pp. 53-55
- Guido Botteri, *La chiesa di Strembo da curazia a parrocchia indipendente. I parroci ed i loro predecessori di Strembo*, in "Strembo oggi ieri, domani", Pasqua 1996, n. 1, pp. 93-104
- Maria Santa Calabrese, Lydia Flöss, *La presenza del lupo in trentino: indagine storica, bibliografica e toponomastica*, in "Studi Trentini. Storia", A. 96, n. 1, 2017, pp. 71-115
- Matteo Ciaghi, *I cento anni delle guide alpine di Madonna di Campiglio*, in "Adamello Brenta", n. 2, agosto 2011, pp. 5-7
- Giuseppe Ciaghi, *I pittori Baschèns e la Madonna di Angelo nella chiesa di San Vigilio*, in "Il Foglio del Comune di Pinzolo", luglio 2016, pp. 68-69
- Veronica Picolini, *Nepomuceno Bolognini (1824-1900). Folclore e politica nel Trentino del secondo Ottocento*, in "Studi Trentini. Storia", A. 97, n. 1, 2018, pp. 171-200
- (a cura di) Don Ivo Leonardi, *Storia antica della comunità di Pelugo*, in "Penes Lucum Oggi", n. 2, 1997, pp. 34-35
- Luigi Loprete, *La pittura murale di Vigilio Pellizzari (Cort da Togno)*, in "Spiazzo Informa", A. 3, n. 2, 1988, pp. 18-20
- Don Antonio Maffei, *Bocenago, la chiesa*, in "Campane di Rendena", n. 4, 1965, p. 21
- Don Antonio Maffei, *Bocenago, la chiesa*, in "Campane di Rendena", n. 5, 1965, p. 22
- Don Antonio Maffei, *Bocenago, la chiesa*, in "Campane di Rendena", n. 6, 1965, pp. 21-22
- Don Antonio Maffei, *Bocenago, la chiesa*, in "Campane di Rendena", n. 7, 1966, pp. 22-23
- Don Antonio Maffei, *Bocenago, la chiesa*, in "Campane di Rendena", n. 8, 1966, p. 23
- Don Antonio Maffei, *Bocenago, la chiesa*, in "Campane di Rendena", n. 10, 1967, pp. 20-21
- Don Antonio Maffei, *Bocenago, la chiesa*, in "Campane di Rendena", n. 13, 1968, pp. 27-28
- Don Antonio Maffei, *Bocenago, la chiesa*, in "Campane di Rendena", n. 15, 1968, pp. 28-29
- Lorenzo Malpaga, *Caderzone e le alluvioni*, in "Il Garzonè", A. 17, n. 30, 2007, pp. 17-55

- Pier Luigi Menapace, *Sergio Trenti, profilo critico*, in "Judicaria", n. 70, aprile 2009, pp. 4-5
- Ruggero Morghen, *Le calchere*, in "Strenna Trentina", 1993, pp. 203-205
- (a cura di) Regina Mosca, *Fra nomi, cognomi e scutum*, in "Il Garzonè", n. 2, 1991, pp. 54-55
- Cesarino Mutti, *L'uomo della solidarietà che sfidò i nazisti. Adamello Collini, l'eroe semplice*, in "Annuario SAT Riva del Garda", 2001, pp. 243-250
- Dante Ongari, *Ricerche sul luogo del martirio di S. Vigilio nella Chiesa di Spiazzo Rendena*, in "Judicaria", n. 21, settembre-dicembre 1992, p. 86
- Don Adolfo Orlandi, *La grotta della Madonna di Lourdes. Cenni storici*, in "Paese in Piazza", n. 8, 2003, pp. 24-26
- Roberto Paoli, *L'importanza storico-culturale della chiesa di S. Lucia in Giustino*, in "Campane di Rendena", n. 150, 2004, pp. 40-42
- Roberto Paoli, *L'importanza storico-culturale della chiesa di S. Lucia in Giustino*, in "Campane di Rendena", n. 155, 2005, pp. 50-52
- Roberto Paoli, *L'importanza storico-culturale della chiesa di S. Lucia in Giustino*, in "Campane di Rendena", n. 157, 2005, pp. 48-51
- Angela Piazzì, *La peste in Val Rendena*, in "Spiazzo Informa" 15, A. 8, n. 2, 1993, pp. 36-37
- Antonio Scarazzini, *Chiesa Parrocchiale di Vigo Rendena e Darè*, in "Campane di Rendena", n. 143, 2002, pp. 29-33
- Antonio Scarazzini, *Chiesa Parrocchiale di Vigo Rendena e Darè*, in "Campane di Rendena", n. 146, 2003, pp. 21-24
- Antonio Scarazzini, *Chiesa Parrocchiale di Vigo Rendena e Darè*, in "Campane di Rendena", n. 152, 2004, pp. 28-31
- Antonio Scarazzini, *Chiesa Parrocchiale di Vigo Rendena e Darè*, in "Campane di Rendena", n. 155, 2004, pp. 23-26
- Antonio Scarazzini, *Scutum e altri segni del passato*, in "Paese in Piazza", n. 6, dicembre 2002, pp. 31-35
- Scuola elementare di Storo, *Povertà o ricchezza di un tempo? C'era una volta la canapa*, in "Passato Presente", n. 9, 1986, pp. 106-118
- Roberto Serafini, *1968-2018: 50 anni di Funivie Pinzolo*, in "Li Scartofj dai Carisöi", A. 18, n. 36, giugno 2018, pp. 8-9
- Angelo Siciliano, *Sulla pelle dell'orso. Com'è mutato in Trentino il rapporto con l'orso: dalla quasi estinzione a causa di una caccia spietata alla reintroduzione di questi ultimi anni*, in "Judicaria", n. 51, pp. 93-94
- Alessandro Togni, *Sergio Trenti. A margine della mostra*, in "Judicaria", n. 70, aprile 2009, pp. 1-3
- Biagio Venincasa, *La chiesa di S. Vigilio a Spiazzo*, in "Spiazzo Informa", A. 5, n. 1, 1990, pp. 48-52
- Letizia Volta, *Forte Clemp*, in "Il Foglio del Comune di Pinzolo", luglio 2016, pp. 66-67
- ...A spasso per Caderzone Terme. *Arte, cultura, storia e tradizione*, in "Il Garzonè", n. 33, 2009, pp. 72-88
- Cappella della Madonna delle Grazie a Pafsang a Iavrè, in "Campane di Rendena", n. 4, 1965, p. 25
- Cenni storici sulla chiesa di Iavrè, in "Campane di Rendena", n. 10, 1967, p. 5
- Chiesa di S. Giovanni Battista in Massimeno, in "Campane di Rendena", n. 60, 1979, pp. 49-50
- Differenze tra la danza macabra della chiesa di S. Stefano a Carisolo e quella di S. Vigilio a Pinzolo, in "Campane di Rendena", n. 6, 1965, pp. 29-31
- L'Acqua Forte di S. Antonio a Caderzone, in "Strenna Trentina", 1937, p. 39
- La chiesa di San Lorenzo a Pinzolo, in "Campane di Rendena", n. 5, 1965, pp. 12-13
- La chiesa di S. Rocco a Darè, in "Campane di Rendena", n. 4, 1965, p. 20
- La chiesa di S. Stefano, Carisolo, in "Campane di Rendena", n. 7, 1966, pp. 29-30
- La chiesa di S. Stefano, Carisolo, in "Campane di Rendena", n. 8, 1966, pp. 31-32
- La chiesa di S. Stefano, Carisolo, in "Campane di Rendena", n. 10, 1967, pp. 31-33
- La chiesa di S. Stefano, Carisolo, in "Campane di Rendena", n. 11, 1967, p. 40
- La chiesa di S. Stefano, Carisolo, in "Campane di Rendena", n. 12, 1967, pp. 39-41
- La chiesa di S. Stefano, Carisolo, in "Campane di Rendena", n. 13, 1968, pp. 38-39
- La chiesa di S. Stefano, Carisolo, in "Campane di Rendena", n. 15, 1968, pp. 40-43
- La chiesa di S. Valentino a monte di Javrè, in "Campane di Rendena", n. 20-21, 1969, pp. 12-13
- La chiesa di S. Valentino a monte di Javrè, in "Campane di Rendena", n. 22, 1970, pp. 24-25
- La danza macabra della chiesa di S. Stefano, nel cimitero di Carisolo, in "Campane di Rendena", n. 4, 1965, pp. 9-11
- La danza macabra della chiesa di S. Stefano, nel cimitero di Carisolo, in "Campane di Rendena", n. 30, 1972, pp. 61-63

- *L'obiettivo di Claudio Dallagiacomina (il lazzaretto)*, in "Rendena" 5, 1995, pp. 32-34
- *Notizie storiche sulla chiesa di S. Lorenzo a Pelugo*, in "Campane di Rendena", n. 27, 1971, pp. 18-19
- *Storia della chiesa di Sant'Antonio di Mavignola*, in "Campane di Rendena", n. 143, 2002, p. 80
- *Storia della chiesa di Sant'Antonio di Mavignola*, in "Campane di Rendena", n. 144, 2002, p. 86
- *Storia della chiesa di Sant'Antonio di Mavignola*, in "Campane di Rendena", n. 145, 2002, pp. 85-86
- *Storia della chiesa di Sant'Antonio di Mavignola*, in "Campane di Rendena", n. 146, 2003, pp. 67-68
- *Un po' di storia sulla chiesa parrocchiale di Caderzone*, in "Il Garzonè", n. 7, 1994, pp. 61-62

SITOGRAFIA

- www.campigliodolomiti.it
- www.museograndeguerra.com
- www.parrocchiedirendena.altervista.org
- www.pnab.it

